



Jens Peter Jacobsen
Mogens e altre novelle



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Mogens e altre novelle

AUTORE: Jacobsen, Jens Peter

TRADUTTORE: Gabetti, Giuseppe

CURATORE: Santoli, Vittorio

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Romanzi e novelle / Jens Peter Jacobsen.
- Trad. di Giuseppe Gabetti ; a cura e con prefazione di Vittorio Santoli. - Firenze : Sansoni, stampa 1957. - XXVII, 616 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 settembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
MOGENS.....	8
UN COLPO DI FUCILE NELLA NEBBIA.....	76
DUE MONDI.....	100
QUI DOVREBBERO ESSERCI STATE DELLE ROSE	108
LA PESTE A BERGAMO.....	118
LA SIGNORA FÖNSS.....	134

JENS PETER JACOBSEN

**MOGENS
E ALTRE NOVELLE**

Traduzione di Giuseppe Gabetti

Titoli originali delle novelle:

MOGENS
(1872)

ET SKUD I TAAGEN
(1875)

TO VERDENER
(1879)

DER BURDE HAVE VAERET ROSER
Fra Skitsebogen
(1881)

PESTEN I BERGAMO
(1881)

FRU FÖNNNS
(1882)

MOGENS

Era d'estate, all'ora del meriggio, in un angolo del bosco. Proprio lì davanti stava una vecchia quercia, del cui tronco si sarebbe veramente potuto dire che si contorceva di disperazione per la stridente mancanza d'armonia che c'era fra il suo tenue e fresco fogliame giallognolo e i suoi neri rami robusti e nodosi, simili ad antichi bizzarri arabeschi gotici disegnati da una rozza mano. Dietro la quercia s'infittiva una rigogliosa vegetazione di nocciuoli, le cui fronde, scure e opache erano così dense, che più non si discernevano rami né tronchi. Al di là di essa s'innalzavano due snelli aceri, con una festosa allegria di foglie dentellate e di rami rossi e di verdi bacche in grappoli ciondolanti. Poi veniva la foresta, un rotondo declivio uniforme, dove gli uccelli entravano ed uscivano a gara, come uno sciame di elfi da un tumulo erboso.

Tutto ciò si poteva vedere quando si usciva sul sentiero campestre, fuori del bosco. Chi invece giaceva

nell'ombra della quercia, col dorso appoggiato contro il tronco, e guardava nella direzione opposta, ed uno c'era, il quale stava appunto così facendo, vedeva dapprima le proprie gambe, poi una piccola macchia d'erbacce grosse, ruvide e corte, poi una larga massa oscura di ortiche, la siepe di rosaspina con grandi bianchi convolvoli e il cancello d'ingresso, poi, al di là della siepe, un lembo di campo d'avena, e infine, su, in cima al colle, l'alto pennone innalzato dal Consigliere di giustizia per appendervi la bandiera, e, al disopra, il cielo.

C'era un'afa opprimente; l'aria luccicava, lampeggiando di calore; e dappertutto era quiete: le foglie pendevano giù dai rami, in sonno; e non s'udiva nessun movimento fuorché qualche fruscio lieve d'insetti, là, fra le ortiche, e di tratto in tratto, lo scricchiolio tenue e sussultorio d'una foglia vizza, che giaceva al suolo nell'erba, e s'accartocciava con brevi mosse improvvisate, come se si ripiegasse su se stessa per proteggersi dai raggi del sole.

Anche l'uomo sdraiato sotto la quercia, giaceva là sull'erba, boccheggiando in cerca di un sorso d'aria; e guardava malinconicamente il cielo, con un'aria scoraggiata: canterellò un poco, poi smise, fischiò e poi, di nuovo, tacque, si voltò sopra un fianco, si rivoltò sopra l'altro fianco, e finì con l'arrestar lo sguardo sopra una vecchia talponaia, che per la siccità e la arsura era diventata di color grigio chiaro. Improvvisamente una piccola e rotonda macchia d'ombra oscura si posò sopra la terra grigia, ed ecco, in un attimo, un'altra macchia, e

due e tre e molte e molte altre: tutta l'intera collina assunse un fosco color grigio cupo. L'aria si striò in lunghe strisce d'ombra uniformi, oscure: un mormorio si propagò per la foresta, e, in un baleno, fu tutto uno scroscio: la pioggia scendeva giù dal cielo a fiumi.

Tutto brillava, dardeggiava, sprizzava luce. Foglie, rami, tronchi: tutto scintillava d'acqua: ogni piccola goccia, che cadeva sulla terra, sull'erba, sulla siepe o su qualunque altra cosa, si frangeva e polverizzava in mille lievissime perle. Piccole gocce pendevano giù immote, un poco, e ingrossavano, ingrossavano, diventavano grandi stille e, ad un tratto, piombavano a terra, si riunivano con altre gocce, formavano piccoli rivoli, scomparivano in piccoli solchi, sprofondavano in grosse buche e, più in là, da piccole buche sgorgavano di nuovo fuori, veleggiavano via trasportando polvere, pagliuzze e brandelli di foglie, li deponevano al suolo, li riprendevano e li rilanciavano a fior d'acqua, li trascinarono con sé nel vortice e di nuovo li lasciavano a terra. Foglie che non erano più state assieme da quando erano in gemma, vennero ora di nuovo riunite dalle acque scorrenti; il muschio, che l'arsura aveva inaridito e ridotto a nulla si rigonfiò di nuovo e si fece morbido e crespo, fresco e verde; e talune trecce di muschio, che, disseccando, si erano assottigliate, così da sembrare quasi polvere di tabacco, ora invece si distesero e disnodarono in graziosi ghirigori, vivaci di colore come se fossero di broccato, splendenti di luminosi riflessi come se fossero di seta. Le bianche campanule dei convolvoli si colmarono di

pioggia come calici, fino all'orlo, urtarono l'una contro l'altra, e rovesciarono l'acqua giù sopra le ortiche. Le grosse lumache nere di bosco uscirono fuori, strisciando soddisfatte sul rotondo ventre, e alzarono gli occhi verso il cielo con compiacimento. E l'uomo sdraiato sotto la quercia? L'uomo sdraiato sotto la quercia s'era alzato, e ora stava là, a testa scoperta, sotto la pioggia, e lasciava che le gocce gli scendessero giù sopra i capelli e le sopracciglia, sopra gli occhi e il naso e la bocca: stendeva la mano per stringer fili di pioggia fra la punta delle dita, sollevava di tratto in tratto un piede come se stesse per lanciarsi in danza, scuoteva di tratto in tratto la testa, quando aveva tropp'acqua nei capelli, e cantava a piena gola, senza pensare a ciò che cantava, tutto preso com'era dalla gioia della pioggia, che d'ogni parte gli scrosciava intorno:

Se un nipotino avessi – eh sì!
E tante tante casse d'oro,
Pure una figlia avrei – eh sì!
Ed una casa insiem con loro.

E se poi figli avessi – eh sì!
Ed una casa insiem con loro,
Pure una moglie avrei – eh sì!
E tante tante casse d'oro.

Egli stava, così, in piedi e cantava; ma ecco: poco più in là, in mezzo ai cespugli oscuri dei nocciuoli,

all'improvviso, apparve una piccola testa di fanciulla. La lunga punta di un rosso scialle di seta s'era impigliata in un ramo che sporgeva innanzi un poco più degli altri, e, di tempo in tempo, una piccola mano s'avanzava e dava degli strappi per liberarla; ma non riusciva a nulla: l'unico risultato era una pioggia di goccioline che precipitava giù dal ramo e dai rami vicini. Il resto dello scialle era avvolto e stretto intorno alla testa della fanciulla, e le nascondeva a metà la fronte, le ombreggiava gli occhi, poi piegava di fianco presso le tempie e si perdeva in mezzo alle foglie, per ricomparire di nuovo, in fitte pieghe, annodato a rosetta, sotto il mento. Il piccolo viso della fanciulla aveva un'aria di grande stupore, ma era come se stesse per prorompere in un impeto di risa: già il sorriso le splendeva negli occhi. A un tratto l'uomo, che stava là nella pioggia e cantava, fece un paio di passi da un lato e vide la rossa punta dello scialle, il viso della fanciulla, due occhi grandi oscuri, una piccola bocca aperta e stupita; e immediatamente prese un contegno incerto di uomo in imbarazzo; ma, mentre egli dava un'occhiata stupita alla propria persona, nello stesso istante, un piccolo strillo risuonò nell'aria, il ramo sporgente oscillò con violenza, la rossa punta dello scialle disparve, il viso di fanciulla disparve, e si udirono fruscii di fronde smosse, che si fecero rapidamente più lontani, sempre più lontani, tenui, dietro i cespugli di nocciuoli, laggiù, in fondo. Allora anch'egli si mise a correre. Egli non sapeva perché, non pensava a nulla: l'ebbrezza gioiosa della pioggia temporalesca era risalita

entro di lui come una vampa, ed egli correva dietro quel viso di fanciulla. Non gli passava nemmeno per la mente che fosse una persona umana, una persona viva, quella che egli inseguiva: era quel viso soltanto, quel viso di fanciulla. Egli correva, e fruscii s'udivano a destra, a sinistra, davanti, di dietro; fruscii si levavano dov'egli passava: fruscii si levavano dov'essa fuggiva; e tutti quei fruscii e l'eccitamento della corsa finirono col dargli alla testa, così che egli chiamò: «Grida cuccù, dove tu sei!». Ma nessuno gridò «cuccù». Egli non udì se non il suono della propria voce. Allora fu preso da un poco di ansia, ma continuò a correre: improvvisamente gli venne un pensiero, ma un pensiero solo: ed egli mormorò, continuando a correre: «Che cosa le dirai? Che cosa le dirai?». Si diresse verso un grosso cespuglio: là essa si era nascosta: egli poteva scorgere un lembo della sua veste. «Che cosa le dirai? Che cosa le dirai?» continuò a mormorare, mentre continuava a correre. Ma quando fu giunto presso il cespuglio, piegò bruscamente da un lato e scappò via lontano, mormorando sempre le stesse parole: alla fine giunse sopra una larga stradiciuola campestre, ne percorse ancora un buon tratto, poi si fermò, e scoppiò a ridere con quanta forza aveva in gola: riprese a camminare piano, sorridendo: poi diede di nuovo in una grande risata, e così continuò finché durò il bosco.

E giunse più tardi una bella giornata d'autunno. La caduta delle foglie era nel momento della sua maggiore

intensità, e la via, laggiù, lungo il mare, era tutta ricoperta di foglie d'olmo e di acero, gialle d'un color di limone maturo, in mezzo alle quali spiccavano, qua e là, macchie di fogliame più scuro. Ed era una cosa così piacevole e così attraente camminare sopra quel morbido tappeto, soffice come una screziata pelle di tigre, e intanto contemplare le foglie che scendevano giù volteggiando come una nevicata!

La betulla sembrava ancor più leggiadra e più snella e più leggera, con quel po' di foglie che ancora era rimasto sospeso in qua e in là pei rami; ed il sorbo selvatico era una tal magnificenza, a vedersi, con tutto quel suo pesante carico di rosse bacche! E il cielo era così azzurro, così azzurro! E anche il bosco sembrava molto, molto più grande, ora che ci si poteva scorgere dentro, fra i tronchi, lontano. E anche un'altra cosa c'era: il pensiero che tutto ciò sarebbe presto scomparso.

Boschi, campi, cielo sereno, aria libera, tutto, tutto doveva, fra brevi giorni, sparire, per far posto al tempo delle lampade e dei tappeti e dei giacinti in vaso dietro i vetri della finestra! Il Consigliere di giustizia di Capo Trafalgar e sua figlia avevano perciò lasciata la carrozza presso la guardia campestre, e discendevano ora a piedi giù verso il mare.

Il signor Consigliere di giustizia era un grande amico della natura: la natura era, a parer suo, una cosa tutta speciale: la natura era uno dei più begli ornamenti dell'esistenza. Il signor Consigliere di giustizia proteggeva perciò la natura, la difendeva contro ogni artificio:

i giardini erano per lui niente altro che natura corrotta, e i giardini in stile poi una vera e propria natura in stato di follia: la natura non poteva avere stile; e il Signore Iddio aveva evidentemente avute le sue buone ragioni, quando aveva voluto che la natura fosse naturale, niente altro che naturale! La natura era stata creata da Dio come un mondo di forze spontanee, istintive, incorrotte; ma poi, col peccato originale, la civiltà era diventata un bisogno insopprimibile; ma sarebbe stato meglio che così non fosse: lo stato di natura era una ben altra cosa, quello, una ben altra cosa! Il signor Consigliere di giustizia non avrebbe avuto nulla in contrario a cingersi i lombi soltanto con una pelle di pecora, e a procacciarsi il suo nutrimento andando a caccia di lepri e beccacce, pernici, caprioli e cinghiali. No: non c'era confronto possibile! Lo stato di natura era una perla, una vera perla.

Il Consigliere di giustizia e sua figlia discendevano giù verso il mare. E già da un pezzo il mare aveva balenato, or qua or là, trasparente tra il fitto intrico dei rami nella foresta; ma ora ecco: quand'essi svoltarono all'angolo del declivio boscoso, là dove sorge l'altissimo pioppo, il mare intero si distese innanzi a loro, senza confini, aperto: vaste superfici d'acqua lucida e chiara come uno specchio, e, fra l'una e l'altra, lunghe lingue sinuose e spezzate di acqua grigio-azzurra, increspata: strisce d'acqua lisce e lucenti come una lama di spada e strisce d'acqua ondosa e mossata: e sulle prime la luce del sole pareva riposare immota, e sulle seconde scintillare in fluidi guizzi.

Era come se il mare afferrasse lo sguardo irresistibilmente, e lo portasse su di sé e lo facesse spaziare sopra la sua superficie e poi lo conducesse via lontano lungo le curve ora dolci ora brusche e spezzate del suo lido, e gli facesse aggirare le lunghe e verdi lingue di terra che si protendevano nei flutti, e in fine lo lasciasse andare a morire e spendersi laggiù entro le grandi e tortuose insenature del fiordo; e laggiù si sperdeva, insieme con lo sguardo, anche il pensiero. Vele! dove si poteva trovare una barca d'affitto?

— No: non ci sono barche d'affitto – rispose un piccolo ragazzino, che abitava nella bianca casa campestre, lì vicino, e si divertiva sulla spiaggia a lanciar pietruzze piatte facendole saltellare sulla superficie delle acque.

Possibile che non ci fosse nessuna barca in tutto il paese?

Sì: ce n'erano alcune: per esempio la barca del mugnaio; ma non era possibile averla: il mugnaio non la voleva dare a nessuno; e Niels, il suo ragazzo, che recentemente l'aveva affittata, aveva corso il rischio di buscarsi delle legnate: era inutile pensarci: piuttosto forse si poteva tentare presso il signore che abitava lassù, a Nicolai, in casa del guardiaboschi: il signore aveva una barca magnifica, una barca che in alto era nera, in fondo era rossa; e la cedeva volentieri a tutti.

Il Consigliere di giustizia e la figlia risalirono quindi su, a Nicolai. A qualche distanza dalla casa del guardiaboschi, incontrarono una bambina che era della famiglia, e la pregarono di andare a vedere se il signore era

in casa e se gli si poteva parlare. La bambina corse via a gambe levate, così che a vederla sembrava corresse con braccia e gambe insieme: poi, quando fu giunta davanti alla porta, si fermò, poggiò il piede sopra l'alto limitare dell'ingresso, si tirò su una calza, la legò per bene sotto il ginocchio, e finalmente si precipitò dentro; ritornò tosto indietro, lasciando dietro di sé due porte aperte, e, prima ancora di giungere all'uscio, gridò che il signore sarebbe venuto subito; poi si sedette per terra, con la schiena contro la parete, accanto alla porta, si nascose il viso dietro un braccio, e guardò di soppiatto i forestieri che si avvicinavano.

Il signore arrivò immediatamente: era un giovane alto e robusto, sui vent'anni. La figlia del Consigliere di giustizia, sussultò, quando lo vide, perché lo riconobbe di colpo: era lo stesso giovanotto che essa aveva veduto cantare sotto la pioggia. Però aveva in questo momento un'aria stranita, come di persona assente: era indiscutibile che veniva difilato dalla lettura di qualche libro: lo si vedeva benissimo dall'espressione dei suoi occhi, dallo stato dei suoi capelli e dall'imbarazzo delle sue mani, che non sapevano mai dove si trovavano.

La figlia del Consigliere di giustizia fece una bella riverenza, con un'impertinente aria birichina, e gridò: «Cuccù» e rise.

— Cuccù! Che cos'è questo Cuccù? — domandò il Consigliere di giustizia.

Ma guarda! Non era forse il piccolo viso di fanciulla, il viso di fanciulla di quel giorno? Il giovanotto diventò

tutto rosso in volto, e cercava le parole per dir qualcosa; ma il Consigliere di giustizia, tagliando corto, gli richiese senz'altro la barca.

Sì, volentieri: la barca era a loro completa disposizione. Però chi avrebbe remato?

Lui stesso, lui stesso doveva remare, rispose la signorina senza curarsi di ciò che il padre poteva aver a dire al riguardo: a un giovanotto come lui si poteva impunemente dar disturbo, dal momento che egli stesso qualche volta non si peritava di disturbare il suo prossimo!

S'avviarono quindi verso il luogo dov'era la barca, e, per strada, spiegarono la storia del «cuccù» al Consigliere di giustizia, poi, arrivati alla spiaggia, s'imbarcarono, e, soltanto dopo che già si erano spinti al largo, la signorina riuscì a trova una posizione che fosse di suo agio e ricominciò a parlare.

— Ebbene – disse – era certamente un libro molto dotto, quello che lei leggeva quando io son giunta e col mio «cuccù» l'ho chiamato fuori a veleggiare!

— Cioè a remare, vuol dire lei. Un libro molto dotto? Era *La storia del Cavalier Peter col cucchiaino d'argento e della bella Maghelona*.

— Di chi è?

— Di nessuno: i libri di questo genere non portano nome d'autore. Anche *Vigoley con la ruota d'oro* non ha autore: anche il *Cacciatore Bryde* non lo ha.

— Son titoli che non ho mai udito.

— Si segga un po' più di fianco, signorina; altrimenti la barca non tiene l'equilibrio....No? Non ha mai udito

questi titoli? ...Del resto è naturale: non son libri fini. Son libri che si comprano sui banchetti alle fiere.

— Strano! E lei legge sempre libri di questo genere?

— Sempre? No. Son pochi i libri che io leggo, in tutto l'anno. Però quelli che preferisco, sono i libri dove ci sono degli Indiani.

— E i libri di poesia? Oehlenschläger, Schiller, e gli altri?

— Sì, li conosco. A casa ne avevamo un armadio pieno, e la signorina Holm, la dama di compagnia di mia madre, ce ne dava sempre lettura dopo colazione e dopo cena; ma non posso dire che mi piacessero: io non posso sopportare i versi.

— Lei non può sopportare i versi! Lei però ha detto «avevamo»: non è più in vita la sua signora mamma?

— No, e mio padre nemmeno.

Queste ultime parole furono dette quasi brontolando, in un tono secco di persona che non ha voglia di discorrere; e la conversazione per qualche tempo languì: si poterono di nuovo sentire distintamente i molti piccoli liquidi mormorii, che la barca sollevava aprendosi la via nell'acqua.

La signorina ruppe il silenzio:

— Le piacciono i quadri?

— I quadri d'altare? Mah! Non saprei proprio dire.

— Sì, quadri d'altare, oppure anche altri quadri, paesaggi, per esempio?

— Si dipingono anche i paesaggi? Ah! Già! È vero!

— Adesso lei si vuole evidentemente burlare di me.

— Io? Uno di noi, certo si vuol burlare dell'altro.

— Ma lei... non è uno studente?

— Studente? E per quale ragione dovrei essere uno studente? No, io non sono nulla.

— Eppure anche lei, qualcosa bisogna pure che sia! Anche lei deve pur far qualcosa!

— E perché mai?

— Perché, perché.... tutti gli uomini fanno qualcosa!

— E lei, signorina, fa qualcosa?

— Io? Ma lei non è una donna!

— No, grazie a Dio!

— Grazie a lei del complimento!

Egli fermò i remi, li trasse un poco su, e guardò la fanciulla in viso:

— Che cosa intende dire? No, signorina, adesso non si offenda. Io le confesso una cosa. Io sono un uomo strano. Lei forse non lo può capire. Perché io indosso abiti civili, lei pensa che io sia una persona civile. E si sbaglia. Mio padre, sì, lui era una persona distinta: mi è stato detto che sapeva tante tante cose: e dev'essere vero, perché lo elessero anche deputato. Io invece non so nulla. Mia madre ed io fummo sempre, l'uno verso l'altra, estremamente arrendevoli, in ogni cosa; e a me non importava assolutamente niente di imparare ciò che si impara a scuola: e non me ne importa niente nemmeno adesso. Ah! Signorina, lei avrebbe dovuto vederla mia madre! Era una così piccola, piccola signora! Quando io avevo tredici anni, la potevo portare in braccio nel giardino! Era così leggera! Negli ultimi anni io la porta-

vo sulle mie braccia per tutto il giardino e per tutto il parco. Me la vedo ancora davanti, nelle sue vesti nere, con tanti pizzi, con tanti grandi pizzi!...

Afferrò i remi, e si mise a remare con forza, impetuosamente. Il Consigliere di giustizia incominciò un poco a inquietarsi, perché vide che a prua le onde si facevano, verso il largo, sempre più alte, e suggerì di pensare al ritorno: la barca venne perciò rivolta verso terra.

— Mi dica — domandò la signorina, quando la veemenza dei colpi di remo del suo interlocutore si fu un poco calmata — viene presto lei in città?

— Non ci sono mai stato.

— Non c'è mai stato? E abita a sole tre miglia di distanza!

— Io non abito sempre qui: da quando mia madre è morta, abito in tutti i luoghi possibili e immaginabili; poi, all'inverno, vado in città per imparare a fare i conti.

— Studia matematica, dunque!

— No: computisteria per il commercio in legnami — rispose egli, e rise. — Già, lei non può capire. Ma io, quando sarò maggiorenne, mi voglio comprare un veliero, e poi voglio viaggiare in Norvegia; e allora bisogna che io sappia fare i conti, per via delle dichiarazioni di dogana.

— È una cosa che le piace tanto?

— Ah! È così bello il mare! E c'è tanta vita nel navigare a vela! Ma ecco: siamo giunti.

Appoggiò la barca al ponticello di sbarco; e il Consigliere di giustizia e sua figlia discesero a terra, dopo di

avergli strappata la promessa di una visita a Capo Trafalgar. Poi essi risalirono su, verso il villaggio; ed egli s'allontanò di nuovo a forza di remi sul mare.

Ancora quando già erano lassù in alto, presso il pioppo, essi potevano sentire il battere ritmico dei suoi remi nell'acqua.

— Senti Camilla – disse il Consigliere di giustizia, che era andato fuori un momento per chiudere il cancello del giardino – dimmi un po' – e intanto spense con la chiave lo stoppino della lanterna a mano – come si chiama la rosa che abbiamo visto presso i Carlsen: Pompadour o Maintenon?

— Cendrillon – rispose la figlia.

— Sì, è vero: si chiama proprio così. Ma ora è tempo di andare a letto: buona notte, bambina, e buon riposo.

Quando Camilla fu salita nella sua stanza, tirò su le tendine della finestra, appoggiò la fronte contro i vetri freddi, e prese a canticchiare piano, e per sé, la canzone di Elisabetta della Collina degli Elfi. Al tramonto si era sollevato un po' di vento, ed ora alcune nuvolette, bianche e trasparenti di chiaror lunare, s'inseguivano pel cielo: venivano esattamente in direzione della finestra, e Camilla stette a lungo a guardarle: le scorgeva che erano ancora lontane, le accompagnava nel loro viaggio, e, man mano che si avvicinavano, alzava sempre più, canticchiando, la voce: poi taceva per un paio di minuti quando esse passavano sopra la sua testa, e ne cercava

subito altre nella lontananza, e le seguiva con lo sguardo nel loro volo. Con un piccolo sospiro lasciò scendere le tendine, s'accostò al tavolino da toeletta, vi poggiò sopra i gomiti, si prese la testa fra le mani, e guardò la propria immagine nello specchio, ma senza propriamente vederla. Pensava. Vedeva un giovinetto alto di statura, il quale portava sopra le braccia una signora piccola e malata, vestita di nero. Vedeva un giovane uomo, alto di statura, il quale guidava lassù, nel Nord, una fragile navicella, fra picchi e scogliere, in mezzo all'imperversare delle tempeste. Le parve di riudire una volta ancora tutta la conversazione che avevano avuta. Arrossì. Eugenio Carlsen le avrebbe detto senza dubbio: «Tu gli fai la corte!». Una piccola associazione di idee e di gelosia le si formò nel cervello: «Clara! A Clara non sarebbe mai corso dietro nessuno, nel bosco, in tempo di pioggia: Clara non avrebbe mai invitato, direttamente ed esplicitamente invitato, un giovane, che non conosceva, a venir con lei in barca: e... che cosa aveva detto Carlsen di Clara? Che era una vera dama fin nella punta delle dita. Non era forse una frecciata per lei, piccola Camilla, vera contadinotta?».

Si svestì con lentezza affettata, si pose a letto, tolse un piccolo libriccino elegante dall'*étagère* vicina al letto, lo aperse alla prima pagina, lesse con una faccia amara e stanca un breve poesia scritta a mano, e lasciò cadere il libro a terra scoppiando in lagrime: poi raccolse di nuovo il libro pacatamente, lo rimise al suo posto e spense il lume: rimase ancor per un po' di tempo sve-

glia, fissando con sguardo sconsolato la tendina della finestra illuminata dalla luna, e alla fine si addormentò.

Pochi giorni dopo, l'«uomo del temporale» si incamminava verso Capo Trafalgar. Incontrò un contadino, che conduceva un carro carico di paglia di avena, e ottenne il permesso di salirvi sopra. Si coricò supino col dorso nella paglia e guardò su nel cielo senza nuvole. E per un buon mezzo miglio stette così, lasciando che i suoi pensieri andassero e venissero come volevano. Non erano, del resto, pensieri molto diversi gli uni dagli altri: gli uni domandavano come mai una creatura umana potesse essere così deliziosamente bella, e gli altri si meravigliavano come mai per parecchi giorni consecutivi potesse essere una così divertente occupazione richiamar nel ricordo il colore di una carnagione e i tratti e le espressioni di un viso o le piccole mosse di una testa e di due mani o le mutevoli inflessioni e cadenze di una voce. Ma tutt'a un tratto il contadino accennò con la frusta verso un tetto di ardesia, che si scorgeva lontano un quarto di miglio, e disse che quella era la casa del Consigliere di giustizia; e allora il buon Mogens si alzò dritto sulla paglia, e guardò con curiosità ansiosa, senza poter reprimere entro di sé uno strano moto di inquietudine: si provò a immaginare che non c'era nessuno in casa, ma restò invece inchiodato all'idea che molta gente già vi si trovasse in visita; e, per quanti sforzi facesse, non riuscì più a liberarsene, sebbene contasse ad una ad una

tutte le vacche che pascolavano nei prati della fattoria «Al piacere della campagna», ed enumerasse ad uno ad uno tutti i mucchi di ghiaia allineati lungo la strada. Finalmente il contadino si fermò dove si distaccava dalla strada una piccola viuzza, che conduceva giù alla villa, e Mogens, lasciatosi scivolar giù dal carro, incominciò a togliersi di dosso le molte pagliuzze che gli erano rimaste appiccicate al vestito, mentre il carro si allontanava scricchiolando sopra i sassi della via. Quand'ebbe finito, avanzò lentamente, un passo dopo l'altro, verso la porta del giardino, e gli parve di veder uno scialle rosso scomparire dietro la finestra sul balcone, poi scorse sulla sponda del balcone un piccolo bianco cestino di cucitricce, e, lì, vicino, ancor dondolante il dorsale di una sedia a dondolo vuota. Entrò nel giardino, tenendo sempre lo sguardo fisso sul balcone, sentì il Consigliere di giustizia che gli dava il buon giorno, voltò la testa al suono della sua voce e lo vide che faceva cenni di saluto con il capo, mentre con le mani e con le braccia teneva stretto contro il petto un mucchio di vasi da fiore vuoti. Discorsero del più e del meno, e poi il Consigliere di giustizia prese a spiegargli una sua idea: come cioè si poteva dire che le antiche differenze di casta fra le diverse specie di piante fossero scomparse, dopo che si era cominciato a far così largo uso degli innesti: a lui però era una cosa che non piaceva. Poi giunse, a lenti passi, Camilla, avvolta in uno scialle di colore azzurro vivacissimo. Teneva le braccia avviluppate nello scialle e si limitò a salutare con un piccolo cenno del capo e con una cerimonia-

sa parola di benvenuto.

Il Consigliere di giustizia se ne andò coi suoi vasi, Camilla restò e, torcendo un poco la testa, si mise a guardare, al disopra della spalla, su verso il balcone.

Mogens guardava lei.

Dunque, com'era stato di salute in tutti questi giorni?

— Grazie, bene, benissimo.

Aveva remato molto?

— Ah! sì, come al solito: forse anche meno del solito.

Essa voltò la faccia verso di lui, lo guardò con tranquilla indifferenza, poi piegò il capo un poco da una parte, socchiuse gli occhi, e gli domandò sorridendo se era la bella Maghelona che in tutti questi giorni lo aveva tenuto sotto sequestro. Egli non capiva bene ciò che la signorina voleva dire: ma forse era così: forse la signorina aveva ragione. Rimasero ancora un po' di tempo fermi, e non dissero nulla. Poi Camilla fece un paio di passi, verso un angolo, dove c'erano una panca e una sedia da giardino, si sedette sulla panca, e, dopo che si fu seduta, invitò Mogens a prendere posto sulla sedia: aveva fatto un così lungo viaggio, e ora doveva essere stanco: no? Egli si sedette sulla sedia.

Dunque: che cosa ne pensava il signor Mogens del progettato matrimonio in Casa Reale? Credeva che qualcosa ne sarebbe venuto fuori? Oppure la cosa lo lasciava indifferente? Sì: era così, non è vero? Indifferente! Non gli importava nulla della Casa Reale, a lui. Anch'egli, Mogens, odiava, si capisce, l'aristocrazia: no? Oramai tutti i giovani signori erano così: non ce n'era

quasi più uno che non credesse che la democrazia sia Dio sa che cosa. Anche il signor Mogens era quindi uno di coloro, i quali non attribuivano alcuna minima importanza politica ai matrimoni dinastici? Eppure forse si sbagliava. Non si era difatti veduto tante volte che.... Improvvisamente Camilla si fermò, stupita che Mogens, il quale in principio era rimasto atterrito da tutta quella pioggia di domande, ora andava prendendo un'aria soddisfatta e giuliva. Perché se ne stava là così, seduto tranquillamente, e si divertiva alle sue spalle? – No! – Diventò tutta rossa in viso, a tale idea.

— S'interessa molto di politica? – domandò, con una certa ansietà.

— Niente affatto.

— E allora perché mi lascia star qui a politicare per tutta un'eternità?

— Oh! signorina, lei è così graziosa, quando dice tutte queste cose, che, a chi l'ascolta, qualunque cosa lei dica, fa perfettamente lo stesso.

— Non è propriamente un complimento, che lei mi fa.

— Eppure sì: è un complimento! – assicurò egli, con impeto, poiché gli sembrò che essa fosse veramente offesa.

Camilla scoppiò in una risata, balzò in piedi, corse incontro al padre, lo prese sotto braccio, e ritornò con lui da Mogens, che se ne era rimasto là immobile, stupefatto.

Dopo che ebbero pranzato, presero il caffè insieme,

lassù, sul balcone, e il Consigliere di giustizia propose di fare una passeggiata. Uscirono tutti e tre sulla strada, l'attraversarono, presero un piccolo sentiero campestre e sboccarono sopra un altro stretto sentiero che correva fra campi stopposi d'avena di recente tagliata, lo percorsero per intero, oltrepassarono lo steccato, e si inoltrarono nel bosco. Ecco, là c'era la quercia, e c'erano ancora tutte le altre cose che c'erano state in quel giorno di pioggia in estate: c'erano ancora persino i bianchi convolvoli della siepe di rosaspina. Camilla pregò Mogens di raccoglierne alcuni. Egli ne strappò tutto un intero fascio e ritornò con le mani piene.

— Grazie; ma son troppi, io non so che farmene di tanti così – disse essa: ne prese alcuni e lasciò cadere gli altri a terra.

— Ebbene: allora vorrei non essere andato a prenderli – esclamò Mogens, serio.

Camilla si chinò, e ricominciò a raccogliarli di nuovo. Essa aspettava che egli l'aiutasse, e guardò in su stupita verso di lui, ma egli se ne stette tranquillo, guardando dall'alto in basso. Ora però essa aveva incominciato e bisognava che si rassegnasse a continuare: a poco a poco li raccolse tutti. Ma, dopo, non disse più a Mogens nemmeno una parola. E passò un tempo lungo, lungo, e Camilla non volse nemmeno più uno sguardo dalla parte dove Mogens si trovava. Tuttavia alla fine dovettero essersi di nuovo riconciliati, perché, sulla via del ritorno, quando giunsero presso la quercia, Camilla andò a postarsi sotto la pianta, guardò ripetutamente in su nella

fronda, ballonzolò in qua e in là, fece ogni sorta di gestacci con le mani, e cantò, cantò, cantò, e Mogens dovette andare invece a nascondersi in mezzo ai cespugli di nocciuoli e rassegnarsi a contemplare la figura che egli, quel giorno, sotto la pioggia, aveva fatto. Tutt'a un tratto Camilla si diresse precipitosamente sopra di lui, ma egli dimenticò di continuare a far la sua parte, e non gettò neanche un grido di spavento, e non scappò via; e allora Camilla gli dichiarò che era molto malcontenta della situazione, poiché una signorina «come si deve», non deve starsene lì ferma, quando vede un così terribile omaccione che avanza verso di lei. Ma Mogens dichiarò invece che egli era contentissimo di se stesso.

Verso il tramonto, quando egli si decise ad andarsene, il Consigliere di giustizia e sua figlia lo accompagnarono per un buon tratto di strada. E mentre stavano ritornando, Camilla disse al padre che durante il mese, perché sarebbero ancora rimasti tutto un mese in campagna, no?, durante il mese bisognava assolutamente invitarlo spesso quel povero giovanotto, che se ne viveva così solo, così interamente solo, così senza amici e senza conoscenti! Il Consigliere di giustizia disse di sì, e sorrise un poco, per parte sua, all'idea di passare per un così gran semplicione ingenuo e senza alcun sospetto; ma Camilla gli camminava al fianco seria seria e con una faccia che era tutta compassione: non si poteva minimamente dubitare che essa non fosse la compassione personificata.

L'autunno fu realmente così mite, che il Consigliere

di giustizia acconsentì a rimanere a Capo Trafalgar ancora un mese intero; e la compassione ebbe per effetto che Mogens nella prima settimana venne a far visita due volte e nella terza settimana non lasciò più passar giorno senza venire.

Era una delle ultime giornate di bel tempo: alla mattina presto aveva piovuto e in tutte le ore antimeridiane il cielo era rimasto nuvoloso; ora però il sole era uscito fuori, ed era così splendente e così caldo, che un molle e tenue vapore bianco s'esalava dalla terra umida, e copriva i viali e i tappeti erbosi del giardino, avvolgeva i rami degli alberi in leggeri delicati veli. Il Consigliere di giustizia andava in giro tutto affaccendato e recideva crisantemi, Camilla e Mogens erano in un angolo del giardino, intenti a raccogliere alcune tarde ultime mele d'autunno. Mogens stava ritto in piedi sopra una tavola con un canestro al braccio, Camilla era anch'essa in piedi sopra una sedia e teneva con le due mani le punte di un grande grembiule bianco.

— Ebbene: quale è stato il seguito? — domandò essa a Mogens, il quale aveva interrotto la fiaba che raccontava, per cogliere una mela solitaria che pendeva lassù, in alto, in cima all'albero.

— Sì: — continuò egli — «allora il contadino fece tre giri intorno a se stesso e cantò: 'A Babilonia! A Babilonia! Con l'anello nero attraverso la testa!' E immediatamente s'alzò a volo, e con lui volavano la sua giovenca e la sua bisnonna e il suo gallo nero; e volarono, volarono: volarono sopra mari più vasti che la pianura di Aruf

Bejle, volarono sopra monti più alti che il campanile della Chiesa di Jannerup; volarono al di là del Himmerland, al di là del Holstein, fino agli ultimi confini del mondo. Là sedeva il coboldo e faceva colazione; ed aveva quasi finito, quando essi arrivarono: ‘Tu dovresti essere un po' più devoto, compare – disse il contadino – altrimenti ti può un giorno succedere di passare davanti alle porte del Paradiso, senza avere il permesso di entrarci’. Sì: il coboldo voleva ben volentieri essere più devoto.

‘Allora tu devi dire una preghiera, dopo di aver mangiato...’».

— No: non racconto più! – s'interruppe Mogens, impaziente.

— Ebbene, smetta allora! – rispose Camilla, e alzò gli occhi verso di lui stupita.

— Tanto vale che lo dica subito: – riprese Mogens – io le vorrei fare una domanda, signorina, ma lei non mi deve ridere in faccia!

Camilla balzò giù dalla sua sedia.

— Mi dica.... No: son io che devo dire. Ecco: senta: qui c'è la tavola e lì c'è la siepe: se lei rifiuta di diventare mia moglie, io prendo il suo no con me, salto la siepe, e chi mi ha visto mi ha visto. Uno!

Camilla lo guardò di nascosto e vide che il sorriso dalla sua faccia scompariva.

— Due!

Egli era pallido per l'emozione.

— Sì! – sussurrò essa, e lasciò cadere le punte del

grembiule, così che le mele si rovesciarono a terra sparpagliandosi in tutte le direzioni della rosa dei venti. E scappò via.

Ma non sfuggì a Mogens.

— Tre! — disse essa, quando egli la raggiunse; ma egli la baciò ugualmente.

Il Consigliere di giustizia fu disturbato presso i suoi crisantemi; ma il figlio del deputato era una troppo impeccabile miscela di natura e di civiltà, perché il Consigliere di giustizia potesse fare con lui il difficile.

Si era alla fine dell'inverno: e l'alto e denso strato di neve che un'intera settimana di ininterrotti nevischi aveva accumulato, si stava rapidamente disciogliendo. L'aria era piena di sole e di riflessi della neve bianca, che stillava giù dai tetti, davanti alle finestre, in grosse gocce scintillanti. Dentro la stanza tutte le forme e tutte le linee si erano come risvegliate, e parevano esser diventate viventi. Ciò che era piatto si distendeva, ciò che era arcuato si incurvava, ciò che era liscio si levigava, e ciò che era spezzato si frangeva. Sopra la tavola dei fiori era tutto un brulicante svariar di toni verdi, dal più morbido verde scuro al più vivace dorato. Il piano di mogano della tavola riluceva in mobili riflessi di fiammeggianti tonalità rosso-cupe, e l'oro brillava e scintillava sopra i ninnoli e sopra le cornici, mentre sopra il tappeto tutti i colori si frangevano e mescolavano in un festoso tripudio risplendente.

Camilla sedeva presso la finestra, e tanto essa quanto le tre Grazie, lì vicino sulla consolle, erano avvolte in una luce rossastra che scendeva giù dalle tendine rosse; Mogens invece passeggiava lentamente in su e in giù per la stanza, entrando e uscendo ad ogni istante entro obliqui fasci di pulviscolo luminoso, iridato di pallidi arcobaleni.

Si trovava in uno stato d'animo che aveva bisogno di sfogo.

— Sì: — disse — è veramente gente tutta speciale quella che voi frequentate! Non c'è nulla fra il cielo e la terra, di cui non si sbrighino in un volger di mano. «Questa cosa qui» è volgare e «quell'altra là» è nobile: «questa cosa qui» è la più stupida che ci sia mai stata dacché mondo è mondo e «quell'altra là» è la più saggia: «questa cosa qui» è brutta.... ah! così brutta!... e «quell'altra là» è bella.... ah! così bella da non potersi dire!... Auff! E come son sempre tutti d'accordo, tutti! Si direbbe che abbiano tutti lo stesso medesimo prontuario, su di cui tirano giù i loro conti: il totale, qual ch'esso sia, è per tutti sempre identico, e vi arrivano sempre tutti insieme, contemporaneamente. Santo Iddio! Come sono stampati tutti quanti sullo stesso stampo! Sanno tutti le stesse cose, parlano tutti delle stesse cose, usano tutti le stesse parole, mostrano tutti le stesse convinzioni!

— Non mi vorrai sostenere, spero — ribatté Camilla — che Carlsen e Rönhold siano sempre della stessa opinione!

— Ah! quelli poi, quelli sono veri campioni! Oh!

Certo appartengono a partiti avversari e partono sempre da concezioni opposte, contrastanti come il giorno e la notte. E invece non è che una commedia! In realtà sono così simili che è un piacere guardarli. Non nego: qualche piccolissima piccolezza può anche darsi che ci sia, su di cui i loro pareri sono un po' diversi. Può darsi. Ma, a sentirli parlare, è proprio una farsa. Si direbbe che facciano tutto il possibile per non mettersi d'accordo. Incominciano subito a strillare; così si scaldano e si eccitano; poi, nell'eccitazione, uno dice qualcosa che non pensa e l'altro replica precisamene tutto il contrario, sebbene non lo pensi; e allora il primo muove all'assalto di ciò che il secondo non ha mai pensato e il secondo muove all'assalto di ciò che il primo non si è mai sognato di pensare; e così la rappresentazione procede.

— Ma che cosa ti hanno dunque fatto quei poveretti?

— Mi seccano, ecco, mi seccano. Basta guardarli in faccia: se ne ha l'impressione come se uno riceva l'assicurazione scritta, che non succederà mai più nulla di interessante in questo mondo, fino alla consumazione dei secoli.

Camilla depose il cucito, s'avvicinò a lui, lo prese per le punte del colletto della giacca, e lo guardò con un'aria maliziosa, interrogativa.

— Quel Carlsen io non lo posso sopportare! — disse egli irritato, gettando il capo all'indietro.

— Sì: e poi?

— E poi, e poi tu sei il mio dolce, dolce tesoro! — mormorò egli con una tenerezza un po' comica.

— E poi?

— E poi — proruppe egli tempestosamente — egli ti guarda e ti ascolta e ti parla in una maniera che io non posso soffrire e adesso la deve smettere, la deve, perché tu sei mia, e non sua, Non è vero? Tu non sei sua, non sei per niente sua! Tu sei mia, mia: ti sei promessa a me, come il dottor Faust al diavolo: e sei mia, anima e corpo, pelle e capelli, mia, per tutta l'eternità!

Essa gli accennò di sì con la testa, un poco ansiosa, lo guardò con affetto, sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime e si appoggiò contro di lui: egli la strinse nelle braccia, si chinò su di lei e la baciò sulla fronte.

La sera dello stesso giorno, Mogens accompagnò il Consigliere di giustizia alla stazione della diligenza postale. Il Consigliere di giustizia aveva ricevuto improvvisamente l'ordine di partire per un viaggio d'ufficio: durante la sua assenza, Camilla si sarebbe recata in casa di sua zia, e vi sarebbe rimasta finché egli fosse di ritorno.

Dopo aver accompagnato il suo futuro suocero, Mogens si diresse verso casa; ma era inquieto, non poteva liberarsi dal pensiero che per tanti giorni non avrebbe potuto vedere Camilla. Istitivamente i suoi passi lo ricondussero nella strada dove questa abitava. Era una via lunga e stretta e poco frequentata. Di laggiù, lontano, in fondo alla via veniva un fragore di carrozza in corsa, e a momenti un calpestio di passi che si affrettavano. Poi ogni rumore si spense. Ora non si sentiva più se non un abbaiar di cane, nell'edificio dietro le sue spalle, Mogens alzò gli occhi verso la casa di Camilla. Il piano in-

feriore era tutto oscuro, come al solito, e le vetrate delle finestre, spruzzate di calce, ricevevano un po' di inquieta vita soltanto dagli incerti riflessi dell'oscillante lanterna sulla facciata della casa vicina. Al secondo piano invece le finestre erano aperte, e da una di esse usciva fuori tutta una catapulta di assi e di tavole appoggiata contro il davanzale. La stanza di Camilla era oscura, e anche al piano superiore la casa era oscura: solo su, sopra il tetto, la finestra della mansarda brillava sotto la luna, con una fioca luce bianco-dorata. In alto, al disopra del tetto, le nuvole in fuga s'inseguivano turbinosamente. Invece negli edifici vicini, su tutti e due i lati della strada, le finestre erano illuminate.

Quella casa tutta immersa nella tenebra fece diventare Mogens ancora più triste: stava là così abbandonata, così desolata!

Le finestre aperte cigolavano sui loro cardini, la neve disciolta stillava e scorreva tambureggiando entro le grondaie, e, di tratto in tratto, in un qualche luogo che Mogens non poteva vedere, un poco d'acqua precipitava giù, di colpo, spiaccicando un suono flaccido e piatto: un vento pesante passava con uno scroscio sordo per la strada. Ah! Quella casa così oscura, così implacabilmente oscura! A Mogens si riempirono gli occhi di lagrime. Aveva un senso di oppressione al petto, ed era turbato da una preoccupazione oscura e strana, come se, nei suoi rapporti con Camilla, avesse avuto qualcosa da rimproverarsi. Pensò a sua madre, e fu assalito da un gran desiderio di posare la testa nel suo grembo e pian-

gere.

Così stette a lungo, con la mano premuta contro il petto, finché all'improvviso una carrozza irruppe per la strada al galoppo: allora anch'egli s'incamminò dietro di essa, per fare ritorno a casa. Prima di salire, dovette fermarsi a lungo davanti alla porta, perché non riusciva a infilare la chiave nella toppa; poi montò su, di corsa, per la scala, canterellando, e, quando fu giunto nella sua camera, si gettò sul sofà, prese in mano un romanzo di Smollett, e lesse e rise fin dopo la mezzanotte.

Alla fine incominciò a sentir freddo, balzò in piedi e si mise a passeggiare in su e in giù per la stanza, pestando i piedi per riscaldarsi. Si fermò presso la finestra: da una parte il cielo era così chiaro che sembrava confondersi coi tetti bianchi di neve; dall'altra parte invece c'erano alcune lunghe nuvole che si accavallavano, e, al disotto di esse, l'aria aveva una strana luminosità rossastra, un chiarore incerto ondeggiante, una nebulosità rossa fumosa: egli spalancò la finestra: in direzione della casa del Consigliere di giustizia era scoppiato un incendio. D'un balzo Mogens si precipitò giù per le scale e fu sulla strada; poi, via, da una parte, per un'obliqua scorciatoia: via da un'altra parte, per un vicolo laterale: sboccò sopra una nuova strada diritta ed ampia; ma non poteva ancora veder nulla: solo quando svoltò all'angolo, il chiarore rosso dell'incendio ricomparve. C'erano nella strada una ventina di uomini isolati: correvano affannosamente, e, quando si passavano vicino, si domandavano l'un l'altro dov'era il fuoco. Qualcuno rispose:

nello zuccherificio. Mogens continuò a correre con quanta rapidità poteva, come prima; ma col cuore più leggero. Ancora un paio di strade: ora la folla si faceva sempre più fitta; e parlavano della fabbrica di sapone. Questa si trovava precisamente di fronte alla casa del Consigliere di giustizia. Mogens correva ora come un ossesso. Non aveva più dinanzi se non un breve vicolo trasversale; ma era pieno zeppo di gente: uomini posati e placidi e ben vestiti, vecchie e cenciose donne del popolo che stavan là ferme e cianciavano l'una con l'altra lentamente, gemendo come se guaissero, giovani garzoni che gridavano, signorine in abiti vistosi che sussurravano fra loro sottovoce, facchini che stavan là piantati, dicendo spiritosaggini, ubbriaconi che guardavano come inebetiti e ubbriaconi che si accapigliavano, gendarmi che non sapevano da che parte voltarsi e carrozze che non potevano più andare né avanti né indietro. Mogens sguscì innanzi a forza di gomiti in mezzo alla folla. E giunse fino all'angolo: l'aria era piena di scintille che cadevano giù, spegnendosi, sopra la sua testa. Senza arrestarsi un istante, egli si lanciò nella strada verso la casa: in alto era tutto un polverio di scintille, le vetrate delle finestre da tutti e due i lati della strada fiammeggiavano, la fabbrica ardeva, la casa vicina ardeva. E dappertutto era fumo e fuoco e confusione: grida, imprecazioni, fragori di tegole che piombavano a terra, schianti di colpi d'ascia, scricchiolii di travi che si spezzavano scheggiandosi, tintinnii di vetri che andavano in frantumi, scrosci e sibili di getti d'acqua; e in mezzo a tutto ciò, il

sordo singhiozzo ritmico e regolare dei colpi di pompa. Mobili, letti, elmi neri, scale, bottoni lucidi, visi d'uomini, ruote, corde, vele da barca, strumenti bizzarri: Mogens vi si precipitò in mezzo, ciecamente, vi passò sopra, vi passò sotto: non vedeva se non una cosa sola: la casa, la casa di Camilla in fiamme!

La facciata era illuminata violentemente dall'incendio della fabbrica di fronte; il fumo guizzava fuori da tutte le parti, fra le tegole, in mille zampilli, e si rovesciava giù, in grossi sbuffi pesanti, dalle finestre aperte del primo piano; dentro le stanze il fuoco covava e cigolava: improvvisamente si udì uno schianto vasto e lungo e lento, che dopo un istante si tramutò in un tuonante sfacelo e rotolamento, e alla fine si spense in un tonfo largo e piatto: una violenta vampata di fumo, di scintille e di lingue di fuoco irruppe d'impeto da tutte le aperture della casa; e poi le fiamme ricominciarono a danzare e scoppiettare con doppia veemenza e con più splendente luce. Era la zona mediana del soffitto del primo piano, che era precipitata. Mogens afferrò con tutte e due le mani una scala da pompieri, la quale stava appoggiata contro una parete della fabbrica, che era rimasta intatta: e per un istante la scala restò ritta nella strada, verticalmente, poi s'abbatté giù, dalla parte opposta, contro la casa del Consigliere di giustizia, sfasciando la vetrata d'una finestra al secondo piano. Mogens s'arrampicò su per la scala in un baleno e, d'un balzo, attraverso la finestra sfasciata, si trovò dentro la casa. In un primo momento dovette chiudere gli occhi, perché il fumo lo ac-

cecava: un vapore denso e soffocante saliva dal legno carbonizzato, che i getti d'acqua avevano raggiunto, e gli toglieva il respiro. Era nella sala da pranzo. La parete verso la stanza da lavoro era quasi interamente precipitata. E la stanza da lavoro era tutta un solo grande abisso ardente: attraverso i pochi travi che avevano resistito al precipitare del pavimento, e che ora ardevano in limpide fiamme chiare giallo-dorate, il fuoco, avvampando su dalle fondamenta della casa, guizzava alto su fino quasi al soffitto; e un continuo ondeggiamento di luci e di ombre si proiettava sopra le pareti: qua e là le tappezzerie s'accartocciavano e s'arrotolavano su se stesse, e poi prendevano fuoco e volavano in brandelli ardenti giù nelle profondità: gialle lingue di fiamma inquiete e impazienti lambivano le cornici vuote rimaste appese ai muri. Mogens avanzò, strisciando sopra i rottami della parete caduta, fino all'orlo dell'abisso, dal quale ventate d'aria fredda e ventate d'aria caldissima, alternativamente, gli salivano investendolo in viso. Al di là dell'abisso, dall'altra parte della stanza da lavoro, il muro era rimasto in piedi: ne era caduto solamente tanto quanto bastava perché Mogens, attraverso l'apertura, potesse spingere lo sguardo nella camera di Camilla: invece il muro verso l'ufficio del Consigliere di giustizia era tutto intatto. L'aria si faceva sempre più ardente: Mogens sentì che la pelle del suo volto si tendeva e i capelli sulla sua testa si increspavano. Improvvisamente qualcosa pesante gli scese sopra una spalla, si arrestò sul suo dorso e lo schiacciò sul pavimento: era l'architrave che lentamente

era scivolato via dal suo posto. Egli non si poteva più muovere, il respiro gli diventava sempre più difficile, più faticoso, e le tempie gli battevano con violenza: alla sua sinistra un getto d'acqua scrosciava sopra la parete della sala da pranzo; ed egli non aveva che un desiderio: che tutte quelle gocce fredde, che, nel frangersi del getto d'acqua, si spargevano in qua e in là, venissero a cadere sopra di lui. A un tratto, dall'altra parte dell'abisso, sentì venire un gemito: guardò, e scorse sul pavimento della stanza qualcosa di bianco che si muoveva. Era Camilla. Stava inginocchiata, e si dondolava cullandosi sulle anche, mentre si premeva con le mani le tempie. Poi Mogens la vide che lentamente s'alzava e s'avvicinava all'orlo dell'abisso. Ora ecco: Camilla era là, ritta e rigida, con le braccia penzoloni, abbandonatamente, e il capo le ciondolava come se vacillasse sul collo: poi lentamente, lentamente, la sua persona si piegò innanzi, si chinò, così che i lunghi bellissimi capelli sfiorarono il pavimento: poi una fiammata rapida, violenta: ed essa era scomparsa, precipitata giù nella fornace ardente.

Mogens gettò un urlo di dolore, un urlo breve, profondo, selvaggio come il ruggito di una belva, e fece al tempo stesso una mossa violenta, come se volesse ritrarsi dall'abisso e fuggire; ma non poté, perché c'era il trave: le sue mani brancicarono sopra i rottami del muro caduto; poi fu come se si irrigidissero avvinghiandosi ad essi disperatamente; ed egli incominciò a battere la fronte contro il mucchio delle macerie, con una ritmica movenza regolare; e gemeva: Mio Dio! Mio Dio! Mio Dio!

Così rimase a lungo. Dopo qualche tempo s'accorse che c'era qualcuno vicino, che lo afferrava per la persona: era un pompiere che aveva spostato il trave, ed ora si curvava sopra di lui e si accingeva a portarlo via, ed egli sentì, con un'impressione di piacere, che veniva realmente sollevato in alto e trasportato via. Ma poi, quando il pompiere lo ebbe portato vicino alla finestra, gli venne l'idea che gli avessero fatto del male, e che quell'uomo che lo portava volesse attentare alla sua vita: allora si svincolò dalle braccia di lui, afferrò un'assicella, che c'era lì vicino, e gliela sbatté sulla testa con una violenza tale che il poveretto indietreggiò barcollando: poi scavalcò la finestra, e scese giù a precipizio per la scala, tenendo sempre l'assicella sollevata sopra il suo capo. E via fra i mucchi di masserizie e il fumo e la folla: via per strade vuote e piazze deserte: finché giunse in aperta campagna. Dappertutto neve, neve, neve. Soltanto si scorgeva a una certa distanza una macchia nera: era un mucchio di ghiaia che emergeva oscuro ed alto sopra lo strato della neve. Egli vi si avvicinò e prese a picchiarvi sopra con l'assicella, furiosamente: picchiò, picchiò, continuò a picchiare: voleva annientarlo, farlo scomparire: voleva anche scappar via, ma non faceva altro che girargli intorno di corsa, continuando a menar colpi, come un pazzo; era inutile: non riusciva a farlo scomparire: non riusciva assolutamente: allora scaraventò via l'assicella e si gettò sopra il mucchio scuro di ghiaia per disfarlo con le proprie mani; ma, quando sentì tutte le mani piene di ciottoli, tornò in sé: perché si tro-

vava lì, fuori, in campagna, a quell'ora, e s'accaniva contro un mucchio di sassi? Risentì il fumo dell'incendio nelle narici, ebbe l'impressione che le fiamme di nuovo gli lingueggiassero intorno, si rivide dinanzi Camilla che precipitava giù nella fornace ardente, gridò, e fuggì via pei campi. Non poteva liberarsi dalla vista delle fiamme. Chiuse gli occhi: fiamme, fiamme! Si gettò a terra e premette il viso nella neve: fiamme, fiamme! Balzò in piedi, corse indietro, corse innanzi, piegò di fianco per la campagna: fiamme, sempre, dappertutto! E continuò a correre: neve, case, alberi, case: dietro il vetro di una finestra una faccia spaventata lo guardò spalancando gli occhi atterriti: egli continuò a correre: quando passava vicino a una fattoria, i cani abbaiano, dando violenti strappi alla catena, per liberarsi: alla fine giunse davanti ad una casupola, dove una finestra al pianterreno era fortemente illuminata, e si fermò: la luce gli faceva bene, era come se facesse scomparire le fiamme. Egli si avvicinò alla finestra e guardò dentro: era una birreria; una ragazza stava presso il focolare e rimestava in una pentola; un'altra ragazza era seduta e spennacchiava dei volatili; una terza li faceva abbrustolire sopra un fiammeggiante fuoco di paglia: le fiamme si rimpicciolirono, nuova paglia venne messa sul fuoco ed esse riavvamparono, poi si rifeceero piccole, ancora più piccole, si spensero. Mogens diede un furioso colpo di gomito contro il vetro, e si allontanò lentamente, mentre le ragazze levavano alti strilli. Poi ricominciò a correre, e corse a lungo, nella notte, gemendo piano, lamentosamente.

mente. Lampi dispersi di ricordo gli richiamarono alla memoria singoli momenti dell'antico tempo felice ma, quando essi erano spariti, lasciavano dietro di sé una tristezza ancora più tetra: egli non poteva sopportare di pensare a ciò che era avvenuto: non era possibile che fosse avvenuto: non doveva essere avvenuto; egli si gettò a terra in ginocchio, alzò le mani al cielo e pregò Dio che cancellasse ciò che era avvenuto. Si trascinò a lungo così sulle ginocchia, tenendo sempre lo sguardo fisso al cielo, come se temesse che il cielo gli sgusciasse via, per sfuggire alle sue preghiere. Poi le visioni del tempo felice ritornarono, sempre più numerose, aleggiando dinanzi ai suoi occhi come un corteo di nebbie luminose: talvolta apparivano chiare, limpide e improvvisate, come nello splendore di un lampo; talvolta invece incerte, oscillanti, tali che, prima ancora che egli sapesse che cos'erano, già erano scomparse. Visioni di luce e di colore, di vita e di felicità: egli si sedette nella neve, come inebriato, e anche il timore angoscioso che qualcosa venisse e le facesse improvvisamente svanire, a poco a poco dileguò. C'era tanto silenzio intorno a lui! C'era tanto silenzio dentro di lui! Se anche le visioni svanivano, la felicità rimaneva. Quanto silenzio! Non si udiva un suono né una voce. Ma le voci sono stregate. Ecco: risate e canti e parole leggere e passi leggeri; e in mezzo il singhiozzare sordo e ritmico dei colpi di pompa. Scoppiando in gemiti e lamenti, corse via di nuovo, corse a lungo, lontano, lontano, giunse fino al mare, corse ancora lungo il mare, finché incespicò nella radice di un

albero e cadde: e allora era così stanco, così stanco, e non s'alzò più.

Le onde sbattevano piano sopra la ghiaia della spiaggia, sciacquando con un chioccolio molle di risucchio, le fronde brulle degli alberi oscillavano a tratti per improvvisi aliti di vento con un tenue sussurro, singoli corvi isolati volavano alti, gettando strida, al disopra dei flutti, e il mattino incominciò a versare la sua luce azzurra e viva sopra il bosco e sopra il mare, sopra la neve e sopra quel pallido viso di uomo inanimato.

Al sorgere del sole Mogens fu scoperto dalla guardia a cavallo della foresta vicina, la quale lo portò su a Nicolai, nella casa del guardiaboschi, e là egli giacque per settimane e settimane fra la vita e la morte.

Verso la stessa ora, mentre Mogens veniva portato su a Nicolai, una chiassata avveniva intorno a una carrozza, all'estremità della via dove sorgeva la casa del Consigliere di giustizia. Il cocchiere non riusciva a capire per qual ragione mai il gendarme gli volesse impedire di eseguire un ordine che gli era stato dato. E, come ognuno teneva fermo il suo punto di vista, avevan finito col venire alle male parole. Era la carrozza che doveva portare Camilla da sua zia.

— No: da quando la povera Camilla perdette così miseramente la vita, non si è più veduta di lui neppure la

più piccola ombra.

— Già! È veramente strano, che cosa un uomo può nascondere qualche volta dentro di sé! Chi l'avrebbe mai detto? Era così tranquillo e timido, quasi impacciato! Non è vero, signora? Anche lei non si sarebbe mai immaginata una cosa simile!

— Che cosa? La malattia? Mio Dio, non si fanno certe domande! Ah! Ma lei forse voleva dire, io non ho capito bene, lei voleva dire che ci deve essere stato qualcosa di ereditario, qualcosa che egli aveva nel sangue! Sì, è vero: anche a me pare di ricordarmene: qualcosa c'è stato certamente; difatti suo padre lo dovettero trasportare ad Aarhus. Non è così, signor Carlsen?

— No. Cioè, sì. Però, ecco, propriamente è stato lui che ci si è fatto trasportare, perché voleva essere sepolto accanto alla prima moglie. Io invece pensavo, signora, alla.... lei sa, signora... alla.... come devo dire?... alla orribile vita, che egli ha condotto in questi due anni o due anni e mezzo!

— Ah! Così? No, no. Di questo io non so nulla; non so assolutamente nulla.

— Ebbene, sì. Ma no, come si fa? Son cose di cui uno non parla volentieri: uno non vorrebbe.... lei mi capisce, signora:... riguardi verso il proprio prossimo!... La famiglia del Consigliere di giustizia....

— Oh! Sì, naturalmente: ciò che lei dice è perfettamente legittimo; ma, d'altra parte, anche: mi risponda con sincerità: non le pare, anche a lei, che ci sia nel nostro tempo una tendenza esagerata e falsa, pietistica

quasi, a nascondere e a velare le debolezze del prossimo? Naturalmente, io mi intendo molto poco di cose di questo genere, ma non le pare, anche a lei, che la verità e la morale pubblica, non la moralità nel senso di.... Lei mi capisce, signor Carlsen, non quella moralità, ma proprio lo stato generale, le condizioni generali della morale pubblica, non le pare anche a lei, che in certo qual modo ne debbano soffrire?

— Ma senza dubbio, signora! E mi fa un piacere straordinario trovarmi ancora una volta d'accordo con lei. Ecco dunque: la cosa è questa: che egli si è lasciato trascinare ad ogni sorta di eccessi, e ha fatto vita comune, e nella più infamante delle maniere, con la più bassa plebaglia: con gente senza onore, senza coscienza, senza posizione e senza religione: con fannulloni e con ciarlatani e con ubbriaconi; e, la verità è la verità, con donne anche, con donnine di costumi molto, ma molto....

— Uh! E tutto ciò dopo essere stato fidanzato con Camilla! Dio mio! E dopo essere stato malato per tre mesi, anche con la congestione cerebrale!

— Già! E pensi, signora: quali inclinazioni non fa ciò supporre nella sua natura! E quale vita anche, quale vita probabilmente nel suo passato! Non è vero, signora?

— Oh! Certamente! E anche nell'epoca stessa del fidanzamento.... Hm! A me mi è sempre parso un uomo che bisognasse starne in guardia. Questo per lo meno è il mio parere.

— Scusi, signora. E anche lei, signor Carlsen, mi scusi. Ma mi sembra che loro prendano la cosa un po' trop-

po in astratto, decisamente troppo in astratto. Io mi trovo per caso in possesso di una lettera di un amico che mi scrive, dallo Jylland e che mi dà notizie concrete, le quali illuminano la situazione in tutti i suoi particolari....

— Ma, signor Rönholt, lei non vuol mica ora....

— Dare particolari? E perché no? Ma certamente! E volentieri anche! Se la signora permette! Grazie. Ecco: che egli abbia vissuto come si conviene a uno che ha avuto la congestione cerebrale, è fuori discussione. È andato in giro per le fiere con un paio di compagni di sbornia, e sembra veramente che non gli siano mancati i contatti anche con svariate truppe di ciarlatani, e particolarmente col personale di sesso femminile.... Ma forse il meglio è che io salga sopra un momento e prenda la lettera del mio amico. Con permesso, in un minuto sono di ritorno.

— Non trova, signor Carlsen, che Rönholt oggi è di una amabilità tutta speciale?

— Sì, non si può negare. Ma non bisogna dimenticare che stamattina ha già vuotata la sua bile in un articolo per la «Gazzetta del mattino». Se uno pensa che si ha il coraggio di affermare che.... Perché.... hm!... ah! ma questo è vera e propria rivolta, è disprezzo della legge.

— Ha trovata la lettera?

— Sì, l'ho trovata. Posso incominciare? Permettete che ci dia prima un'occhiata. Sì, ecco: «Il nostro comune amico, che l'anno scorso incontrammo a Mönsted, e che tu dicesti di aver conosciuto già a Copenaghen, ha passato tutti questi ultimi mesi qui, nel paese; ed ha sempre

lo stesso aspetto: è sempre lo stesso malinconico e pallido cavaliere dalla triste figura. È una strana e ridicola miscela di tracotanza ostentata e di scoraggiamento silenzioso. È molto chiuso, parla poco, e sembra che non si diverta troppo, sebbene non faccia che bere e darsi alla gozzoviglia. È proprio così, come allora ti dissi: un uomo, il quale vive con l'idea fissa di aver ricevuto dall'esistenza un'offesa personale. Eccoti le persone che, quand'era qui, frequentava: un negoziante di cavalli, che è soprannominato il Sagrestano delle bottiglie, perché non fa se non bere e cantare; un lunghissimo perticone sbilenco, che è qualcosa di mezzo fra il marinaio e il venditore ambulante ed è noto e temuto sotto il nomignolo di Peter il senza timone; ed infine la Bella Abelona; però negli ultimi tempi questa ha dovuto cedere il posto a una brunettina, la quale fa parte di una compagnia di saltimbanchi che da lungo tempo ci sta deliziando con i suoi esercizi di atletica e di danza sulla corda. Tu hai certamente già veduto qualcuna di queste donne: povere donne fruste, col viso duro, giallognolo, invecchiato anzitempo: disgraziate creature devastate dalla brutalità, dalla miseria e da ogni sorta di vizi; e, per giunta, van sempre vestite di velluto logoro di color rosso sporco. Io non capisco lo stato d'animo del nostro amico. È vero che la sua fidanzata perì così tragicamente; ma questa non è ancora una spiegazione! Ma ora sta' a sentire in che modo se n'è andato. C'era una fiera ad un paio di miglia di distanza di qui, e egli, Peter il senza timone e il negoziante di cavalli e la brunettina si erano

dati convegno in un'osteria e avevan bevuto fin tardi nella notte. Verso le tre, si accinsero a far ritorno. Salirono in carrozza e il nostro amico pigliò le redini. E fin qui tutto va bene. Ma ecco che, tutt'a un tratto, egli lascia la strada maestra, e via a tutta corsa pei campi, con quanta velocità i cavalli gli consentono. La carrozza traballava di qua, traballava di là. Alla fine il negoziante di cavalli incomincia a trovare che tutto ciò è un po' esagerato, e grida che vuol discendere. Quand'egli è disceso, il nostro amico frusta di nuovo i cavalli, e infila di corsa, in salita, una collina: la brunettina ha paura e salta giù, e, per ringraziare il cocchiere della bella emozione, gli lancia contro la testa il suo coltello aperto; ma il nostro amico, illeso, continua la sua corsa, e, giunto in cima alla collina, discende dalla parte opposta, con una tale velocità che fu un miracolo se la carrozza non rotolò sopra i cavalli. E scompare. E da quel giorno non lo abbiamo più veduto».

— Il poveretto! Però lo scherzo che ha fatto alla donnina, quello è un po' forte, ecco, un po' forte!

— Ah! signora, dica indecente addirittura: assolutamente indecente! E lei, signor Rönholt, crede proprio che questi particolari collochino la sua figura in una luce migliore?

— No, ma però in una luce più chiara, più certa: lei sa, caro amico, nell'oscurità le cose sembrano sempre più grandi.

— Ma si può immaginare qualcosa di peggio?

— Se non si può, vuol dire che questo è il peggio di

tutto: però lei sa, caro amico, non bisogna mai pensare tanto male degli uomini, da credere che peggio di così non si possa essere.

— Ah! Sì! Lei! In fondo lei è d'opinione, che nell'insieme non c'è poi un così gran male: che anzi c'è una certa linea anche, un certo stile: qualcosa di eminentemente plebeo, che s'accorda col gusto che lei trova in tutto ciò che è democratico!

— Ma non vede invece con quale tono aristocratico egli tratta tutto quanto il suo ambiente?

— Aristocratico? Lui? No! Questo poi è paradossale. Se egli non è un democratico, io non saprei proprio che cosa egli possa essere.

— Eh là! via! Si può essere anche tante altre cose!

Frangole bianche, azzurri lillà, rosse rosaspine e citizi dorati fiorivano e odoravano davanti alla casa. Le finestre erano aperte e con le persiane abbassate. Mogens sollevò la persiana, s'insinuò fra di essa e il davanzale, sorreggendola col proprio dorso, e sparse dentro la testa. Dopo quell'estivo ardor di sole che c'era sul bosco e sulle acque e nell'aria, era un tal piacere lasciar riposare lo sguardo nella luce smorzata, morbida e quieta dell'interno della stanza! Dentro la stanza c'era una donna alta e formosa, col dorso voltato verso la finestra, che collocava dei fiori in un grande vaso. La sua veste da mattina, di color rosa pallido, era allacciata alta sotto il seno, con una nera e lucida cintura di pelle; dietro di lei, sul pavi-

mento, si vedeva un accappatoio bianchissimo, candido come neve; e la sua ricca, accesa capigliatura bionda le pendeva sopra la nuca, raccolta in una reticella da notte, rossa come fiamma.

— Sei ancora un po' pallida, dopo il banchetto di ieri sera! – furono le prime parole che Mogens disse.

— Buon giorno – rispose essa, e tese, senza voltarsi, la mano verso di lui, porgendogli i fiori che la mano ancora stringeva. Mogens prese uno dei fiori. Laura voltò la testa a metà verso di lui, aperse un poco la mano, e lentamente lasciò cadere i fiori a terra. Poi ricominciò ad occuparsi del vaso.

— Sei malata? – domandò Mogens.

— Stanca.

— Oggi non faccio colazione con te.

— No?

— Anche a mezzogiorno non potremo pranzare insieme.

— Vuoi andare a pescare?

— No. Addio!

— Quando ritorni?

— Non ritorno più.

— Che cosa vuol dire questo? – domandò essa: s'accomodò il vestito, s'avvicinò alla finestra e si sedette, lì vicino, sopra una sedia.

— Sono stufo. Ecco tutto.

— Ecco: adesso ti metti a fare il cattivo! Che cos'hai? Che cosa ti ho fatto?

— Niente: ma dal momento che non siamo sposati e

nemmeno siamo pazzi d'amore l'uno per l'altra, non vedo che cosa ci possa essere di speciale nel fatto che io me ne vado per i fatti miei.

— Sei geloso? – domandò essa, piano.

— Geloso di una come te? Che Nostro Signore mi conservi il cervello a posto!

— E allora che cosa c'è?

— C'è che sono stanco della tua bellezza, che la tua voce e le tue parole e le tue movenze, le so già tutte a memoria, che non ho più nessuna voglia di sopportare ancora i tuoi capricci e le tue stupidaggini e la tua furberia. Ma me lo puoi dire tu per quale ragione mai io dovrei rimanere?

Laura pianse.

— Mogens, Mogens, come hai cuore di parlarmi così? Ah! Che cosa devo io fare? Resta ancora oggi, soltanto oggi, Mogens! Tu non devi andartene!

— Quante parole, Laura! Pure parole! Non ci credi nemmeno tu. Non è che tu sia triste perché sei così terribilmente innamorata; sei soltanto un poco sorpresa per il cambiamento: dovrai mutare un poco le tue abitudini, e ciò ti dà qualche ansietà. Son tutte cose che conosco così bene! Non sei la prima, che dopo un po' mi capita di non poterne più!

— Ah! resta ancora con me, resta ancora oggi, Mogens; e ti prometto che non ti affliggerò con altre preghiere: nemmeno un'ora di più ti chiederò!

— Ma siete proprio dunque come i cani, voi donne! Non avete la più piccola briciola d'onore in corpo: se

uno vi dà un calcio, tornate ancora, sempre, strisciando.

— Sì, sì, è vero: proprio così siamo noi; ma tu resta ancora oggi, resta!

— Che io resti? Io? No.

— Ah! Tu non mi hai mai amata, Mogens!

— No.

— Eppure invece sì, mi hai amata: per lo meno quella volta, quando c'era tanto vento: quel giorno, com'era bello, ti ricordi? E noi eravamo sulla spiaggia, e ci eravamo riparati dietro la barca.

— Stupida sguadrina!

— Ah! Se fossi una signorina per bene, di buona famiglia, e non una come sono, non mi tratteresti così! No! Non oseresti mostrarti così duro con me. E io invece, che ti amo tanto!

— Tu non devi amarmi.

— Ah! io sono la polvere che tu calpesti: questo soltanto io sono, per te! E nient'altro! Soltanto parole dure: nemmeno una parola buona. Soltanto disprezzo ed è già fin troppo per una come me!

— Le altre non sono né migliori, né peggiori di te. Addio, Laura!

Egli le tese la mano, ma essa tenne le proprie mani dietro il dorso, e continuò a singhiozzare:

— No! No! Non dire addio! Non dire addio!

Mogens risolvè un poco col dorso la persiana, si ritrasse due passi indietro e lasciò ricadere la persiana davanti alla finestra. Ma Laura s'avvicinò d'un balzo alla finestra e si sporse sopra il davanzale:

— Vieni, Mogens, vieni qui, e dammi la mano!

— No!

Quando egli si fu un po' allontanato, essa gli gridò dietro, piangendo

— Addio, Mogens!

Egli si voltò verso la casa e fece un lieve cenno di saluto.

Poi proseguì per la sua strada.

— E una ragazza così si dovrebbe credere che creda ancora all'amore! No, non c'è pericolo!

L'aria della sera giungeva a terra dal mare, e l'avena delle dune lasciava ciondolare le sue pallide spiche, movendo un poco le esili foglie lanceolate; i giunchi nel canneto si piegavano; il piccolo lago in mezzo alle dune si oscurava increspandosi in mille piccoli solchi, e i petali delle ninfee a fior dell'acqua oscillavano, inquieti, sopra i loro lunghi steli. Poi l'erica agitò l'una contro l'altra le sue punte oscure, e sopra i banchi di sabbia le acetoselle ondeggiarono con impeto, in qua e in là, senza tregua. I covoni d'avena si schiacciarono contro terra, il trifoglio novello tremolò sopra i campi stopposi, le messi s'alzarono ed abbassarono in pesanti fluttuamenti, i tetti cedettero scricchiolando, le ruote del mulino cigolarono, movendo le grandi ali nel vento in ampi giri, il fumo si rituffò giù pei camini, e, dentro le finestre, i vetri si appannarono per l'umidità sciroccale.

Ora il vento ululava per tutti i buchi e le aperture,

scrosciava nelle fronde dei pioppi del cortile, e scompariva, sibilando fra i cespugli sconvolti, lassù, sopra l'erbosa verde collina del Bredbjärg. Lassù giaceva Mogens, sdraiato a terra, e guardava davanti a sé la campagna oscura. La luna si stava a poco a poco rischiarendo, le nebbie si appesantivano giù, basse, sopra il prato. Tutto era così triste, così vuoto dietro di lui, così oscuro innanzi a lui! Ma così era la vita! E coloro che erano felici, erano ciechi. A lui invece l'infelicità aveva aperto gli occhi; ed ecco: tutto era ingiustizia e menzogna: la terra intera era una sola grande menzogna rotolante negli spazi vuoti. Fedeltà, amicizia, pietà: erano tutte menzogne, pure menzogne; e, fra tutte le cose vuote, la più vuota di tutte era l'amore; perché era un piacere: piacere che avvampa, piacere che arde, piacere che strugge e consuma; ma piacere soltanto, e nient'altro. Perché era stato necessario che egli sapesse tutto ciò? Perché non gli era stato concesso di continuare a credere in tutte quelle belle illusioni dorate a prova di fuoco? Perché doveva egli vedere, mentre gli altri erano ciechi? Non aveva egli un diritto alla cecità, egli che aveva creduto in tutto ciò in cui un uomo può credere?

Laggiù nel villaggio s'accesero i lumi.

Ecco: laggiù: una casa presso l'altra, una casa presso l'altra. E la mia casa? La mia? Dov'è? E dov'è la mia fede di bimbo in tutte le cose belle che ci sono al mondo?... E se, invece, fossero gli altri che hanno ragione? E se fosse veramente vero che il mondo è pieno di cuori che palpitano, e che lassù, nel cielo, c'è un Dio che è

pieno d'amore? Ma perché, allora, io non so questo? Perché ciò che io so è così diverso? E io lo so: lo so in una maniera così sicura, così certa, così amara, così decisiva!...

Si alzò. Campi e prati giacevano ora quieti nel chiaror lunare. Egli scese giù verso il villaggio, lungo il sentiero che fiancheggia il giardino della villa patrizia, e camminando guardò al di là del basso muro di pietra, dentro il giardino. Nel bel mezzo di un tappeto erboso c'era un pioppo argenteo, e la luce della luna cadeva in pieno sopra le foglie tremolanti che presentavano allo sguardo ora la parte bianca ora la parte scura. Egli si fermò, appoggiò i gomiti sopra il muro e arrestò il suo sguardo sopra l'albero: pareva che ci fosse sopra i rami tutto uno sgocciolio di foglie.

Egli credette di sentire il sussurro lieve che le fronde emettevano. Improvvisamente risuonò, vicinissima, una bella e dolce voce di donna:

Fior rugiadoso, rugiadoso fiore,
Narrami i sogni tuoi che chiudi in cuore.
C'è l'aria stessa di paese d'Elfi
Come nei miei, la trepida aria arcana
Di paese d'Elfi
Dolce, inquieta, strana?
Ci son sussurri e sospiri e lamenti
Fra profumi morenti
E luci dormenti
E lievi concetti

Di canti nascenti?
Sognando
Io vivo – sognando.

Poi ritornò il silenzio. Mogens trasse un profondo sospiro e tese l'orecchio in ascolto. Nessuno più cantava. Lassù, nella casa s'aperse una porta. Ora il sussurro delle foglie sul pioppo si sentiva distintamente. Egli chinò la testa sopra le braccia e pianse.

Il giorno seguente era uno di quei giorni che nella tarda estate sono così frequenti. Un venticello che spirava vivido e fresco: molte grandi nuvole che s'inseguivano veloci in volo e sulla campagna un mutar continuo di luce e di ombra, secondo che le nuvole coprivano o lasciavano libero il sole. Mogens era salito al cimitero; il giardino della villa patrizia si estendeva fin lassù. Il cimitero era piuttosto brullo: l'erba vi era stata falciata da poco e non aveva ancora ripreso; dietro un vecchio quadrangolare cancello di ferro c'era un largo e basso cespuglio di sambuco, le cui foglie sventagliavano senza posa; alcune tombe erano cinte di cornici di legno; ma tutte le altre erano semplici tumuli, bassi e quadrangolari, su di cui qua e là sorgeva una croce di legno colla vernice scrostata, o una lapide di piombo con iscrizioni, o una ghirlanda di cera: sulla maggior parte di esse non c'era nessun ornamento.

Mogens andò un poco in giro, cercando un posto al riparo dal vento; ma sembrava che la chiesa fosse investita dal vento in modo uguale da tutte le parti. Allora

egli si sdraiò a terra ai piedi del muro di cinta e trasse fuori un libro dalla tasca. Ma non riuscì a leggere. Ogni qualvolta una nuvola passava sul sole, gli sembrava di sentir troppo freddo: quando poi stava per alzarsi, la luce ritornava e lo induceva a rimanere.

Dopo qualche tempo giunse una fanciulla: veniva su lentamente, e un bracco e un levriero si rincorrevano davanti a lei, giocando. Si fermò e sembrò volersi sedere; ma poi scorse Mogens e continuò per la sua strada: attraversò il cimitero e s'allontanò per la porta d'uscita. Mogens s'alzò in piedi e la seguì con lo sguardo: ora essa camminava per la strada maestra: davanti a lei i cani continuavano a rincorrersi e a giocare.... Allora Mogens si mise a leggere una delle iscrizioni che c'erano sopra le tombe e questa lo fece sorridere. Tutt'a un tratto un'ombra di uomo si proiettò sopra la tomba. Mogens si voltò. Era un signore molto giovane, col viso brunito dal sole: teneva una mano affondata nella carniere e nell'altra stringeva il fucile.

— Non si può nemmeno dire che sia tanto stupida – disse, accennando all'iscrizione.

— No – rispose Mogens, e s'alzò dalla sua posizione inclinata.

— Senta – continuò il cacciatore, e si guardò intorno, come se cercasse qualcosa – è già un paio di giorni che lei è qui e, per quanto io sia tutto il giorno in giro, non c'è stato verso che io la incontrassi. Lei è solo e apparentemente senza compagnia: perché non s'è fatto vedere a casa nostra? Come fa a passare il tempo? Non credo

che abbia affari qui nel paese!

— No: mi trattengo qui per mio piacere.

— Oh! i piaceri qui non mancano davvero! – esclamò il cacciatore, ridendo. – Non va a caccia, lei? E non ha voglia di venire con me? Io devo scendere ancora un momento giù all'osteria per prendere un po' di pallini, e mentre lei si prepara, vado e dò una lavata di capo al maniscalco. Dunque, accetta?

— Sì, volentieri.

— Ah! Me ne dimenticavo. Thora! Non ha veduto passare di qui una signorina? – e saltò sul muricciolo. – Ah! Eccola là! È mia cugina. Io non glie la posso presentare, ma lei venga, la raggiungeremo. Abbiamo una scommessa e lei sarà giudice. Essa doveva venire coi cani nel cimitero: allora io sarei passato di qui con fucile e carniera, ma senza chiamare e senza fischiare: se i cani fossero venuti con me, allora io avrei vinto. Adesso vedremo.

Qualche minuto dopo avevano raggiunta la signorina: il cacciatore filò dritto per la sua strada, ma non poté reprimere un sorriso! Mogens invece, passando, salutò. I cani guardarono il cacciatore, stupiti, ringhiarono un poco, piano, poi guardarono la signorina e presero ad abbaiare: la signorina voleva accarezzarli, ma essi si scostarono, indifferenti, e si avviarono dietro il cacciatore: passo passo si fecero sempre più lontani, voltandosi verso di lei guardandola di soppiatto; poi d'un tratto si lanciarono verso il cacciatore e, quando lo ebbero raggiunto, sembrava che fossero diventati pazzi di gioia:

andavano e venivano, innanzi e indietro, facendo dei grandi salti in altezza, in tutte le direzioni.

— Hai perduto! — gridò il cacciatore alla signorina: questa accennò di sì col capo, sorridendo, si volse e se ne andò.

La caccia durò fin tardi nel pomeriggio; Mogens e Villiam si tennero buona compagnia, e Mogens dovette promettere che alla sera sarebbe andato a fargli visita alla villa. Vi andò difatti, alla sera, realmente, e ci tornò poi quasi ogni giorno; ma, malgrado ogni cortese offerta di ospitalità, continuò ad abitare alla trattoria.

Fu per Mogens un tempo molto agitato. In principio la presenza di Thora gli faceva rivivere nell'anima tutti i suoi pesanti, dolorosi ricordi, e più di una volta gli accadde di dover allacciare in fretta e furia una qualunque conversazione con un qualunque interlocutore o di dover addirittura scappar via, per riuscire a dominare la propria commozione. Thora non rassomigliava affatto a Camilla, eppure egli non vedeva, non udiva se non Camilla. Thora era piccola, delicata ed esile, facile al pianto, subito pronta ad ogni entusiasmo: quando parlava a lungo, sul serio, con qualcuno, sembrava che, invece d'accordare la propria confidenza, discendesse e scomparisse entro se medesima; quando invece qualcuno le raccontava o le spiegava qualcosa, il suo viso e tutta la sua persona assumevano un'espressione di intima fiducia, e, di tratto in tratto, anche di attesa. Villiam e la sua piccola sorella non la trattavano proprio come una compagna, sebbene fossero ben lungi dal trattarla come

un'estranea: lo zio e la zia invece, i servi e le serve, e i contadini, tutti sembravano farle la corte, ma con riguardo, con prudenza, quasi con ansietà: si comportavano verso di lei come fa il viandante nella foresta, quando scopre vicino a sé, a pochi passi, un piccolo uccello canoro, che guarda in giro coi suoi occhi chiari, attenti, e s'avanza con leggere mosse gentili, saltellando: quel piccolo essere vivente è una gioia, a vedersi, e il viandante vorrebbe che si facesse più vicino, sempre più vicino, e sta lì, in attesa, senza muoversi, e quasi non osa nemmeno trarre il respiro, per timore che esso si impaurisca e voli via.

A poco a poco Mogens s'abituò alla presenza di Thora, e allora i ricordi si fecero più rari, sempre più rari, ed egli incominciò a vederla com'essa veramente era. E sempre era un'impressione di pace e di felicità, quella che egli provava quando era con lei, e sempre era preso da una interna silenziosa e malinconica nostalgia, quando ne era lontano. Dopo qualche tempo egli parlò a lei di Camilla e delle vicende della sua vita, e fu allora con un senso di sorpresa e di stupore che egli guardò indietro al suo passato, a se stesso: non era infatti incomprendibile che proprio egli fosse colui che aveva passato, sentito, fatto tutte quelle cose strane, che ora raccontava?

Una sera stavano tutti e due insieme sopra un'altura, nel giardino, e guardavano il tramonto. Villiam e la sua piccola sorella giocavano a nascondersi. Migliaia di tinte lievi e luminose aleggiavano per l'aria, e dentro vi

fluttuavano a centinaia altre tinte più forti, accese, splendenti. Mogens si volse e guardò la figura oscura di Thora al suo fianco: come appariva piccola, insignificante quasi, dinanzi a tutta quella magnificenza! Sospirò e lasciò errar lo sguardo, di nuovo, tra le nuvole ardenti, multicolori. Tutto ciò non prese forma di vero e proprio pensiero: rimase qualcosa di lontano e di fuggitivo: balenò per un attimo e nell'attimo svanì: come se non la mente fosse, ma l'occhio soltanto che aveva pensato.

— Ora gli spiriti della terra sono in allegria, dopo che il sole è completamente tramontato! – disse Thora.

— Ah sì?

— Sì: ma non sa lei dunque che gli spiriti della terra amano l'oscurità?

Mogens sorrise.

— Ah già! Lei naturalmente non crede negli spiriti della terra; ma fa male a non crederci. È così bello credere a tutto questo: credere agli spiriti dei monti, agli elfi; io credo anche alle oceanine e alla fata della pianta di sambuco. Però i coboldi! Che cosa ci stanno a fare i coboldi e i cavalli della morte? La vecchia Maren s'arrabbia se io dico questo, perché non è, dice, conforme al timor di Dio credere a ciò a cui io credo: perché gli uomini, queste non son cose che li riguardino, per quanto di presagi arcani e di gnomi delle chiese si parli, dice, anche nel Vangelo. E lei che cosa ne pensa?

— Io? Mah? Proprio non saprei! Che cosa mai le passa per la testa?

— Scommetterei che lei non ama la natura.

— Anzi, al contrario!

— Sì, lo credo: ma io non intendo dire la natura che si contempla, sedendo sopra una panca, dove c'è bella vista, e nemmeno quella che si ha davanti, quando si sta sopra una collina, dove c'è una bella scalinata per salire su, e di là solennemente si gode il panorama! Io intendo dire la natura com'è veramente, la natura come noi ce la vediamo davanti, ogni giorno, sempre. Ama lei la natura così?

— Certamente! Anzi proprio questa è la natura che io amo. E non c'è foglia, non c'è ramo, non brivido di luce né tremolio d'ombra, che non mi dia gioia. Nessuna collina è così brulla, nessuna cava di torba è così geometricamente quadrangolare, nessuna strada è così noiosa, che io non me ne possa almeno per un istante innamorare.

— Ma quale gioia può trovare lei nella vista di un albero, di un cespuglio, se lei non pensa che dentro vi abitano esseri viventi, da cui vengono dischiusi e poi richiusi i fiori, e vengono levigate le foglie, che appunto per ciò sono così lucide? E, quando lei contempla un lago, con le sue acque chiare, con le sue acque profonde, come può avere lei l'impressione di amarlo, se lei non pensa che laggiù, in fondo, abitano delle creature vive, che hanno le loro gioie e i loro dolori, e conducono una loro esistenza strana, mossa da strani nostalgici desideri? E che cosa si può trovare di bello nella collina erbosa di Bredbjärg, se uno non immagina che là dentro è tutto un ronzio e un formicolio di piccole minuscole

personcine che sospirano, quando il sole sorge, e danzano invece e giocano coi loro bei tesori, quando scende la sera?

— È molto bello, bello e strano, ciò che lei dice. E tutte queste cose lei le vede veramente?

— Sì, ma.... e lei?

— Ah! È così difficile dirlo a parole! Ma è tutto, tutto una tal meraviglia, già in sé e per sé! I colori, i movimenti, le forme; la vita che dappertutto pullula, innumerevole; i succhi che dappertutto su dalla terra salgono nelle erbe e negli alberi e nei fiori; e il sole e la pioggia, che di ogni cosa fecondano e alimentano lo sviluppo; e la sabbia che il vento trasporta e accumula in colline; e i brividi di pioggia che poi ne irrigano e solcano il ripido pendio. Ah! è una cosa che, a sentirla dire soltanto, non si può capire!

— E a lei basta questo?

— Oh! Molte volte, anzi, è come se già sia troppo! Assolutamente troppo! Quando uno si vede davanti tutte queste forme e tutti questi colori e movimenti, e sente tutta questa grazia e levità di esistenza, e immagina la multiforme vita mirabile, che, dietro queste cose, giubila e sospira e germina senza fine e palpita e canta, allora uno non può sottrarsi al pensiero che tutto ciò è così bello e così inaccessibile, e uno si sente così solo e sperduto nel mondo, e la vita si fa così stanca e così pesante!

— No! signor Mogens! Non bisogna che lei pensi così sempre alla sua fidanzata!

— Ma io non penso alla mia fidanzata!

In quell'istante Villiam e la sorella si stavano avvicinando, e tutti insieme rientrarono in casa.

Un mattino, alcuni giorni più tardi, Mogens e Thora passeggiavano nel giardino. Mogens doveva visitare la serra delle viti: non c'era ancora stato mai. Era una lunga serra, non molto alta, e il tetto di vetro scintillava in un mobile gioco di luci sotto il sole. Entrarono. L'aria era calda e umida, satura d'un odore pesante ed eccitante come di terra smossa. Il bel fogliame dentellato e i lucidi grappoli pesanti, tutti imbevuti di sole, rilucenti di sole, sembravano distendersi, sotto il tetto di vetro, in una sola grande, verde beatitudine. Thora stava là in piedi, e guardava in alto, felice; Mogens invece era inquieto, e ora guardava lei con una faccia rannuvolata, ora guardava in su nella fronda.

— Ma sa, signor Mogens! — esclamò Thora, giuliva. — Adesso mi sembra di incominciare a capire tutti quei discorsi sulle forme e sui colori, che lei mi faceva, l'altro giorno, nel giardino.

— Non capisce nient'altro? — domandò Mogens, piano, serio.

— No — sussurrò essa, e lo guardò di sfuggita, poi chinò gli occhi e arrossì. — Allora, per lo meno, no, non capivo.

— Allora no — ripeté Mogens dolcemente, e le si inginocchiò davanti. — E adesso, Thora?

Essa si chinò sopra di lui, gli porse una mano, e con

l'altra mano si coprse il viso e pianse. Mogens premette la mano di lei al petto, s'alzò, le prese la testa fra le mani e la baciò sulla fronte. Essa sollevò su verso di lui gli occhi raggianti, umidi di lagrime, e mormorò: «Sia ringraziato Iddio!».

Mogens restò ancora una settimana; e, d'accordo, si stabilì che le nozze avrebbero avuto luogo in estate. Poi egli partì, e poi venne l'inverno, un lungo inverno con le giornate oscure, con le notti lunghe e con una ininterrotta nevicata di lettere.

Da tutte le parti, nella villa, finestre illuminate; sopra tutte le porte, festoni di fronde e di fiori: sulla grande scalinata in pietra, davanti alla casa, tutta una folla di amici e conoscenti guarda fuori nell'aria smorta del crepuscolo. Mogens è partito con la sua giovane sposa.

La carrozza traballava, traballava; negli sportelli chiusi i vetri tintinnavano: Thora sedeva là, abbandonatamente, e guardava fuori la campagna in fuga: i fossati uniformi lungo la strada, la collina del Fabbro, dove a primavera c'erano sempre tante primule, e poi il grande cespuglio di sambuco di Bertel Nielsen, e poi il mulino, e le oche del mulino, e poi la collina di Dalum, che non molti anni innanzi essa aveva tante volte percorso in slitta con Villiam, e poi la pianura di Dalum con le sue praterie, e in ogni momento, lì vicino, accanto alla carrozza, le lunghe ombre innaturali dei cavalli, che continuamente, instancabilmente si inseguivano sopra i muc-

chi di ghiaia e i fossi delle torbiere e i campi di avena. Essa stava là, seduta, e piangeva piano sommessamente: di tratto in tratto, mentre asciugava i vetri appannati, lanciava un'occhiata, di nascosto, verso Mogens. Questi le sedeva vicino, a testa china, e con il mantello da viaggio sbottonato: aveva deposto il cappello che ora vacillava sul sedile di fronte e si teneva tutte e due le mani davanti al viso. Pensieri d'ogni specie gli si incrociavano nella mente! Quella era stata per lui una giornata singolare, strana; alla fine poi, al momento dell'addio, era come se gli fosse venuto meno ogni coraggio. Ecco: essa aveva dovuto dire addio a tutti i suoi amici, a tutti i suoi conoscenti: aveva dovuto dire addio a un'infinità di luoghi dove i ricordi si ammonticchiavano, gli uni sugli altri, così da toccare quasi il cielo: e tutto questo perché? Per andarsene via.... con lui! Ah! Egli era veramente l'uomo, in cui si poteva avere tanta fiducia,... egli con tutto il suo passato, e con tutti gli errori che c'erano in quel suo passato! Egli era così malsicuro di se stesso! Perché, sì, era vero che egli era cambiato: egli stesso qualche volta provava fatica a comprendere come mai avesse potuto essere prima così diverso; ma uno non sfugge mai a se stesso interamente; e anche in lui tutto quel suo passato doveva stare ancora, nascosto, in agguato! E ora invece era venuta questa bambina innocente, e s'era affidata a lui perché egli la difendesse, la proteggesse: oh! egli era sceso già, per suo conto, nel fango fino ai capelli, e sarebbe riuscito facilmente a tirarci dentro anche lei!... No, no! Qualunque fosse la vita a cui

egli andava incontro, essa doveva continuare ad avere la sua esistenza leggera e luminosa di fanciulla come prima! – La carrozza traballava: traballava: l'oscurità della notte era scesa: di tratto in tratto, attraverso i vetri appannati, egli intravedeva i lumi accesi nelle botteghe e nelle case, lungo la via. Thora sonnecchiava. Verso il mattino giunsero alla nuova casa, un podere che Mogens aveva comprato. I cavalli mandavano sbuffi di vapore denso nell'aria fredda del mattino, i passerì cinguettavano sui grandi tigli del cortile, e il fumo si snodava lentamente, contorcendosi, fuor dai camini. Thora si guardò intorno contenta e sorridente, quando Mogens l'ebbe aiutata a scendere; ma era inutile: aveva sonno ed era troppo stanca per poterlo nascondere. Mogens l'accompagnò nella sua camera; poi discese nel giardino, si sedette sopra una panca, e credeva di assistere al levar del sole; ma nicchiava troppo forte, per poter restar saldo in tale persuasione. Verso mezzogiorno s'incontrarono di nuovo: erano riposati e allegri, e andarono in giro per prender conoscenza dei luoghi; e fu una pioggia di esclamazioni e di stupori e di progetti: vennero prese decisioni di ogni genere: le idee più pazze furono giudicate alla unanimità le più pratiche; e quali sforzi dovette fare Thora, per avere l'aria della persona che se ne intende, quando le vennero presentate le vacche della fattoria, e come le fu difficile invece far la saggia massaia e non andar troppo in estasi quando le venne portato il piccolo cucciolo velloso, graziosissimo! E Mogens, per parte sua, con quale serietà parlava di prezzi del grano e

di drenaggio del terreno, e intanto se ne stava là, assorto, e meditava quale figura avrebbe fatto Thora con dei rossi fiori di papavero dentro i capelli!

E alla sera, mentre sedevano nella stanza sul giardino, e la luna disegnava le finestre, con tanta evidenza, in rettangoli di luce sopra il pavimento, non era forse la più grande delle commedie, quando egli insisteva con lei perché andasse a riposare, perché andasse veramente a riposare, perché non era possibile che non fosse stanca, e intanto continuava a tenere la mano di lei fra le sue mani, ed essa, per parte sua, gli diceva che era cattivo, che non voleva più saperne di lei, che era pentito di aver preso moglie, e poi naturalmente si riconciliavano, e poi ridevano, e intanto passavano le ore? Alla fine Thora si ritirò nella sua camera, e Mogens rimase nella stanza sul giardino, tutto infelice perché essa se ne era andata. E allora egli incominciò a dipingersi dinanzi agli occhi le fantasie più nere: che essa era morta, ed egli era rimasto solo al mondo, e piangeva su di lei che era morta; e poi pianse realmente, e alla fine si arrabiò con se stesso e prese a passeggiare in su e in giù per la stanza. Sì, egli voleva essere un uomo che capisce, che ragiona. C'era al mondo un amore puro e nobile, senza nessuna grossolana cupidigia sensuale, e, se non c'era, egli l'avrebbe per primo creato perché la sensualità, ecco, quella era la rovina di tutto! Ed era una cosa così bassa, bestiale! Oh! come egli odiava nella natura umana tutto ciò che non era delicato, puro, leggero e luminoso! Egli era stato dominato, oppresso, soffocato da tutta questa materia bru-

ta: era come se ancora ne avesse pieni gli occhi, come se ancora glie ne risonassero gli orecchi: tutti i suoi pensieri ne erano appestati! Salì nella sua camera. Volle leggere, prese un libro, lesse, ma non capiva nulla. «E se le fosse capitata una disgrazia? No! Perché mai avrebbe dovuto succederle una disgrazia?». Però non riuscì a liberarsi dalla sua ansia. Malgrado tutto, poteva anche essere. Era meglio che andasse a vedere. Piano piano andò e, giunto presso la camera di lei, si fermò sulla porta: tutto era silenzioso e tranquillo: quando egli tendeva l'orecchio in ascolto, era come se egli sentisse il suo respiro. Come batteva il suo cuore! Sembrava che egli stesso se lo sentisse battere in petto.

Ritornò nella sua camera e riprese il suo libro. Chiuse gli occhi: come gli pareva di vederla, di sentirla! Ecco: ora essa si chinava su di lui e gli parlava, piano, sussurrando.... Ah! come egli l'amava, l'amava, l'amava! Era come se dentro nel cuore ci fosse tutto uno zampillare di canti: era come se spontaneamente i suoi pensieri diventassero ritmo, melodia! E com'egli vedeva, come vedeva veramente chiaro, tangibile, tutto ciò che pensava! Ecco: essa era coricata, e dormiva, placida, col braccio sotto la nuca, con i capelli sciolti: i suoi occhi erano chiusi e il suo respiro era lieve: nella stanza l'aria tremolava di luce lunare, e in quella luce essa spiccava rosea, come un riflesso, veramente, di rose; e, come un goffo fauno che imita la danza delle Ninfe, la coperta del letto, con le sue pieghe pesanti, disegnava le forme del suo corpo delicato. «No, no! Non così» egli non voleva pen-

sare a lei così, per nessuna cosa al mondo! Ma le immagini ritornavano, e non c'era mezzo, non c'era, di tenerle lontane. Ed egli s'accaniva nel suo sforzo di cacciarle: no, no: via, via!... Ed esse ritornavano ancora, ritornavano sempre. Alla fine s'addormentò, e la notte passò.

La sera del giorno seguente, quando il sole era presso al tramonto, egli e Thora passeggiavano insieme nel giardino. Si tenevano sotto braccio e camminavano lentamente, in silenzio, dall'uno all'altro viale, dall'uno all'altro sentiero: uscivano da un profumo di resede, attraversavano un profumo di rose, entravano in un profumo di gelsomini: singole lucciole erravano nell'aria crepuscolare, nei campi di grano i grilli incominciavano a cantare, ma il rumore più forte era il fruscio della seta della veste di Thora.

— Ah! Come sappiamo tacere, noi! — esclamò Thora.

— E come sappiamo camminare anche! — continuò Mogens — Abbiamo già fatto almeno un miglio di strada.

Continuarono a camminare, per qualche tempo, in silenzio.

— A che cosa pensi? — domandò Thora.

— Penso a me stesso.

— È precisamente la medesima cosa che faccio anch'io.

— Anche tu pensi a te stessa?

— No, a te penso, Mogens!

Egli la trasse verso di sé, più vicina. Salirono su verso la stanza che dà sul giardino: era illuminata: e la tavola

coperta da una tovaglia bianchissima, la coppa d'argento colma di rosse fragole, la brocca lucente pure d'argento, fra i candelabri accesi, davano un'impressione di gioiosità festosa.

— È come nella fiaba, quando Hans e Gretel dentro la foresta si imbattono nella casa fatata, tutta fatta di focaccia – disse Thora.

— Vuoi entrare?

— Eh? Hai dunque dimenticato che dentro c'è una strega, una brutta strega, che, noi poveri bimbi, ci vuol cuocere arrosto e poi ci vuol divorare? No: è molto meglio che non ci lasciamo sedurre dalle finestre di zucchero e dal tetto di pasta di mandorle, e ci pigliamo di nuovo per mano, e ce ne andiamo di nuovo via, dentro la foresta oscura e nera!

Si allontanarono di nuovo. Ed essa si strinse al braccio di Mogens:

— Oppure, sai, potrebbe essere anche il Palazzo del Gran Turco; e tu sei l'arabo del deserto che mi vuoi rapire, e le guardie son sui nostri passi, e ci inseguono; e c'è tutto un lampeggiare di lunate scimitarre, e noi corriamo, corriamo, ma essi hanno raggiunto il tuo cavallo, e adesso ti pigliano, e ci ficcano in un gran sacco, e noi stiamo insieme nel sacco rannicchiati, ed essi ci gettano nel mare.... Oppure, aspetta: che cos'altro potrebbe essere ancora?

— E perché non dovrebbe essere semplicemente ciò che è?

— Sì: hai ragione: ma però è troppo poco, troppo

poco!... Ah! Se tu sapessi come ti amo! E sono così infelice, Mogens!... Io non so che cosa sia, ma c'è una lontananza tale fra te e me! No!

Essa gli gettò le braccia al collo e lo baciò impetuosamente e premette la sua guancia ardente contro quella di lui: «Io non capisco; ma qualche volta mi capita quasi di pensare, quasi, che preferirei che tu mi battessi, vedi: lo so, è una cosa puerile, e io sono felice, felice; ma sono anche tanto infelice!».

Essa poggiò il capo contro il suo petto e pianse, e, mentre le lagrime sgorgavano, scorrevano, incominciò piano a canticchiare, molto piano, poi a poco a poco sempre più forte, più forte:

Sognando

Io vivo – sognando.

— Mia dolce piccola moglie! – Egli la sollevò sopra le braccia e la portò dentro casa.

Al mattino seguente egli era in piedi presso il letto di lei. La luce filtrava quieta e smorzata attraverso le tendine abbassate, e tutte le cose nella stanza sembravano riposare silenziose in una linea di composta calma, in un'appagata saturità di colore. Mogens aveva l'impressione come se nella stanza l'aria s'alzasse e s'abbassasse lenta, con lo stesso fluttuamento lieve, con cui il seno di Thora s'alzava e s'abbassava respirando. La testa di lei riposava, un po' obliqua, sul cuscino, i capelli le scendevano sopra la fronte bianca, e una delle guance era d'un

rosso più acceso che l'altra: di tratto in tratto un tremolio lieve le passava, ad onde, sopra le palpebre quietamente marcate, e allora anche le linee della bocca si contraevano un poco, quasi insensibilmente in un'espressione altera ora di inconscia serietà ora di sognante sorriso. Mogens stette a lungo a guardare, felice e tranquillo; l'ultima delle ombre del passato era scomparsa. Poi uscì piano, in punta di piedi, e si sedette nella stanza da lavoro, aspettando. Ma non aspettò a lungo. Dopo qualche tempo sentì la testa di lei sopra la propria spalla, la guancia di lei contro la propria guancia.

Uscirono insieme nell'aria fresca del mattino. La luce del sole tripudiava giubilando sopra la terra, la rugiada scintillava, i fiori appena desti rilucevano radiosi, l'allo-dola trillava nel cielo, e le rondini si inseguivano in volo nell'aria. Attraversarono il verde prato erboso, davanti alla casa e s'avviarono verso l'altura biondeggiante di biade mature: presero il sentiero fra le messi: essa camminava innanzi, lentamente e teneva la testa reclinata sopra la spalla, guardando indietro verso di lui: parlavano e ridevano.

Giunsero sull'altura, discesero dall'altra parte. E man mano che scendevano, le messi si facevano più alte sopra il loro capo: ancora un attimo: e non si videro più.

UN COLPO DI FUCILE NELLA NEBBIA

La piccola camera verde a Stavnede era destinata, evidentemente, soltanto a servir di passaggio verso la rimanente lunga fuga di stanze. In ogni caso tutte quelle sedie a basso dorsale che stavano là allineate lungo il tavolato grigioperla non invitavano a lunghe soste. A metà della parete era una testa di cervo, incorniciata da uno spazio chiaro, dalla cui forma s'indovinava che una volta ci doveva essere stato, in quel luogo, uno specchio ovale. A una delle ramificazioni delle corna stava appeso un cappello di paglia da signora, con falde larghissime e con lunghi nastri verdi per guarnizione. Nell'angolo di destra, vicino a una stentata pianticella di calla, c'era un fucile; e, nell'angolo opposto, un fascio di canne da pesca, dove ad una delle cordicelle era annodato un paio di guanti. In mezzo alla stanza stava una piccola tavola rotonda col piede dorato, e sopra la lastra di marmo nero era posato un mazzo di felci.

Era di mattino, sul tardi. In un fiume di raggi d'oro la

luce del sole si riversava giù nella stanza attraverso uno dei vetri più alti della finestra, e cadeva nel bel mezzo delle felci: alcune di esse erano verdi, fresche, ma le più erano vizze, di già, benché non secche ancora e accartocciate: conservavano ancora interamente la loro forma, ma il colore verde vi si era stemperato in una infinità di gialle e brune sfumature, dal giallo pallido più tenero al più cupo rosso-bruno.

Presso la finestra sedeva un uomo di circa venticinque anni e teneva lo sguardo fisso su tutta quella festa di colori. La porta della stanza vicina era spalancata, e, dentro, si vedeva una donna giovane, alta, che sedeva al pianoforte e suonava. Il pianoforte era così basso che la giovane donna poteva, suonando, scorger fuori il tappeto erboso del giardino e il viale, dove un giovane, vestito da cavaliere in perfetto stile, trotterellava sopra un cavallo bianco. Il cavaliere era il suo fidanzato, si chiamava Niels Bryde, ed essa era la figlia del padrone di casa. Il cavallo bianco, che c'era là fuori, era il suo; e l'uomo che sedeva nell'altra camera era un suo cugino, figlio di un fratello di suo padre, il proprietario Lind di Begtrup, che era morto povero e pieno di debiti, e, per tutta la sua vita, non s'era mai detto di lui nulla di bene, né egli, d'altronde, se l'era meritato. Alla sua morte, il fratello aveva preso Henning, suo figlio, in casa a Stavne, e lo aveva fatto studiare a sue spese, ma solo fino a un certo punto: poiché, sebbene Henning avesse buone disposizioni e mostrasse molto gusto per gli studi, subito dopo la cresima era stato tolto dal ginnasio e richiamato a

casa, a Stavne, perché si occupasse di agricoltura. Adesso era una specie di amministratore della tenuta; ma non aveva alcuna vera autorità, perché il vecchio Lind, lo zio, non si poteva tenere dal metter in ogni cosa la sua parola.

La sua posizione era, in complesso, poco piacevole. La tenuta era in cattive condizioni, e non si poteva far nulla per migliorarla, perché mancavano i capitali. Non si poteva assolutamente parlare di tenersi all'altezza dei tempi, nemmeno in confronto con quel che si faceva nelle tenute vicine: tutto doveva continuare ad andare come, Dio sa da quanto tempo, era sempre andato: massimo reddito con la minima spesa possibile. In annate particolarmente cattive qualche campo dovette anche essere venduto, se si volle avere in mano un po' di denaro in contanti.

Per un giovane che vi doveva impegnare tutto il suo tempo e tutte le sue forze, era un'intrapresa assai malinconica; e a ciò s'aggiungeva ancora che il vecchio Lind era poco cortese di natura e facile a dare in escandescenze e, dal momento che aveva beneficiato Henning, credeva di non essere più tenuto a usare con lui alcun riguardo. Così non esitava, quando s'impazientiva, a ricordargli esplicitamente la condizione di miseria e di fame, da cui lo aveva tolto, prendendoselo con sé, in casa; e, quando poi andava veramente in collera, giungeva fino al punto di gettargli in faccia senza pietà le più acri, e, d'altronde veridiche, allusioni alla cattiva vita che aveva condotto suo padre.

Uno zio scapolo, che aveva un ben avviato negozio di legnami laggiù nello Schleswig, aveva cercato più volte di attirare Henning nella sua azienda; e questi se ne sarebbe anche già da gran tempo fuggito via da Stavned, se non fosse stato così innamorato della signorina, da non poter assolutamente pensare alla possibilità di vivere in un luogo diverso da quello dov'essa viveva. E non era un amore felice. Agata lo sopportava volentieri; avevano giocato insieme quando tutti e due erano bambini, e anche più tardi, quando già erano più adulti; ma, quando un giorno egli, e adesso era un anno circa, le si era dichiarato, essa ne era rimasta tanto indignata quanto stupita, e gli aveva detto che considerava la cosa come uno scherzo mal pensato e che sperava egli non le avrebbe dato occasione di considerarla come un'idea fissa e non si sarebbe mai più permesso di far nuovamente allusione a qualcosa di simile.

In realtà il trattamento umiliante a cui essa lo vedeva continuamente esposto senza che egli osasse ribellarsi mai, per riguardo all'amore che nutriva per lei, aveva fatalmente finito con l'abbassarlo davanti ai suoi occhi; ed essa lo considerava come un uomo appartenente a una classe inferiore alla sua, inferiore non soltanto per condizioni sociali o per ricchezza, ma per modo di sentire, per sentimento d'onore.

Qualche tempo dopo avvenne il fidanzamento con Niels Bryde.

Che cosa non aveva dovuto sopportare Henning in quei tre mesi, da quando il fidanzamento era avvenuto!

Eppure continuava a restare: non poteva rinunciare al pensiero di riconquistarla: cioè, propriamente, osava appena sperarlo: fantasticava di circostanze strane che avrebbero potuto intervenire a mandare a monte il matrimonio; ma non s'aspettava che le sue fantasie diventassero realtà: ne aveva bisogno per restare.

— Agata! – gridò, dal di fuori, il cavaliere, e fermò il cavallo davanti alla finestra – tu non ci guardi nemmeno, e noi qui invece facciamo le cose con tanta eleganza!

Agata voltò il viso verso la finestra, accennò col capo, e disse, continuando a suonare: «Oh! vi ho visti benissimo: laggiù presso il cespuglio di palle di neve poco mancò non cadeste!» ed essa trillò alcune rapide note sull'ottava alta della tastiera.

— Andatevene adesso! Hip! – ed essa si lanciò, di scatto, in una fragorosa galoppata di suoni. Ma il cavaliere stava ancor sempre là fermo.

— Ebbene?

— Dimmi un po', vuoi proprio star tutta la mattinata seduta al pianoforte?

— Sì.

— Hm! Allora credo, possiamo provare.... Sì, senti: c'è tempo a fare una galoppata fino ad Hagestedgaard ed essere di nuovo qui all'ora di andare in tavola?

— Sì, se fate svelto. Addio cavalluccio mio! Addio Niels!

Egli partì: essa richiuse la finestra e continuò a suonare; ma presto smise: però quant'era più divertente prima,

quando egli cavalcava giù sotto, nel viale, e si mostrava impaziente!...

Henning intanto continuava a starsene là seduto. Guardò il cavaliere che si allontanava: come egli odiava quell'uomo! Se non ci fosse stato lui!... Ed essi non erano adatti l'uno all'altra: perché non sorgeva mai un qualche piccolo principio di discordia che li mostrasse l'uno all'altra così com'essi veramente erano?...

Agata entrò nella stanza verde, rimormorando a fior di labbra il motivo del notturno che aveva prima sonato, s'avvicinò alla piccola tavola e incominciò a metter ordine nel mazzo delle felci. La luce del sole cadeva sulle sue mani: com'erano carnose e bianche, e di forma perfetta! Henning era stato sempre innamorato di quelle mani, ed oggi essa portava delle ampie maniche, cosicché si vedeva il braccio tondo fin su presso il gomito: c'era in quelle mani qualcosa di così voluttuoso! Quella rotondità morbida, molle, quella bianchezza accecante, quelle forme piene, colme.... e poi il tenue, lieve, mutevole gioco dei muscoli! Erano così graziose quelle mani, nel loro movimento ondeggiante, quand'essa se le faceva passare sopra i capelli! Invece egli non aveva mai potuto guardarle senza pena, quando esse dovevano saltellar di qua, di là, e tendersi, distendersi sopra la stupida tastiera, al pianoforte: non erano mani fatte per suonare: erano mani fatte per giacere immote, quiete, in grembo a una veste di seta scura, e con grandi anelli che le adornassero, come donne nude in un harem.

Essa ordinava le felci ad una ad una, lentamente, e

c'era nel suo viso un'espressione di felicità ad un tempo e d'indifferenza. Henning se ne sentì irritato. Perché la vita doveva esser così chiara per lei, così chiara e lieve per lei, che a lui invece aveva tolto ogni bagliore di luce? Ah! poter scompigliare quella sua calma assorta e chiara, poter gettare un'ombra almeno, almeno una piccola ombra sopra la sua via! Non aveva essa gettato ai suoi piedi nella polvere il suo amore, e non v'aveva camminato sopra, passando oltre, indifferente come se non avesse avuto davanti a sé una cosa viva, come se non avesse avuto davanti a sé una povera anima umana, che malata di desiderio si contorceva e gemeva nello spasimo della sua vana brama di felicità?

— A quest'ora egli potrebbe essere già arrivato a Borreby – disse, e guardò fuori della finestra.

— No: voleva andare ad Hagestedgaard – rispose essa.

— Sì, ma anche Borreby non è tanto lontano dalla sua strada!

— Come? Non è affatto sulla sua strada!

— No, ma, lontano o vicino, non importa. Ha ancora l'abitudine di andarci così spesso?

— Dove?

— A Borreby, naturalmente, dal guardiano del deposito di legna.

— Non saprei proprio che cosa ci dovrebbe andare a fare!

— Mah! Probabilmente sono soltanto tutte chiacchiere: tu sai, a Borreby hanno una bella figliuola.

— E con ciò? E poi?

— Eh! Signore Iddio! Gli uomini non son tutti monaci!

— Si parla di qualcosa di simile?

— Ma, sai, qualcosa si dice sempre dietro tutti gli uomini: soltanto egli dovrebbe essere un po' più prudente.

— Ma che cosa si dice dunque? Che cosa si dice?

— Hm! Si parla di appuntamenti.... Insomma, le solite cose.

— Tu menti, Henning! Non c'è nessuno che dica questo. Sei tu, tu solo che te lo inventi.

— E perché mi fai tante domande, allora? D'altronde, che bel gusto vuoi mai che io ci provi ad andare a raccontare alla gente le buone fortune che egli ha con le ragazze di Borreby?

Essa lasciò star le felci e si avvicinò a lui.

— Che tu fossi una persona così volgare, non lo avrei mai creduto! – disse.

— Sì, cara; e anch'io capisco benissimo che tu ti indigni: certo non è una cosa che ti possa far piacere di sapere che egli non sa imporsi un po' di riserbo, per lo meno ora!

— Vergognati, Henning! È indegno da parte tua! Ma io non credo alle tue bugie.

— Io non dico niente, io – disse egli e abbassò gli occhi. – Io non affermo niente. Veduti non li ho, io, quando si baciavano!

Agata si chinò su di lui e gli diede uno schiaffo, sulla guancia.

Egli diventò pallido come un cadavere, e la guardò con degli occhi che erano solo a metà occhi di uomo offeso e a metà sembravano occhi di cane malato. Agata si coprì il viso con le mani e si allontanò verso la porta aperta. Giunta sulla porta si fermò e si irrigidì sulla persona, come se fosse presa da vertigini: poi volse un poco la testa indietro, sopra le spalle, e disse, fredda e calma

— Ancora una cosa ti voglio dire, Henning: non sono pentita di quel che ho fatto.

E uscì.

Henning rimase ancora là, a lungo, seduto: era come inebetito; poi salì, barcollando, nella sua stanza e si gettò sopra il letto. Aveva schifo di se stesso. Adesso tutto era finito, per sempre. Ormai il meglio che egli potesse fare era di cacciarsi una palla nel cervello. Perché, ecco: vivere, trascinarsi per tutta la vita così, con lo sguardo obliquo e con la testa a terra, come un cane battuto. «No! Con quello schiaffo essa gli aveva stampato in viso il bollo dello schiavo: ed essa aveva avuto ragione: non c'era altro da fare, dinanzi a una tale volgarità. Ed egli, sì, l'aveva amata: quanto l'aveva amata! Ardentemente, follemente! Ma non come un uomo, come uno schiavo: a terra, nella polvere, ai suoi piedi, come davanti a un idolo. Essa stava nel giardino, incideva il suo nome nel tronco di un albero e il vento scherzava nei suoi capelli; ed egli aveva baciato uno dei suoi riccioli svolazzanti, di nascosto, e si era sentito felice per giorni e giorni interi: no, il suo amore non aveva avuto mai co-

raggio, non aveva avuto mai gioia, speranza: non era stato mai un amore da uomo. Egli era uno schiavo, in tutto, nel suo amore, nella sua speranza, nel suo odio. Perché non aveva essa creduto ciò che egli le raccontava, mentre invece aveva tanta cieca fiducia in Niels? Non perché egli le avesse mentito mai: era stata questa la prima azione bassa cui egli si era lasciato trascinare; ed essa se n'era subito accorta. Perché dunque? Perché essa non gli aveva attribuito mai nulla che non fosse basso, volgare. Questa, ecco, era la ragione. Essa non lo aveva mai compreso; e per amor suo egli aveva sopportato tutta questa sua lunga angosciosa vita a Stavne, dove ogni tozzo di pane che egli metteva in bocca gli era amareggiato dal ricordo che quella era un'elemosina. Egli diventava pazzo furioso a pensarci.

Come egli odiava se stesso, come odiava la sua stupida pazienza, la sua umile speranza! E lei, anche lei, egli si sarebbe sentito di ucciderla per questo stato in cui essa l'aveva ridotto! Ed ora egli si voleva vendicare: voleva farle scontare tutti questi suoi lunghi anni di umiliazione, tutte queste sue migliaia di ore tormentose, disperate. Sì, vendicarsi voleva: vendicarsi per aver perduto ogni stima di se stesso, per il suo amore da schiavo, per lo schiaffo che aveva ricevuto da lei, in viso!».

Ed egli si cullò ora in sogni di vendetta, così come una volta si cullava in sogni d'amore: ma non la uccise, e non andò nemmeno via.

Un mattino, due o tre giorni dopo, Henning stava giù nel cortile, con il fucile e la carniera. Mentre egli se ne stava là, fermo, giunse Niels Bryde a cavallo, anch'egli equipaggiato per andare a caccia: si apprezzavano molto poco ora, a vicenda; ma si parlarono cortesemente, e si diedero tutti e due l'aria di essere estremamente felici dell'occasione che permetteva loro di fare la partita di caccia in buona compagnia. S'avviarono quindi insieme verso Rönnen, una piccola e bassa e piatta isola stepposa che si trovava laggiù, all'imboccatura del fiordo. In autunno Rönnen era molto frequentata dalle foche, che si dilettevano a far capriole sulle lingue di sabbia sporgenti dentro le onde, o far delle grandi corse sopra i lunghi massi piatti e lisci che giacevano sulla spiaggia. Era a queste che volevano dare la caccia. Quando giunsero sul luogo, si divisero, e ognuno se ne andò per conto suo lungo il margine delle acque. Il tempo grigio, nebbioso aveva attirato molte foche; e spesso l'uno sentì i colpi di fucile dell'altro. Di lì a poco la nebbia crebbe, e verso mezzogiorno la nebbia era così spessa e fitta sopra l'isola e sopra il fiordo, che, a venti passi di distanza, non era possibile distinguere le grosse pietre e le foche, le une dalle altre.

Henning si sedette sulla spiaggia, con lo sguardo fisso nella nebbia. Tutto taceva intorno: solo un lieve sommesso scroscio d'acque e il sibilo spaurito di qualche foca solitaria ed errabonda salivano a tratti dal grande, pesante, opprimente silenzio.

Egli era stanco di tutti i suoi pensieri: stanco di spera-

re, stanco di odiare, stanco di sognare. Star così seduto, in silenzio, e guardar nel vuoto abbandonatamente come in un dormiveglia, e immaginare il mondo come qualcosa che è lontano, dietro le spalle, lontano: star così seduto, in silenzio, e lasciar passar le ore quietamente, le une dopo le altre: era la pace: quasi era la felicità. Ed ecco, all'improvviso, salire nella nebbia un canto sereno, giocondo, giubilante:

Ed ella in maggio già sarà mia sposa,
In abito di giglio, fior di rosa!
Suonate, cantate, suonate!
Già tutto il bosco è un rider di verzura.
Già tutte l'erbe son sui prati in fiore,
La luna splende, non c'è notte oscura,
E, se c'è sole, è per danzar d'amore.
Grida, cuculo, dolce profezia,
Canta, fringuello, canti d'allegria.
Ché lungi or deve ogni affanno restare!

Era la voce chiara di Niels Bryde. Henning balzò in piedi: come un lampo d'odio gli scoppiò nel cuore, i suoi occhi arsero, egli rise con un riso roco e appoggiò il fucile alla guancia.

Ché lungi or deve ogni affanno restare:

ripeté la voce, cantando, in ritornello: egli mirò nella nebbia, nella direzione donde la voce veniva, e le ultime

parole furono coperte dal rumore del colpo. Poi tutto fu di nuovo silenzio.

Henning si dovette appoggiare al fucile che ancora fumava; trattenne il respiro, tendendosi in ascolto. No, grazie a Dio! Non si udiva se non lo scroscio lieve dell'acqua e il grido lontano di gabbiani spauriti. Eppure sì: si sentivano dei gemiti laggiù, dentro la nebbia. Egli si gettò a terra, premette il viso nell'erica e si tappò le orecchie. Si vedeva davanti il viso contratto del morente: vedeva come le membra sussultavano nei crampi della morte: vedeva come il sangue zampillava rosso, dal petto, zampillava senza tregua, fiotto su fiotto, ad ogni battito del cuore, e il sangue cadeva sui bruni cespugli d'erica, sgocciolava e scorreva a rivoli fra le piccole foglie ed i piccoli rami, e abbeverava il terreno, giù, giù, fra le radici nere.

Egli alzò la testa e stette in ascolto: ancora i gemiti continuavano, sempre; ma egli non riusciva a muoversi per andar fin là. No, impossibile! Strappava l'erica coi denti, scavava con le unghie il suolo come se volesse cercarvi un luogo ove nascondersi, si voltolava per terra in qua e in là come un pazzo: e i gemiti non finivano ancora, non finivano mai: sempre quel lamento gli continuava a risuonar nell'orecchio.

Finalmente la voce tacque. Egli stette ancora a terra, a lungo, in ascolto; poi avanzò lentamente, strisciando, carponi, nella nebbia. Ci volle molto tempo prima che riuscisse a veder qualcosa: poi, alla fine, lo trovò ai piedi di un piccolo tumulo di terra. Era già morto, rigido

come un sasso: la palla lo aveva colpito in pieno, nel mezzo del cuore.

Henning sollevò il cadavere sulle sue braccia, e lo portò, attraverso l'isola, fino al luogo dov'era la barca con la quale erano venuti: poi depose il cadavere nella barca, prese i remi, e remò con forza verso terra. Dal momento in cui aveva veduto il cadavere, la sua eccitazione si era calmata, e v'era sottentrata una tristezza silenziosa, sorda. Egli pensava alla caducità della vita; e pensava come doveva fare, a casa, per preparare Agata alla terribile notizia.

Quando ebbe approdato, si recò a una fattoria di contadini, per cercare un carro. Il contadino domandò come la disgrazia fosse avvenuta. Il racconto si formò quasi da sé sulle labbra di Henning: Bryde stava di là, nella parte occidentale dell'isola, e s'era arrampicato sopra un tumulo di terra con il fucile in mano: probabilmente il grilletto si trovava a metà alzato; egli si era impigliato nell'erica, e il movimento aveva fatto partire il colpo. Dallo sparo Henning si era accorto che Bryde doveva trovarsi là vicino, e lo aveva chiamato; ma, non avendo ricevuto risposta, s'era impressionato: si era diretto verso il punto donde il colpo era partito, e lo aveva trovato disteso a terra, ai piedi del piccolo tumulo; ma era già morto.

Egli raccontò tutta la storia tranquillamente, in un tono sommesso e triste: non aveva nessuna sensazione di colpa, mentre raccontava; ma poi, quando il cadavere fu collocato sul carro, e s'abbatté giù pesantemente so-

pra la paglia, e il capo inerte s'arrovesciò da una parte urtando con un piccolo tonfo sordo contro le sponde del carro, allora Henning quasi si sentì venir meno; e, durante tutto il tragitto fino a Borup e fino ad Hagedsgaard, il cuore gli faceva male.

Il suo primo pensiero, dopo aver ricondotto a casa il cadavere, fu di scappare: soltanto col più grande sforzo riuscì a decidersi di rimanere finché fosse avvenuta la sepoltura. Ma fu un tempo d'attesa inquieto, febbrile, e c'era come un terrore in tutti i suoi pensieri, tale che i suoi pensieri non potevano mai restar fermi, e passavano dall'una all'altra cosa continuamente, senza tregua. Era come se egli fosse preso in un vortice a cui non poteva oppor resistenza, e ci si sentiva impazzire, quasi: quand'era solo, si metteva a contare numeri, o a canticchiare una qualunque melodia e a segnare il ritmo col piede, per incatenare così i suoi pensieri e impedir loro che lo travolgersero di nuovo nel loro vortice terribile, spossante.

Finalmente la sepoltura ebbe luogo.

E il giorno dopo Henning era già in viaggio, per andare a domandare allo zio, negoziante di legnami, di procurargli un posto nel suo negozio. Trovò lo zio in uno stato di grande depressione morale. La sua vecchia governante era morta un mese prima, e proprio in quei giorni egli aveva dovuto licenziare per infedeltà anche il suo amministratore. Henning fu perciò il benvenuto. Ed egli si gettò senz'altro al lavoro: dopo un anno, assunse la direzione dell'azienda.

Quattro anni son passati ora, e molte cose, nel frattempo, son cambiate. Il negoziante di legnami è morto, e Henning è stato il suo erede universale. E anche il vecchio Lind a Stavnedè è andato a raggiungere nell'altra vita i suoi avi; ma ha lasciato la sua tenuta così carica di debiti, che è stato necessario venderla; e, dopo la vendita, quasi nulla è rimasto ad Agata. Il nuovo proprietario a Stavnedè ora è Henning, che ha rinunciato a negoziare in legnami per dedicarsi nuovamente all'agricoltura. A Hagestedgaard il successore di Niels Bryde è stato un certo Klavsen: e deve prossimamente celebrare le nozze con Agata, che ora abita con la famiglia del parroco. Essa è ancora più bella di prima. Con Henning invece le cose stanno in modo molto diverso. A guardarlo, non si direbbe che la fortuna gli sia stata così benigna. È quasi vecchio, d'aspetto, i tratti del viso son duri e molto marcati, e la sua andatura è stanca: cammina un po' curvo in avanti, parla poco e sempre molto piano; e il suo occhio ha acquistato una strana lucentezza asciutta, e lo sguardo è inquieto e selvaggio. Quando si crede solo, parla piano con se stesso, e gesticola. La gente crede perciò che beva.

Ma non è vero. Giorno e notte, in ogni ora, in ogni momento egli non riesce a proteggersi mai dal pensiero dell'assassinio di Niels Bryde. E il suo spirito e tutte le sue capacità si sono avvizziti in questa continua ansia, perché quando il terribile pensiero giunge, non è pentimento soltanto, o una confusa ed oscura ambascia, ma è un vivente, fiammeggiante terrore, un delirio tremendo

in cui lo sguardo si turba e si agita così che, all'intorno, tutto sembra muoversi, scorrere, sgocciolare, e tutto sembra aver cambiato colore, esser diventato d'un pallore cadaverico o d'un rossor cupo di sangue. E a questo scorrere, fluire non c'è modo di sfuggire: è come se esso sugga il sangue fuor delle vene, come se s'alimenti di tutti i più sottili filamenti dei nervi; e il petto ansima in un'angoscia senza nome; e nessun grido mai di liberazione, nessun sospiro mai di sollievo riesce ad aprirsi la via sopra le pallide labbra.

Tutte queste sensazioni porta il pensiero con sé: e perciò egli ha uno sguardo così incerto, un'andatura così stanca. La paura lo ha snervato, e la forza che gli è rimasta, si consuma tutta nel suo odio. Perché egli odia ora Agata, l'odia perché per il suo amore verso di lei egli ha rovinato la sua anima e ha distrutto la sua felicità, la sua vita e la sua pace; e più ancora l'odia perché essa non sa nulla di questo intero mondo di angoscia e di tortura, in cui essa lo ha trascinato; e quando egli ora, con gesti minacciosi, parla con se stesso, è sempre alla vendetta che pensa, son sempre propositi di vendetta che in sé rimugina. Però esternamente egli non lascia nulla trasparire. Egli è tutto amabilità verso Agata, e si addossa le spese della sua dote, e, dopo qualche tempo, è colui che l'accompagna, nel giorno delle nozze, all'altare. E anche in seguito, dopo il matrimonio, la sua amabilità non si smentì: egli aiutò e consigliò Klavsen in ogni maniera; più volte conclusero anche insieme dei grossi affari che ebbero un ottimo esito. Henning però si è ritirato in tem-

po, Klavsen invece ha avuto voglia di continuare, ed Henning gli ha promesso di aiutarlo a consigli e a fatti. E ha mantenuto anche la parola. Più volte ha messo a sua disposizione delle grosse somme di denaro, e Klavsen è passato da una speculazione all'altra, senza tregua. Alcune andarono bene, altre male; ma quanto più egli speculava, tanto più si lasciava prendere dalla febbre. Alla fine si gettò in una grande intrapresa, che doveva farlo ricco. Furono necessari alcuni grossi pagamenti, e Henning gli provvide il denaro, costantemente: non restava più se non l'ultimo pagamento; ma allora Henning si rifiutò. Le prospettive sembravano buone a Klavsen: se egli si ritirava era rovinato; e non aveva denaro: si lasciò indurre a mettere il nome di Henning sotto un paio di cambiali: nessuno avrebbe mai sospettato nulla: presto sarebbero venuti i profitti, ed egli avrebbe messo tutto a posto.

L'intrapresa fallì. Klavsen era quasi rovinato. Il giorno della scadenza delle cambiali s'avvicinava: non rimaneva se non un ultimo tentativo da fare: egli mandò Agata a implorare per lui a Stavnede. Henning rimase stupito quando la vide, perché da poco tempo essa era uscita di puerperio e il tempo era umido e piovoso. Egli la fece passare nella stanza verde, e là essa gli raccontò tutta la storia della speculazione fallita e delle cambiali.

Henning scosse la testa, e disse con calma e con dolcezza che essa doveva avere frainteso, perché quella non era una cosa che si potesse fare, di metter il nome di un altro sotto una cambiale: quello era un reato, sì, un vero

e proprio reato, punito dalla legge con la prigione.

No, no: essa non aveva frainteso: essa sapeva che era un reato, e appunto perciò era venuta: appunto perciò egli doveva aiutare: bastava che egli non facesse eccezione sopra la falsa firma, e tutto era rimediato.

Sì; ma allora egli avrebbe dovuto pagare le cambiali; ed egli non poteva: aveva già impegnato tanto denaro nelle speculazioni di Klavsen, era andato già molto al di là delle sue forze. Ora non poteva più.

Essa pianse e pregò.

Ma essa doveva pur pensare quali enormi perdite egli aveva già sofferto per causa di Klavsen! Quando essa gli aveva raccontato che la speculazione era andata male, la cosa gli aveva fatto veramente l'effetto, quasi, come se avesse ricevuto uno schiaffo in viso, tanto ne era rimasto turbato e confuso. E, a proposito di tale impressione, si ricordava essa ancora di quella volta, quando aveva dato a lui uno schiaffo in viso?... No?... Non se ne ricordava più?... Era stato un giorno, quando egli aveva voluto pungerla, dicendo che Bryde.... Non riusciva proprio a ricordarsene più?... Davvero?... Ebbene, quella volta, nel suo amabile entusiasmo, essa gli aveva dato uno schiaffo: gli aveva dato uno schiaffo, qui, ecco, proprio qui, sulla guancia.

Sì; ma non poteva egli proprio aiutare?

Era stato in questa stanza che la cosa era avvenuta.... Ah! Quelli erano altri tempi, tempi molto strani. Egli credeva persino.... Sì, non le aveva fatto una volta persino una dichiarazione? Almeno aveva questa impressio-

ne. Supposto che essa lo avesse sposato.... Ma era una follia parlarne. No, Bryde quello sì era un bell'uomo; e poi aveva dovuto perder così tragicamente la vita, il poveretto tanto elegante, tanto bello....

Sì, sì; ma non c'era proprio nessuna via d'uscita, nessuna?

No: essa non doveva credere alla storia delle cambiali: era una cosa che Klavsen le aveva messo in testa, per vedere se così non gli riusciva di carpire ancora a lui qualche altro po' di denaro: era un'astuzia, era: perché Klavsen era furbo, eh! era fino, quel Klavsen!

Invece no: era proprio così come essa diceva. Se essa ritornava con una risposta negativa, Klavsen doveva scappare via, lontano, in America: la carrozza, che lo doveva portare a Voer alla stazione della ferrovia, era già pronta nel cortile, quando essa era partita per venire qui.

Davvero? No: una cosa simile, di Klavsen, egli non l'avrebbe mai immaginata! Perché era una vera azione da delinquente! Mettere in imbarazzo colui che sempre, sempre era venuto in suo aiuto! Egli doveva essere veramente un miserabile. Ed era una cosa che rivoltava, addirittura! Rovesciar così il disonore anche sopra la moglie, e sopra l'innocente creatura che da così pochi giorni aveva veduto la luce! Ora si sarebbero sentite le chiacchiere della gente! Povera Agata! Povera Agata!

Essa si gettò in ginocchio davanti a lui e pregò:

— Henning, abbi pietà di noi!

— No, mille volte no: il mio nome deve restare senza

macchie: io non aiuto un delinquente!

Allora essa se ne andò.

Henning si sedette al tavolino e scrisse alla polizia di Voer, che arrestassero Klavsen, se egli si faceva vedere alla stazione perché era accusato di falso in cambiali. Un uomo venne spedito subito, a cavallo, con la lettera.

Alla sera egli seppe che Klavsen era partito; e il giorno dopo giunse la notizia che a Voer lo avevano arrestato.

Agata dovette mettersi a letto quando tornò a casa. Indebolita com'era dal parto recente, non aveva potuto sopportare lo sforzo e le violente emozioni della giornata. La notizia che Klavsen era in carcere, l'abbatté completamente. La malattia prese un carattere violento, con febbre altissima; e tre giorni dopo giunse a Stavnede l'annuncio che essa era morta.

Il giorno prima della sepoltura, Henning andò a Hagedgaard. Il tempo era oscuro e nebbioso, il fogliame cadeva a masse intere, e l'aria era piena di un acuto, umido odore di terra.

Lo condussero nella stanza dell'estinta; le finestre erano coperte da tendine bianche, e alla testa del letto, ai due lati, accanto al cadavere, ardevano due ceri. L'aria era pesante di odori, per il profumo dei molti fiori delle ghirlande e per l'odore acre di ginepro che mandava la bara.

Egli piombò in uno stato d'animo solenne, quasi sacro, quando la vide là, distesa, fantasticamente avvolta nel funebre bianco lenzuolo. Anche sopra il viso aveva-

no disteso un panno bianco: egli non lo mosse. Le mani stavano raccolte sopra il petto, nascoste in guanti bianchi, di cotone. Egli sollevò una mano, ne tolse il guanto, e se lo nascose in petto. Poi considerò la mano con curiosità, piegò le dita, vi soffiò sopra col suo alito, come per riscaldarla. E stette così a lungo, con quella mano nelle sue mani; e la camera si fece più oscura, sempre più oscura; e anche fuori, la nebbia continuò a farsi sempre più densa. Allora egli si chinò sul viso della morta e sussurrò: «Addio, Agata! Io ti voglio dire una cosa prima che ci separiamo per sempre: anche io non mi pento di quel che ho fatto». Poi lasciò cadere la mano e uscì.

Quando fu giunto fuori, poteva appena scorgere i fienili, tanto la nebbia era fitta. S'incamminò lungo la spiaggia, dirigendosi verso casa. Adesso egli era vendicato: e poi? Ecco: domani: dopodomani: e poi? C'era dappertutto un grande silenzio, non s'udiva se non uno scroscio lieve di acque sulla sabbia giù in basso; ma egli non riusciva a sentire il battito del suo cuore: eppure sì, batteva il suo cuore, ma così debole, stanco!... Che? Era stato come se s'udisse un colpo di fucile. Seguì un secondo colpo ancora. Egli scosse la testa, sorrise e disse: «No: non due colpi, soltanto uno, uno solo!». Egli si sentiva così stanco; ma riposare non poteva, era troppo inquieto per poter riposare. Si fermò un istante e si guardò intorno: si poteva vedere molto poco. La nebbia innalzava tutt'in giro una muraglia: nebbia in alto, nebbia intorno, e sotto i piedi la sabbia: e nella sabbia si vede-

vano le impronte dei suoi piedi che si seguivano in linea retta: ma le impronte giungevano soltanto fin dentro il cerchio della nebbia, fin nel mezzo, non oltre. Egli fece di nuovo alcuni passi: no, era inutile: era sempre la stessa cosa: solo fin nel mezzo del cerchio della nebbia giungevano le impronte, mai oltre. Ma dietro di lui, dove era passato, cerchi interi pieni di impronte di piedi. Ed egli si sentiva così stanco! Era la sabbia certamente, la sabbia che rendeva così faticoso il camminare. Ogni impronta di piedi che egli vi lasciava, gli portava via un po' delle sue forze. Gli venne un pensiero terribile. Tutte quelle impronte dei suoi piedi erano tombe scavate per le sue forze che con ogni suo passo morivano. E dall'altra parte, davanti a lui, si stendeva la sabbia piatta e liscia, e aspettava.... Un brivido lo assalì: «C'è qualcuno che cammina sulle mie orme, dentro le mie orme! Non c'è un fruscio come di vesti di donna, là, dentro la nebbia? C'è qualcosa di bianco, là, nella nebbia bianca!». Egli si precipitò innanzi, di corsa, con quanta rapidità poteva. Le gambe gli si piegavano, gli si afflosciavano, tutto gli diventava nero davanti agli occhi; ma innanzi, sempre innanzi egli doveva correre, non poteva fermarsi; c'era là, dentro, nella nebbia, quella cosa oscura che l'inseguiva, che l'inseguiva senza tregua. E si faceva sempre più vicina, più vicina. Ed egli si sentiva già mancare le forze: barcollava in qua e in là: strani lampi gli guizzavano davanti agli occhi, alti stridi laceranti gli suonavano nell'orecchio; e le sue labbra si aprivano per il terrore. Alla fine s'abbatté sulla sabbia. E fuor dalla

nebbia avanzò, avanzò quella cosa oscura e informe, informe e però riconoscibile, e si distese sopra di lui, lentamente, pesantemente. Egli tentò di alzarsi, ma qualcosa come una mano lo prese, lo strinse, alla gola, con dita fredde, con dita bianche....

Il giorno seguente, quando Agata doveva essere seppellita, il corteo funebre aspettò a lungo che qualcuno giungesse da Stavne de a darle l'ultimo accompagnamento; ma da Stavne de nessuno giunse.

DUE MONDI

La Salzach non è un fiume ridente, e sulla sua sponda occidentale giace un piccolo villaggio molto triste, molto povero e stranamente silenzioso.

Come una miserabile schiera di mendicanti sciancati, fermi alla riva, che nulla hanno da dare per pagare il trabordo, le case stanno ammucciate sull'orlo delle acque, appoggiandosi l'una all'altra con le loro spalle paralitiche e puntando le loro fracide palafitte contro il fondo del fiume grigio sconsolatamente, mentre nello sfondo buio delle loro gallerie di legno, sotto i tetti di assicelle che s'avanzano lunghi e bassi, le finestre s'affacciano come neri occhi opachi e senza splendore, e sembrano divorare con torvi sguardi astiosi le casette più felici, che sopra l'altra sponda, ora isolate o a coppie, ora raccolte in piccoli intimi gruppi familiari, s'inseguono in qua e in là per la pianura verde, fin laggiù nelle lontananze vaporose d'oro. Ma nessuna luce avvolge mai le povere casupole: solo, sempre, vi grava sopra la stessa

covante immobile ombra fosca e taciturna, oppressa dallo sciacquio monotono uguale del fiume, che pigro e lento, eppur senza posa, scivola innanzi mormorando per la sua via, stranamente distratto, svogliato, come se fosse stanco di vivere.

Il sole stava per tramontare: il canto dei grilli, alto e stridulo, chiaro come un frangersi di cristalli, già incominciava sopra l'altra sponda a riempire l'aria; e, di quando in quando, un improvviso flebile alito di vento, ne portava in qua un'onda sonora, che veniva a morire nella quiete immota dei salici sottili lungo i margini del fiume.

Lassù, sul fiume, a deriva, una barca scendeva.

Una donna d'aspetto gracile, consunta, stava, in una delle ultime case, appoggiata alla ringhiera della galleria e guardava. Si faceva ombra agli occhi con la mano diafana, quasi trasparente, perché lassù, dov'era la barca, lo splendore del sole scintillava in un guizzante barbaglio d'oro sopra il fiume: quasi pareva che la barca scivolasse sopra uno specchio d'oro.

Nella penombra chiara il viso della donna splendeva bianco, cereo, come se fosse illuminato da una sua luce interna: nitido e preciso lo si scorgeva, come nelle notti oscure si scorgono le increspature di spuma che, a fior dell'onde, fanno bianco il mare. Spiava intorno con occhio sconsolato, e un sorriso strano, quasi di demente, le stava immobile sulla bocca strana: ma le diritte rughe

verticali che le scendevano giù per la fronte tonda, prominente, distendevano sopra tutto il viso un'aria di risolutezza disperata.

Dalla piccola chiesa del villaggio una campana incominciò suonare.

La donna voltò le spalle alla luce e dondolò in qua e in là la testa, agitatamente, come per sfuggire a quel suono di campana, e, quasi volesse dare una risposta alla campana che continuava a suonare, mormorò innanzi a sé: «Io non posso più, non posso più attendere!».

E la campana continuava a suonare: non finiva mai.

Come se fosse sotto un'insopportabile tortura, la donna incominciò a passeggiare in su e in giù per la galleria, e traeva respiri pesanti, come uno che è oppresso dal pianto, eppure non può piangere.

Da lunghi, lunghi anni era afflitta da una dolorosa malattia, che non le lasciava tregua: poteva andare, stare, fare ciò che voleva: non riusciva ad avere pace mai. Aveva consultato tutte le indovine, l'una dopo l'altra; si era trascinata dall'una all'altra fontana miracolosa; ma sempre senza giovamento. Ora, finalmente si era recata a San Bartolommeo, in occasione del gran pellegrinaggio di settembre; e un vecchio, che era cieco di un occhio, le aveva dato il consiglio di prendere un mazzo di edelweiss e di ruta appassita, e un po' di chioma di pannocchia di meliga e un po' di felci del cimitero, e una ciocca dei suoi capelli e la scheggia di una bara; e di gettar tutto ciò dietro una giovane donna, che fosse fresca e sana, e che giungesse sopra l'acqua corrente: allora

la giovane donna si sarebbe ammalata del suo male, ed essa guarita.

Ora essa portava il mazzo con la ruta magica sul petto, e una barca veniva, finalmente, per la prima volta, giù, verso di lei, sul fiume.

Di nuovo essa si appoggiò alla ringhiera della galleria: la barca era così vicina, che si poteva distinguere bene a bordo. Ci erano cinque o sei passeggeri. Forestieri, a quanto pareva. A prua stava il barcaiolo, con una lunga stanga che puntava contro il fondo del fiume: al timone sedeva una donna e guidava; e vicino a lei stava un uomo, che poneva attenzione perché essa seguisse i cenni del barcaiolo: gli altri sedevano riuniti nel mezzo della barca.

La malata si sporse innanzi, quanto poté: teneva la mano al seno, e ogni tratto del suo viso era teso nello spasimo per riuscire a veder meglio. Le tempie le battevano con violenza, il respiro si era quasi arrestato. Con le guance ardenti, con gli occhi spalancati, fissi, attese che la barca si avvicinasse ancora, ancora di più.

Già si potevano udire le voci dei gitanti: ora chiare, ora confuse e appena percettibili, come un sommesso sussurro.

— La fortuna — diceva una voce — è un'immagine assolutamente pagana. Non c'è in tutto il Nuovo Testamento un passo solo, in cui s'incontri questa parola.

— E la beatitudine? — obiettò un altro, in tono interrogativo.

— No, sentite — interruppe, in questo momento, qual-

cuno – è vero che l'ideale della conversazione consiste nell'allontanarsi dall'argomento di cui si parla; ma mi pare che adesso non sarebbe male se ritornassimo un poco al punto da cui siamo partiti.

— Va bene. Dunque dicevamo: I Greci....

— Ma che Greci! Prima i Fenici!

— Che cosa sai tu dei Fenici?

— Niente. Ma perché non si deve parlar mai dei Fenici? Forseché è gente così trascurabile?

Ora la barca era proprio sotto la casa. Qualcuno accese a bordo una sigaretta. Per due volte la luce si rifletté, guizzando, in rapido baleno, sopra la donna che sedeva al timone; e apparve un viso di fanciulla, giovanile, fresco: sorrideva felice con le labbra semiaperte e aveva un'espressione sognante negli occhi chiari che guardavano in su, verso il cielo oscuro.

Il bagliore si spense, un tonfo lieve s'udì, come se qualcosa fosse stato gettato nell'acqua, e la barca scivolò innanzi, s'allontanò, disparve.

Un anno circa è passato. Il sole tramontava dietro grandi banchi di pesanti e tette nuvole in fiamma, che gettavano sopra l'acqua scialba del fiume un bagliore rosso di sangue; un venticello fresco passava per la pianura, e nessun canto di grilli si udiva, ma solo il gorgoglio placido delle acque nel fiume e un fruscio sommesso di foglie fra i giunchi sulla riva. In lontananza si scorgeva una barca che scendeva giù per fiume lentamente.

La donna della galleria ora era giù, sulla riva. Quella volta, quando aveva gettato il suo mazzo di magiche rute dietro la giovane fanciulla, essa aveva perduto i sensi ed era caduta a terra, svenuta. E la violenta emozione, e, forse anche, l'arte di un nuovo medico dei poveri giunto nella regione, avevano portato nella sua malattia un grande cambiamento: dopo una crisi durissima, essa aveva incominciato a ristabilirsi e, in un paio di mesi, era guarita completamente. E, in principio, si era anche tutta inebriata in quel suo senso di ricuperata salute. Ma ciò non era durato a lungo. Presto essa era divenuta triste e preoccupata, inquieta, disperata: dappertutto la perseguitava l'immagine della giovane fanciulla nella barca. Dapprima le apparve come l'aveva veduta, giovane, fiorente: si inginocchiava ai suoi piedi e la guardava in silenzio implorando: poi, più tardi, divenne invisibile, ma essa sapeva che c'era lì, davanti a lei: l'udiva che gemeva, piano, a terra, di giorno presso il suo letto, di notte nella sua stanza, in un angolo. Ora, negli ultimi tempi, taceva di nuovo, ma era di nuovo visibile e le sedeva davanti: era pallida e consunta, e la guardava con degli occhi strani, innaturalmente grandi.

E stasera, ecco, essa era giù, sulla riva. Teneva in mano un fuscello e girovagava senza mèta: disegnava croci su croci entro la melma molliccia: di tratto in tratto si rizzava sulla persona e stava un poco in ascolto; poi, di nuovo, si chinava e riprendeva a disegnare.

La campana della sera incominciò a suonare.

Con cura essa terminò di disegnare l'ultima croce, de-

pose il fuscello, s'inginocchiò e pregò. Poi s'alzò, scese giù, dentro, nel fiume, finché l'acqua le giunse ai fianchi: congiunse le mani e s'abbandonò in balia del flutto grigio, cupo, greve. E il flutto la prese la trascinò con sé, giù, nella profondità, e passò oltre, grigio, cupo, greve, oltrepassò il villaggio, si allontanò fra le sue rive, nella campagna, disparve.

Ora la barca era giunta proprio vicino, e aveva a bordo ancora i due giovani che allora si aiutavano al timone. Erano in viaggio di nozze. Egli sedeva al timone, ed essa stava in mezzo alla barca, ritta, in piedi; era avvolta in un grande scialle grigio e portava sul capo un piccolo berretto rosso: stava appoggiata al corto albero senza vele, sussurrava piano, a fior di labbra, una melodia.

Passarono sotto la povera casa. Essa nicchiò col capo, tutta giuliva, al timoniere, alzò gli occhi al cielo, e incominciò a cantare, forte: cantava, appoggiata all'albero maestro, con lo sguardo perduto dietro le nuvole fuggenti:

Tu, tomba oscura,
Mia casa sicura!
— O mia felicità, sei tu sì forte,
Che ad ogni affanno chiuder puoi le porte?
— Si sciolgon rosse le nuvole in cielo,
Ed ombre sorgono laggiù in un velo.
Ben vi conosco, ben so chi voi siete,
Ombre ondegianti, tacite, inquiete!
Voi siete i neri

Stanchi pensieri
Della malinconia
Dell'anima mia!
Venite avanti, siatemi vicine,
Mie pallide ombre vespertine!
Con me bevete in un boccale d'oro,
Dentro la sala scintillante d'oro;
Per la felicità, com'era allora,
Quando non c'era ancora;
Per la speranza, ch'era sì mendica,
E trepida, pudica;
Bevete in sogno,
In sogno!

QUI DOVREBBERO ESSERCI STATE DELLE ROSE

Qui dovrebbero esserci state delle rose.

Di quelle grandi, pallide, gialle.

E devono aver traboccato giù dal muro che cinge il giardino, in folta massa rigogliosa, lasciando cadere indifferentemente i loro delicati petali nelle rotaie dei carri sulla strada, signorile riflesso di tutta la magnificente prodigalità di fiori che c'è là dentro.

E un odor tenue devono aver avuto, quell'odor di rose fuggitivo, che non si può trattenere, ma è come il profumo di frutti ignoti, di cui i nostri sensi favoleggiano nei loro sogni.

Oppure invece rosse, forse, dovrebbero essere le rose.
Forse.

Potrebbero essere di quelle piccole, che son compatte, tonde, dure, e allora dovrebbero pender giù in leggeri tralci, rosse e fresche in mezzo al loro fogliame lucente,

ed essere come un saluto o una manata di baci per il viandante, che si trascina innanzi per la grande strada, impolverato e stanco, lieto che alfine non c'è più se non un quarto di miglio per arrivare a Roma.

A che cosa può egli mai pensare? Quanto fortunata e bella è la sua vita?

Ecco: adesso egli è nascosto dietro le case, che nascondono tutto da quella parte, si nascondon tra loro e nascondon la strada e nascondono la città; ma dall'altra parte invece c'è vista abbastanza: laggiù la strada piega in un giro largo, pigro, lento, e scende verso il fiume, giù, verso il malinconico ponte: e al di là, è la Campagna, vasta, infinita.

Ah! il grigio e il verde di queste grandi pianure!... È come se tutta la stanchezza di tante e tante miglia faticose salga su da esse, e si deponga sopra di noi, opprimente, e ci infonda uno spossato senso di solitudine e di abbandono, e ci agiti in un'inquieta ansia di ricerche e di nostalgie. È molto meglio allora appartarsi in un angolo tranquillo come questo, fra due alti muri, in mezzo ai giardini: l'aria è calda e languida e calma, e la panca è scavata nel muro come in una nicchia, dalla parte del sole, ed è un piacere star lì seduti, a guardar le lucide foglie verdi dell'acanto nel fossato della strada, e i cardi macchiettati di argento e giallognoli fiori dell'autunno.

Sul lungo muro grigio, proprio di fronte, un muro pieno di buchi di lucertole e di fessure sparse d'erbacce secche; lì, ecco, dovrebbero essere state le rose, e devono essersi rovesciate all'infuori proprio nel punto dove la

lunga parete uniforme è interrotta da un grande panciuto canestro in ferro, prezioso lavoro d'antico squisito artefice, dove certamente dev'essere stato un sollievo salire, per chi era stanco del chiuso giardino.

E stanchi sono stati spesso, coloro che han vissuto là dentro.

E hanno odiato la loro vecchia magnifica villa, con le sue scalinate marmoree e con i suoi tappeti di grosso filo; e anche gli alberi antichissimi, i pini e i frassini e le querce e gli allori e i cipressi, anch'essi sono stati odiati, sempre, man mano che crescevano, odiati con l'odio che i nostri cuori inquieti nutrono sempre per tutto ciò che è quotidiano e ordinario e senza avvenimenti, e non condivide le nostre nostalgie, e, non condividendole, sembra farvi ostacolo.

Ma dal balcone, per lo meno, si poteva spinger lontano lo sguardo: e tutti vi son saliti, tutti, uno dopo l'altro, una generazione dopo l'altra; e tutti han guardato innanzi a sé, ognuno con il suo desiderio, ognuno verso la sua mèta. Braccia adorne di monili d'oro si son posate sulla sponda di ferro del balcone, e più d'un ginocchio avvolto di seta s'è poggiato contro i suoi arabeschi, e nastri di svariati colori hanno svolazzato dalle sue sbarre, saluti di amore, promesse di prossimi convegni. Spose incinte, chiuse nelle loro vesti a pesanti pieghe, anch'esse sono state là e han mandato messaggi impossibili nelle lontananze. Donne alte e fiorenti e abbandonate, pallide come l'odio.... Ah! Se un pensiero potesse dare la morte! Se un desiderio potesse spalancare l'inferno! Donne ed

uomini: sempre così. Sempre così: anche per tutte queste magre anime di zitelle, che come uno stormo di colombe smarrite si son premute contro l'inferriata nera, gridando: «Prendeteci!» verso immaginari nobili avvoltoi rapaci: «Prendeteci! Prendeteci!».

Si potrebbe immaginare qui un «Proverbio».

La scena si presterebbe alla perfezione per un «Proverbio».

Il muro, là, col balcone, proprio così com'è: soltanto la strada dovrebbe essere un poco più ampia, e allargarsi in una rotonda, e avere in mezzo una fontana, una vecchia fontana di tufo giallognolo, con un sottil getto d'acqua e un bel levigato bacino di porfido. Come figura ornamentale della fontana, un delfino con la coda spezzata e con una delle narici ostruite. Dall'altra narice il raggio d'acqua balza, esile, in alto. E dalla parte opposta della fontana è una panca semicircolare, di tufo e mattoni.

La polvere sciolta grigio e bianca, i mattoni rossastri della panca, il tufo poroso e giallognolo, il porfido scuro e liscio, lucente di umidità, e, infine, il getto d'acqua, esile ma vivente, scintillante come l'argento: materiali e colori s'intonano ottimamente.

Due personaggi: due paggi.

Ma non d'una qualunque ben precisata epoca storica: i paggi veri non hanno corrisposto affatto a quello che è l'ideale del paggio. Questi invece son proprio autentici paggi, come quelli che amano e sognano nei quadri.

Soltanto gli abiti, quindi, han qualcosa di storico.

L'attrice, che fa la parte del paggio più giovane, è tutta in seta, e la seta sottile le fascia in stretta aderenza la persona, e il color della seta è azzurro pallido, con gigli araldici ricamati in oro, nell'oro più splendente. Questo (e, insieme con questo, i pizzi: tanti pizzi quant'è possibile applicarvene), è ciò che più colpisce nel suo costume, il quale ha per scopo, non già di rievocare un determinato secolo, ma di dar risalto alla sua giovanile figura fiorente e ai suoi magnifici capelli biondi e alla sua carnagione tenera, delicata.

Tempo addietro essa s'è sposata, ma la cosa ha durato soltanto un anno e mezzo, poi essa s'è divisa dal marito e sembra che non si sia comportata troppo bene con lui. E può anche darsi che sia vero, ma qualcosa di più innocente è difficile immaginare. Cioè: non è, la sua, una semplice graziosa innocenza di prima mano, che, del resto, ha pur essa le sue attrattive; ma un'innocenza ben curata, perfezionata, rifinita, tale che nessun uomo ci si può sbagliare: un'innocenza che va diritta al cuore e incanta, con la potenza che è propria delle cose perfette.

L'altra attrice è, invece, nel quadro plastico, la leggiadra malinconica. È nubile, e non ha nessun passato, assolutamente nessuno; e nessuno può dir nulla sul suo conto. Eppure c'è qualcosa di così parlante in quelle sue membra snelle, delicate e quasi magre, in quel suo viso regolare, pallido d'un pallore d'ambra nell'ombra dei neri riccioli corvini! E com'è robusto, invece, e maschio il collo! E com'è grazioso il sorriso, misto così di sprezzo e di nostalgia malinconica! E gli occhi sono insonda-

bili, e hanno nel loro splendore nero la molle dolcezza che ha il petalo scuro in fondo al fiore della pervinca.

L'abito è giallo, di tono smorzato, e in forma di corazzina, con larghe pieghe dal basso in alto e con un colletto diritto e rigido, e bottoni di topazio.

Una sottile striscia di seta crespa, arricciata, sporge fuori dall'orlo del colletto e anche fuori dalle maniche strette aderenti, al punto dove incomincia la mano. I calzoni sono corti, larghi, con galloni laterali di color verde spento, orlati di porpora. Calze di maglia grigia. Il paggio azzurro ha, s'intende, calze bianche, d'un candore accecante. Tutti e due portano un berretto in testa.

Ecco: così.

E adesso il paggio sta lassù, sul balcone, coi gomiti appoggiati sopra la ringhiera, mentre, giù in basso, il paggio azzurro siede sulla panca, presso la fontana, comodamente abbandonato all'indietro, e con le mani innellate strette intorno a un ginocchio. Sognando guarda innanzi a sé, in direzione della Campagna.

Poi parla. Dice:

— No: non c'è nulla al mondo come le donne! Io non capisco.... Ci dev'essere un incantesimo nelle linee, in cui son create, perché basta che io le veda passare, tutte, Isaura e Rosamunda e donna Lisa e tutte le altre, ad una ad una, basta che io veda come la veste accarezza le forme del loro corpo e accompagna ondeggiando la loro andatura; e subito è come se il cuore succhi su il sangue da tutte le mie vene, e la testa rimanga vuota e senza pensieri: tremo in tutte le membra e non ho più forza al-

cuna: tutta la mia natura si tende in una sola, lunga, tremante ansietà di desiderio! Che cosa è mai questo? Che cosa può mai essere? È come se la felicità passi, invisibile, davanti alla mia porta, e io senta di doverla afferrare, di doverla trattenere, così che essa sia mia, interamente, meravigliosamente mia, e invece non posso: non posso, perché non la posso vedere.

Risponde l'altro paggio, dal suo balcone

— E se tu sedessi ai suoi piedi, Lorenzo, ed essa, immersa nei suoi pensieri, avesse dimenticato perché ti ha fatto chiamare, e tu sedessi là, in silenzio, e aspettassi, e il suo viso bellissimo fosse chino sopra di te, più lontano nella nuvola dei suoi sogni che la stella nei suoi cieli, eppure anche così vicino che ogni suo tratto e ogni sua linea, in plenitudine di bellezza, e ogni liliacea soavità della sua pelle, nella sua bianca quiete così come in ogni suo molle trascolorare quasi di petalo di rosa, tutto, tutto è abbandonato in preda all'ammirazione dei tuoi sguardi; se questo t'avvenisse, dimmi, non avresti anche tu l'impressione come se colei, che ti siede davanti appartenga a un altro mondo, diverso da quello in cui tu stai ammirando in ginocchio, e porti un altro mondo dentro di sé, e abbia un altro mondo intorno a sé? In quel suo mondo vanno i suoi pensieri verso una mèta che tu non conosci; in quel suo mondo essa ama, lontana da te e da tutto ciò che è tuo; in quel suo mondo essa sogna e getta nelle lontananze le sue nostalgie; e tu, come puoi sperare tu mai di riuscire a conquistare un sia pur minimo posto nei suoi pensieri, per quanto tu arda di desiderio e

sia pronto a sacrificare la vita e tutto ciò che possiedi, pur che un bagliore soltanto di molto meno che amicizia, di molto, molto meno che amore, ti sia concesso? Non è così, Lorenzo?

— Sì: lo sai bene che è così; ma....

Adesso una lucertola verde-dorata corre sulla sponda della ringhiera di ferro. Si ferma e guarda intorno. La sua coda si muove.... Ah! poter trovare una pietra!

Prenditi guardia, prenditi guardia, piccola amica dalle quattro zampe!

No: non è possibile colpirla. Non è mai possibile. Le lucertole sentono la sassata, prima che arrivi. Però un bello spavento se l'è preso!

Ma nello stesso istante, i due paggi sono scomparsi.

Peccato!

Era così carino, là, sulla panca, il paggio azzurro, con quella sua schietta nostalgia inconsapevole nello sguardo e con quella sua presaga nervosità nelle movenze e nella piccola contrazione dolorosa della bocca! Era così carino, mentre parlava; ed era così carino ancora, e in misura ancor maggiore, quando stava ad ascoltare la voce morbida e un poco bassa del paggio giallo, che versava giù su di lui, dal balcone, le sue parole inquietanti e carezzevoli, un po' in tono di sprezzo e un po' in tono di simpatia!

Ma ecco: non son forse là di nuovo?

Sì: ci sono; e anche mentr'eran via, hanno continuato a far la loro parte, hanno continuato a parlare del giovanile amore indeterminato che mai non trova pace e con-

tinuamente batte l'ali per tutte le plaghe della nostalgia e per tutti i cieli della speranza, malato di desiderio di potersi infine acquietare nel forte intimo ardore di un solo, grande sentimento; di questo hanno parlato: il più giovane con più amarezza e il più vecchio con più malinconia; e ora il più vecchio, il paggio giallo, dice al paggio azzurro che egli non deve desiderare con tanta impazienza di lasciarsi prendere e incatenare dal corrisposto amore di una donna.

— No credimi — dice — l'amore che tu provi quando ti stringono due bianche braccia e due occhi son sopra di te il tuo più prossimo cielo, due occhi e la sicura beatitudine di due belle labbra, quell'amore è troppo vicino alla terra e alla polvere della terra; esso ha scambiato la libera eternità dei sogni con una felicità che si misura ad ore, e che, col passar delle ore, invecchia; e se anche esso sempre rinasce e si rinnova, ogni volta però sempre perde uno dei raggi, che cingono d'un'aureola, che non si può spengere, la giovinezza dei sogni, che è giovinezza eterna. No: tu non sai quanto tu sei felice!

— No: tu, tu sei felice! — risponde il paggio azzurro. io darei un mondo per poter essere come sei tu!

E il paggio azzurro si alza, e s'avvia per la strada che conduce verso la campagna, e il paggio giallo lo guarda con un malinconico sorriso e dice innanzi a sé: «No, è lui che è felice!».

Ma, laggiù sulla strada, il paggio azzurro si volge indietro una volta ancora e grida, agitando nell'aria il suo berretto: «Tu, tu sei felice!».

Qui dovrebbero esserci state delle rose!

E un alito di vento dovrebbe ora sopraggiungere e scuotere giù dai tralci pesanti di fiori tutta una pioggia di petali di rosa, e soffiarla, in leggero vortice, dietro il paggio che s'allontana.

LA PESTE A BERGAMO

La vecchia Bergamo s'innalzava in cima al basso colle, al sicuro dietro le sue mura e le sue porte; e la Bergamo nuova si stendeva giù, ai piedi del colle, aperta a tutti i venti.

Un giorno scoppiò la peste nella città nuova, e fece strage con una rapidità terribile: molti uomini morirono, e gli altri fuggirono via per la pianura, spargendosi in tutte le direzioni, verso tutti e quattro gli angoli del mondo. E i cittadini di Bergamo Vecchia incendiarono la città abbandonata per purificare l'aria; ma non giovò a nulla: anche lassù, in mezzo a loro, incominciarono a morire, prima uno al giorno, poi cinque, poi dieci, poi due dozzine, e, quando l'epidemia fu al culmine, molti più ancora.

Ed essi non potevano più fuggire, come avevano fatto quelli della città nuova.

Ce ne furono alcuni che lo tentarono, ma dovettero condurre una vita da belve insegue, cercando riparo

nei fossi e sotto gli archi dei ponti, dietro le siepi o in mezzo alle alte erbe dei campi; perché i contadini, a cui la peste era stata portata in casa dai primi fuggiaschi, lapidavano dall'alto delle loro abitazioni tutti i forestieri che vedevano passare, o li bastonavano a morte senza pietà, come cani rabbiosi, in giusta difesa, com'essi pensavano.

Perciò dovettero rimanere là, dove si trovavano, gli abitanti di Bergamo Vecchia; e di giorno in giorno il tempo si fece sempre più caldo, e di giorno in giorno l'orribile epidemia diventò sempre più vasta, più vorace. E il terrore si accrebbe, divenne follia; ogni pubblico ordine e giusto reggimento nella città scomparve: fu come se la terra lo avesse inghiottito mandando in sua vece quanto di peggio può esistere al mondo.

Subito, in principio, quando la peste era scoppiata, tutti i cittadini si erano trovati concordi in una preoccupazione comune, e avevano curato che i cadaveri fossero regolarmente e bene seppelliti, e ogni giorno avevano provveduto perché sopra le piazze e sopra i mercati fossero accesi degli alti roghi, che disperdevano per tutte le vie della città il loro fumo risanatore. Aceto ed aglio erano stati distribuiti fra i poveri; e soprattutto, tutti erano accorsi in chiesa mattina e sera, isolati e in processione, e là, in chiesa, avevano pregato, implorato ogni giorno davanti a Dio; e alla sera, quando il sole scendeva al tramonto, tutte le campane di tutte le chiese avevano lanciato dalle loro cento e cento gole oscillanti la loro invocazione al cielo. Ed erano stati prescritti digiui-

ni, e le reliquie erano state esposte ogni giorno sopra gli altari.

Finalmente, un giorno, quando non sapevan più come altrimenti aiutarsi, si erano riuniti davanti al Municipio, e su, sopra il balcone del Palazzo, fra uno squillar di fanfare, avevano proclamato la Beata Vergine «Podestà della città, oggi e in eterno».

Ma tutto ciò non giovò a nulla; non c'era nulla che giovasse. E quando la gente lo capì, e a poco a poco si persuase che il cielo non voleva o non poteva aiutare, allora la gente non rimase rassegnata, con le mani in grembo, lasciando che avvenisse ciò che doveva avvenire: no: allora fu invece come se il peccato, tutt'a un tratto cessasse di essere un male nascosto fra gli uomini, serpeggiante nell'ombra, e si scatenasse, anch'esso, apertamente in una malvagia peste furiosa, che, accompagnandosi con il morbo fisico, uccideva le anime, come questo annientava i corpi. Così incredibili furono le loro azioni, così mostruoso il loro indurimento nel mal fare! L'aria era piena di voci empie e oscene e sacrileghe: ne erano piene le strade, le case; nessun disordine di sfrenata notte selvaggia era più nera di peccato che le loro giornate.

«Godiamo oggi, perché domani saremo già morti!». Era come se questo motivo venisse messo in musica, orchestrato su mille strumenti in un infinito concerto infernale. Sì, se tutti i peccati non fossero già stati inventati prima, essi li avrebbero inventati tutti quanti ora, perché non c'era via di perdizione, in cui nella loro per-

versità non si precipitassero. I vizi più contro natura vennero in fiore; e anche i peccati più rari, come la necromanzia, la magia, le evocazioni diaboliche, divennero loro familiari, perché c'erano molti fra loro, i quali credevano di poter trovare così presso l'inferno quella protezione che il cielo non aveva voluto concedere.

Ogni senso di solidarietà, di pietà, era scomparso dagli animi.

Nessuno aveva più pensieri se non per se stesso. Il malato era considerato da tutti come un nemico comune, e, se accadeva a un disgraziato di cader sulla strada, spossato e preso da vertigine per il primo assalto di febbre della peste, non trovava da nessuna parte una porta che gli si aprisse; ma da continue sassate e colpi di lancia era costretto a trascinarsi lontano dalle strade della gente sana.

E di giorno in giorno la peste crebbe: il sole d'estate splendeva ardente sopra la città, non cadeva mai una goccia d'acqua, non giungeva mai un alito di vento; e dai cadaveri che imputridivano nelle case e da quelli che eran male sepolti saliva un tanfo soffocante, che si mescolava con l'aria immota delle strade, e richiamava corvi e cornacchie a sciami e a nuvole, così che i muri e i tetti ne eran neri. Tutt'intorno sopra le mura che circondavano la città s'eran venuti a posare uccelli strani, grandi, uccelli mai visti, venuti di lontano, con lunghi becchi predaci, e stavano là appollaiati, con gli artigli chiusi, come in attesa, e guardavano dentro la città con occhi avidi e calmi, come se aspettassero da un momento

all'altro che la città intera fosse diventata una sola immensa fossa mortuaria.

Erano passate undici settimane dallo scoppio della peste, quando i guardiani delle torri e altri uomini, che si trovavano in posti un po' elevati, videro avanzare dalla pianura un corteo strano, che serpeggiando si disnodava, laggiù in basso, attraverso le vie della città nuova, fra le mura nere di fumo e i mucchi di cenere delle case distrutte. Tutta una moltitudine di persone! Eran più di seicento, uomini e donne, vecchi e giovani, e in mezzo a loro portavano grandi croci nere, e in alto, sopra di loro, grandi stendardi rossi, rossi come fuoco e sangue. E cantavano camminando, camminavano e cantavano; e il canto era come un lamento strano, ululante, disperato, che aleggiava sospeso nell'aria calda e immota. Brune, grige, nere erano le cappe di cui eran coperti; ma tutti portavano un segno rosso sopra il petto.

Ora lo si può distinguere: il segno rosso è una croce. E sempre più essi si avvicinano. Sempre più si avvicinano. Ora s'accalcano su per il pendio della strada ripida, che fiancheggiata da muri, quietamente sale verso la Città Vecchia. Ed è tutto un formicolio di visi bianchi, pallidi. E tengon tutti un flagello nella mano, e sui loro rossi stendardi è dipinta una pioggia di fuoco. E le croci nere ondeggiano in mezzo alla folla, abbattendosi ora da una parte ora dall'altra.

E un odore sale da tutto quell'ammasso di gente, un odor di sudore e di cenere, di polvere della strada e di svanito incenso.

Ora non cantan più, non parlan più: salgono; e non s'ode se non lo scalpaccio lungo e vasto dei loro piedi nudi, come d'una mandra.

Un viso dopo l'altro, un viso dopo l'altro si sommerge nell'ombra oscura della porta turrata, e riappare dall'altra parte, di nuovo, nella luce; visi stanchi di luce, con le palpebre semichiuse.

E poi il canto ricomincia: cantano il *Miserere*; e stringono nella mano, impugnato, il flagello, e avanzano con passo risoluto, con passo marziale, come a un canto di guerra.

Han tutti un aspetto come se venissero da una città affamata, con guance scavate, con zigomi sporgenti, e non han sangue nelle labbra e han cerchi neri al disotto degli occhi.

Gli abitanti di Bergamo si son tutti riversati nella strada e stanno a guardare, con meraviglia e inquietudine: visi rossi, gonfi di ubbriachezza si protendono stupefatti verso i pallidi infossati visi che si succedono, senza posa; occhi flaccidi, stanchi di libidine s'abbassano dinanzi agli sguardi duri ed ardenti che s'alzano fiammeggiando in alto; ghigni di scherno si spengono sopra bocche aperte, dinanzi ai sacri inni che senza tregua si levano al cielo.

E c'è sangue, sangue, sopra tutti quei flagelli!

Un'impressione strana s'impadronì degli animi alla vista di tutta quella gente forestiera.

Ma poco tempo passò e l'impressione già era dileguata. Ci furono alcuni che riconobbero in uno dei crociferi

un calzolaio mezzo pazzo di Brescia, e la scoperta fece sì che subito l'intera processione divenne oggetto di grandi risate. Ad ogni modo, però, era pur sempre qualcosa di nuovo, una distrazione nella uniformità della tristezza quotidiana, e, poiché la processione si dirigeva a passo di marcia verso il Duomo, tutti ci si avviarono dietro, come se facessero codazzo a una banda di saltimbanchi o a un orso che balla.

Tuttavia, mentre così s'accalcavano in massa camminando dietro il corteo, ognuno era un po' preso da irritazione e da amarezza: era evidente che tutti quei sarti e quei calzolai, che giungevano con tanta solennità così da lontano, venivano per fare opera di conversione, per implorare perdono ai peccatori, per dire cose che non faceva piacere di sentire. C'erano là, anche, fra gli altri cittadini, due magri filosofi coi capelli grigi, che avevano eretto a sistema la loro empietà; ed essi incominciarono ad eccitare la folla; e le parole roventi uscite dalla cattività del loro cuore sortirono talmente il loro effetto, che, a ogni passo che facevano verso il Duomo, il contegno della folla prese a diventare sempre più minaccioso: grida di collera si alzarono sempre più selvagge, e poco mancò che la gente assalisse tutti quei sarti flagellanti, venuti dal difuori a umiliarla. Tutt'a un tratto, a poco più di cento passi dal portale della chiesa, un'osteria aperse le sue porte, e ne irruppe fuori una numerosa frotta di ubbriaconi, che si portavano l'un l'altro a cavalluccio sopra le spalle: si collocarono in testa alla processione e la guidarono cantando e schiamazzando, con ridicoli gesti

di finta esagerata devozione: e uno di essi si mise a far capriole su per i gradini della scalinata davanti alla chiesa, fin presso la porta. Tutti risero, e l'intero corteo, con il suo codazzo, entrò senza altri incidenti, nel tempio.

Che impressione strana faceva a tutti trovarsi di nuovo lì, in quel grande freddo spazio, in quell'aria acre di vecchio odor di moccoli e di candele, sopra quel pavimento logoro che il piede conosceva così bene, sopra quelle lastre sepolcrali, i cui lisci e piatti fregi e le cui lucenti iscrizioni avevano tante volte e così a lungo occupati i loro pensieri! Mentre l'occhio, un po' con curiosità e un po' con malinconia, sì lasciava attirare dalla pace della molle penombra sotto le alte arcate, o scivolava dolcemente sopra la smorzata tinta delle pareti dove larghe zone cosparse di polvere d'oro s'alternavano con sbiaditi affreschi multicolori, oppure si sprofondava nelle misteriose oscurità degli angoli intorno all'altare, una nostalgia irresistibile saliva su entro le anime, una nostalgia che non era possibile trattenere.

Intanto quelli usciti dall'osteria si erano messi a fare i loro lazzi sguaiati anche davanti all'altar maggiore: un grande e grosso macellaio, d'età ancor giovane, si era legato intorno al collo il suo bianco grembiule, se lo era fatto scender giù sul petto a guisa di piviale, e ora celebrava la messa con selvagge e comiche parole empie ed oscene, mentre un basso e tondo pancione, di età già abbastanza anziana, con un viso che sembrava una zucca spellata, gli faceva da sagrestano, e gli rispondeva con tutti i canti più sconci che erano in uso nella contrada, e,

con un'agilità e sveltezza che la sua corpulenza non avrebbe lasciato supporre, si inginocchiava e faceva riverenze e voltava verso l'altare il deretano, e scampanelava a più non posso, e si faceva roteare intorno in ampi giri l'incensiere; e gli altri avvinazzati giacevano lunghi e distesi sopra i gradini dell'altare e sghignazzavano come ossessi e urlavano fradici di ubbriachezza.

E la chiesa tutta rideva e tripudiava per il sollazzo, e ogni sorta d'improprio veniva lanciata contro i forestieri: quei forestieri dovevano vedere che conto si faceva nella vecchia Bergamo del loro Signore Iddio!

Non era infatti propriamente per fare affronto a Dio, che essi ridevano a quegli sconci e pazzi scherzi; era soprattutto perché godevano al pensiero della trafittura che ogni gesto sacrilego infliggeva al cuore di tutti quei forestieri penitenti.

Questi si tenevano nel mezzo della navata, e gemevano per lo spasimo con i cuori ribollenti d'odio e di desiderio di vendetta, e alzando occhi e mani al cielo, imploravano da Dio che vendicasse lo scherno che gli veniva inflitto nella sua propria casa: volentieri essi erano pronti a lasciarsi annientare insieme a quei peccatori temerari, purché Egli volesse mostrare i segni della sua potenza; volentieri essi erano pronti a lasciarsi schiacciare sotto il Suo calcagno, purché Egli volesse mostrare i segni del Suo trionfo, purché il terrore e la disperazione e il pentimento, il troppo tardo pentimento, prorompevano infine da tutte quelle empie gole, in un urlo solo, perduto.

Ed essi intonarono un *Miserere*, che in ogni suo accento suonava come un'invocazione ardente verso la pioggia di fuoco che annientò Sodoma, verso la potenza che permise a Sansone di far crollare sopra i Filistei le colonne del tempio. Invocavano cantando e pregando, e si denudavano le spalle, e imploravano, agitando in alto i flagelli. Ecco: giacevano là, inginocchiati, una fila dopo l'altra, nudi fino ai fianchi, e agitavano in alto i flagelli irti di spine, e se li facevano scendere con forza sopra i dorsi insanguinati. Selvaggiamente si percuotevano, furiosamente, e il sangue sgocciolava giù dai flagelli sibilanti. Ogni colpo era un sacrificio a Dio. Oh! potersi ben altrimenti percuotere, potersi percuotere così per tutto il corpo sanguinante da restarne lacerati in mille pezzi, davanti ai Suoi occhi! Questo loro corpo, che aveva tanto peccato contro i Suoi comandamenti, questo loro corpo doveva essere punito, martoriato, annientato, affinché Egli vedesse come essi ora strisciavano ai Suoi piedi per essergli grati; umili come cani, più umili ancora che i cani, davanti alla Sua volontà, vermi soltanto, umili vermi che mordono la polvere sotto la pianta dei Suoi piedi! E giù colpo su colpo, senza tregua, finché le braccia caddero senza forze, e lo spasimo le contrasse torcendole come un crampo. Ed ecco: ora giacevano là, estenuati, una fila dopo l'altra; e i loro occhi scintillavano di esaltazione e di follia, e le loro bocche biancheggiavano di fiotti di spuma, e il sangue scorreva a rivoli giù per le loro carni.

E gli altri che vedevano tutto questo, sentirono a un

tratto battere i loro cuori, sentirono una vampa di calore salire alle loro guance, provarono fatica a respirare. Era come se qualcosa di freddo si tendesse sotto la pelle del loro capo, i loro ginocchi si piegarono. Perché tutto questo li aveva afferrati; perché anch'essi avevano nel loro cervello un piccolo punto di follia, che comprendeva questa follia.

Sì, ecco: questo: sentirsi schiavi d'una divinità potente, dura, inflessibile; gettarsi ai Suoi piedi; proclamarsi cosa Sua, e non nella quiete di una pia devozione, e non nella dolce inerzia della preghiera, ma furiosamente, in un'ebbrezza d'umiliazione e di spasimo, sanguinando e urlando sotto i colpi dei flagelli stillanti, lucenti: questo, ecco, era qualcosa che tutti eran disposti a comprendere: e anche il macellaio s'arrestò e tacque; e i due filosofi sdentati chinaron le loro teste grige dinanzi agli occhi che ora si vedevano intorno.

Un profondo silenzio si fece nella chiesa, e non si udì più se non l'ondeggiare lieve della folla.

Allora s'alzò uno dei forestieri, un giovane monaco, e parlò. Era pallido come un lenzuolo, i suoi occhi neri ardevano come il carbone quando dà gli ultimi guizzi prima di spengersi; e i tratti tetri del volto, intorno agli angoli della bocca, erano così contratti nel loro dolore, che sembravano intagli incisi nel legno con un coltello, non rughe di viso umano.

Egli sollevò verso il cielo, pregando le mani ossute, consunte, e le maniche della sua tonaca scivolarono giù sopra le sue braccia magre, bianche.

Poi parlò.

Parlò dell'inferno, com'esso è infinito, non meno infinito del cielo, ed è tutto un solo sterminato mondo di torture, che ogni dannato deve subire in ogni suo tormento, che ogni dannato deve riempire con le sue grida di dolore; e ci son laghi di zolfo ardente; e ci son campi, campi interi, formicolanti di scorpioni; e ci son fiamme che si posano sopra i dannati avvolgendoli come un mantello, e ci son fiamme che implacabilmente li trapassano straziandoli nelle viscere, come una lama di spiedo che venga agitata dentro una ferita.

Il silenzio era assoluto, tutti erano protesi in ascolto, senza respiro, perché tutti si domandavano se non fosse anch'egli uno di quei dannati che le gole dell'inferno avevan mandato su in mezzo a loro, a fare solenne testimonianza.

Egli continuò: parlò, a lungo, della legge e della severità della legge, e come ogni più piccolo paragrafo della legge si deve compire: come ogni violazione della legge, di cui gli uomini si rendono colpevoli, verrà un giorno loro contata e pesata oncia per oncia, centesimo per centesimo. «Ma, dite voi, Cristo è morto per noi, e noi non stiamo più sotto quella legge! E io invece vi dico che nessuno, nessuno di voi sfuggirà all'inferno: nessuno dei denti di ferro della ruota di tortura dell'inferno ruoterà senza configgersi nelle vostre carni! Voi v'appelate alla croce del Golgota: venite dunque, venite e guardate! Io vi condurrò ai piedi della croce. Era un Venerdì, come sapete. Ed essi Lo spinsero fuori dalla porta della

città, e Gli posarono sopra le spalle l'estremità più pesante di una croce, e Gliela fecero portare su fin sopra la cima di un brullo e sterile colle che era là presso, e Gli corsero dietro in folla, e sollevavano tanta polvere con il calpestio dei loro piedi che tutto intero quel luogo ne restò avvolto come in una rossa nuvola. Ed essi Gli lacerarono le vesti e denudarono il Suo corpo, come gli uomini della legge denudano un malfattore dinanzi agli occhi di tutti, affinché tutti possano vedere la carne che dev'essere consegnata alla ruota della tortura; e poi Lo gettarono sopra la croce, e ve Lo distesero quant'era lungo; e inchiodarono le Sue mani con due chiodi di ferro, e inchiodarono con un chiodo di ferro i Suoi piedi incrociati, e martellarono sui chiodi, con una mazza, finché i chiodi non furono entrati nella carne, giù fino in fondo, fino alla capocchia. E poi rizzarono la croce e la piantarono in una buca che avevano scavata nel terreno; ma la croce non voleva star ritta e vacillava, ed essi allora accumularono un gran mucchio di massi ai piedi della croce perché essa stesse ritta, e mentre così facevano, si tenevano il cappello abbassato sul viso affinché il sangue delle Sue mani non cadesse sopra i loro occhi. Ed Egli di lassù guardò giù sopra i soldati che giocavano sui lembi della Sua veste scucita, guardò giù sopra tutta quella moltitudine urlante per cui Egli soffriva affinché essa fosse redenta, e non vide uno sguardo, non uno, che mostrasse pietà. Tutta quella gente lì intorno, guardava in su verso di Lui che soffriva e pendeva esausto dalla sua croce; tutta quella gente guardava la scritta che ave-

van posto sulla croce proprio sopra il Suo capo: Il Re dei Giudei; e tutti ridevano e lo schernivano e gli gridavano: «Tu, tu che abbatti i templi e in tre giorni di nuovo li edifichi, aiuta ora te stesso se tu lo puoi! Se sei figlio di Dio, perché non scendi giù dalla tua croce?». Allora il figlio congenito di Dio s'adirò nel suo pensiero, e vide che non eran degne di redenzione tutte quelle moltitudini che ricoprono la terra. E allora strappò a forza i piedi coi chiodi che vi stavan confitti, e strinse intorno ai chiodi le sue due mani, e li divelse, li divelse con una forza tale che le braccia della croce sotto il suo sforzo si piegarono ad arco. E allora balzò a terra, e trasse a sé la Sua veste con impeto tale che i dadi dei soldati rotolarono giù per il Golgota, e se la gettò sopra le spalle nella sua ira regale, e s'alzò al cielo e scomparve. E la croce restò vuota, e la grande opera della Redenzione restò incompiuta. E ora non c'è più nessun intermediario fra Dio e noi, non c'è più nessun Gesù che per noi sulla croce sia morto, non c'è più nessun Gesù che per noi sulla croce sia morto, non c'è più nessun Gesù che per noi sulla croce sia morto!».

Egli tacque.

Alle ultime parole si era proteso, chino in avanti, verso la folla e aveva scaraventato giù sopra di essa, con le labbra e con le mani, la sua sentenza di condanna, e un urlo d'angoscia era passato per tutta la chiesa, e in tutti gli angoli la gente aveva preso a singhiozzare.

A un tratto il macellaio si fece avanti, con i pugni alzati, minaccioso, pallido come un cadavere, e gridò:

«Frate! Frate! E allora tu inchiodalo di nuovo sopra la croce! Inchiodalo di nuovo tu!». E dietro di lui un vasto ululato sommesso e roco si levò: «Crocifiggilo, sì, crocifiggilo». E l'ululato si propagò, proruppe da tutte le bocche, più alto, più forte, implorando, nuovamente, in una tempesta di grida che s'avventavano contro la volta del tempio: «Crocifiggilo, crocifiggilo!».

E alla fine non fu più se non una voce sola, alta, chiara, nitida, vivente: «Crocifiggilo!».

Ma il monaco abbassò lo sguardo sopra tutta quella moltitudine di mani alzate, sopra tutta quella moltitudine di gole oscure spalancate invocanti, dove una doppia fila di denti riluceva bianca, simile ai bianchi denti di belve inferocite, e, in un momento d'estasi, distese le braccia verso il cielo e rise, rise. Poi discese, e i suoi compagni penitenti risollevarono i loro stendardi con la pioggia di fuoco, risollevarono le loro croci nere, vuote, senza Cristo, e si riversarono di nuovo fuori della chiesa, e si allontanarono cantando, attraversarono la piazza del Mercato, scomparvero nell'oscurità della turrata porta della città.

E gli abitanti di Bergamo Vecchia s'affollarono sugli spalti a guardarli, mentre scendevano giù, per il declivio del colle. La ripida quieta via, fiancheggiata da mura, era annebbiata dalla violenza di luce che il sole rovesciava verticalmente sopra la pianura, e in mezzo a tutta quella luce era ora appena possibile distinguerli; ma sulle rosse mura che cingevano la città spiccavano le ombre nere e dure delle loro grandi croci, che vacillavano

abbattendosi ora da una parte ora dall'altra.

Più lontano si fece il canto, sempre più lontano: ancora uno, due rossi stendardi balenarono per un attimo sul luogo nero di fumo dove era stata una volta la città nuova, poi scomparvero nella chiarezza della pianura.

LA SIGNORA FÖNSS

Nei graziosi giardini dietro l'antico Palazzo dei Papi in Avignone, c'è una panca, dalla quale si gode una vista amplissima sopra il Rodano, sopra le rive fiorite della Durance, sopra alture e praterie e sopra una parte della città.

In un pomeriggio d'ottobre vi sedevano due signore danesi: la vedova signora Fönss e sua figlia Ellinor.

Benché fossero arrivate da un paio di giorni e già avessero familiare il panorama che si stendeva loro davanti, tuttavia stavano là e non cessavano di meravigliarsi che proprio quella fosse la Provenza.

Proprio quella la Provenza? Un fiume fangoso con grandi banchi di sabbia e di melma e rive sterminate, grige di ciottoli e poi campagne brune e aride, colline brune e aride, alture brune e aride, e strade bianche polverose, e, qua e là, presso le case bianche, gruppi d'alberi neri, di cespugli neri, interamente neri. E, al disopra di tutto ciò un cielo biancastro, tremolante di luce, che ren-

deva ogni cosa ancora più pallida, ancora più arida, così chiara, che gli occhi ne restavano stanchi: non un riflesso solo di colori un po' ricchi, di luci un po' morbide, sature: dappertutto gli stessi colori arsicci, bruciati dal sole; e mai un suono nell'aria, non una falce che recidesse l'erba, non una carrozza che avanzasse fragoreggiando per la via! Da un lato e dall'altro del fiume era come se la città fosse costruita di silenzio, con tutte le strade piene di silenzio meridiano, con tutte case sordomute, dove ogni finestra era chiusa, ogni imposta era chiusa: nemmeno una finestra aperta, non una: tutte case che non vedevano, che non sentivano nulla, da nessuna parte!

La signora Fönss aveva soltanto un sorriso rassegnato davanti a tutta questa uniformità senza vita, ma Ellinor ne era resa visibilmente nervosa: e non d'una nervosità lamentosa e stanca, come quella che si può provare quando piove per giorni e giorni, senza tregua, e piovon giù con la pioggia anche i nostri più tristi pensieri, oppure quando si sta ad ascoltare il ticchettio idiota di un pendolo e ci si sente inguaribilmente sazi di tutto, di noi stessi e dei fiori che son disegnati nelle tappezzerie, e dei sogni che strascicando, salgono, in catena, su per il cervello, e continuamente la catena si scioglie e poi si riannoda, si scioglie e poi si riannoda, in un'infinità monotona che fa venir male. Ellinor ne provava una sofferenza fisica, persino, tale da sentirsi quasi venir meno: era come se quel paesaggio segretamente si associasse in un'impressione unica con i ricordi ancor vivi d'una

antica speranza che s'era spezzata, di dolci amabili sogni che ora le facevano nausea, di sogni a cui non poteva pensare ora, senza sentirsi diventar rossa di vergogna, e a cui tuttavia non poteva non continuare a pensare ad ogni istante. Che cosa aveva mai a che fare tutto ciò con il paesaggio di Provenza? Tutto ciò si era abbattuto su di lei lontano di qui, molto lontano, in un paese che le era intimo e caro, presso il Sund splendente di acque, sotto le verdi chiare fronde dei faggi: eppure ora, qui, ognuna di queste brune plumbee onde di colli sembrava portar sulle labbra il suo segreto, ognuna di queste case chiuse con le persiane verdi sembrava covarlo nel suo silenzio.

Si era rinnovato anche per lei il vecchio dolore che la vita suol serbare ai cuori giovani: essa aveva amato un uomo, aveva creduto d'esserne amata, ed egli improvvisamente ne aveva sposata un'altra. Perché? A che scopo? Che cosa gli aveva essa fatto? In che cosa si era cambiata? Non era essa forse più la stessa di prima? Domande su domande. Le domande eterne che sempre si ripetono, sempre di nuovo. Essa non ne aveva fatto parola con sua madre, ma sua madre aveva capito tutto; e s'era data tanta pena per lei; ed essa avrebbe voluto gridar d'angoscia davanti a tutte quelle cure silenziose che evidentemente sapevano e dovevano mostrar di non sapere; e sua madre aveva capito anche questo; e allora erano partite.

Tutto il viaggio aveva uno scopo solo: che essa potesse dimenticare.

La signora Fönss non aveva bisogno di mettere in im-

barazzo la figlia guardandola in viso, per sapere dove il suo pensiero si trovava: le bastava di seguire con l'occhio la piccola mano nervosa che le giaceva al fianco e si distendeva con impotente disperazione sopra la sbarra della panca e ad ogni momento cambiava posizione, come un malato che nella febbre si getta in qua e in là nel suo letto ardente: le bastava di veder questo soltanto, e sapeva già anche con quanta stanchezza di vivere i suoi giovani occhi guardavano innanzi a sé, fissi e sbarrati nel vuoto, e tutto il suo dolce viso tremava per la tortura in ogni suo tratto, pallido per il grande soffrire, mentre, nello spasimo, sotto la pelle delicata, le vene si inazzurravano alle tempie.

Le faceva tanta pietà la sua piccola Ellinor, ed essa sarebbe stata così felice di stringerla al petto e di sussurrare sul suo capo tutte le parole di conforto che essa era capace di trovare; ma essa sapeva anche che vi sono dolori che devono morire nel silenzio, in segreto, e non devono diventar parola a nessun costo, mai, nemmeno fra madre e figlia, affinché non accada che poi, un giorno, quando tutto sembra attecchirsi a letizia e a felicità, quelle parole siano là, irrimediabili, come un ostacolo, come qualcosa che opprime colui che le ha pronunciate e gli toglie la libertà, perché egli le sente rimormorar nell'anima di un'altra persona e le ripensa entro di sé voltate e rivoltate in tutti i sensi da pensieri altrui.

E poi c'era un'altra cosa ancora: che essa temeva di far danno a sua figlia, se avesse cercato di renderle agevole di confidarsi con lei: essa non voleva che Ellinor

avesse ad arrossire davanti a lei: per quanto sollievo ciò potesse portare con sé, essa non voleva indurre Ellinor all'umiliazione, che una persona sempre subisce quando apre i più nascosti angoli della sua anima davanti a un occhio estraneo: al contrario, essa era lieta, in fondo, che la distinzione d'anima, ch'essa medesima aveva, si ritrovasse così anche presso la sua giovane figlia, nella sanità di quella sua chiusa rigida fermezza.

Una volta, tanto, tanto tempo era passato ormai, quando anch'essa era fanciulla, di diciott'anni, anch'essa aveva amato con tutta la sua anima, con ogni forza del suo corpo, con ogni speranza della sua vita, con ogni suo pensiero; e non era stato possibile; il destino aveva voluto altrimenti; egli non aveva nulla da offrirle fuorché la sua fedeltà e un fidanzamento di cui non si vedeva la fine; e invece nella famiglia di lei c'erano condizioni che non permettevano d'aspettare. E allora essa aveva preso colui che le avevano dato, l'uomo che di quelle condizioni era padrone e signore. Si sposarono, poi vennero i bambini, Tage, il figlio che ora era qui con lei in Avignone, Ellinor, la figlia che le sedeva a fianco, e tutto era andato meglio di quel che essa si fosse atteso, la vita era stata molto chiara, luminosa, leggera. Trascorsero così otto anni, poi il marito morì, ed essa lo rimpianse con cuore sincero, perché a poco a poco aveva imparato ad amare quella sua natura delicata che s'avvinghiava, con una tensione quasi morbosa di egoistico amore, a tutto ciò che gli apparteneva per parentela e per vincoli di famiglia, e del mondo che c'era al di

fuori non si curava se non per ciò che in quel mondo si pensava, per l'opinione che di lui vi si aveva, e nient'altro. Dopo la morte del marito essa aveva vissuto per i suoi bambini; ma non s'era tuttavia rinchiusa insieme con loro, aveva preso parte alla vita di società, com'era naturale per una vedova così giovane e ricca; e ora sua figlia aveva ventun anno ed essa stessa era sulla soglia dei quaranta. Ma era bella ancora: non c'era nella folta massa biondo-cupa dei suoi capelli un solo filo bianco, e non c'era nemmeno una ruga intorno ai suoi occhi grandi, fiduciosi; e la persona era snella ancora, pur nella contenuta pienezza delle sue forme. La carnagione di color più fondo e più scuro, che gli anni le avevano data, faceva spiccare i delicati lineamenti del viso in un più forte risalto, ma nel profondo arco delle labbra il suo sorriso passava come un'onda di dolcezza, e nel molle umido splendore degli occhi scuri balenava qualcosa che era quasi una giovinezza, una soavità di promesse che su tutto s'effondeva, blandamente, come un mite languore. D'altra parte, però, c'era qualcosa di serio e grave nella rotondità colma delle guance e nella volitiva fermezza del mento, da donna matura.

— Ecco Tage che arriva – disse la signora Fönss alla figlia, sentendo al di là della folta siepe di rosaspina uno scoppiar di risa e di grida in lingua danese.

Ellinor riprese contegno.

Era Tage, veramente; e c'erano insieme con lui i Kastager, il commerciante Kastager di Copenaghen, sua sorella e sua figlia: la signora Kastager era rimasta

all'albergo, malata.

La signora Fönss e la figlia fecero posto alle due signore, gli uomini tentarono per un momento di far conversazione in piedi, ma poi si lasciarono presto sedurre dal basso muro di pietra che circonda lo spiazzale panoramico; se ne stettero così, ognuno per suo conto, parlando il meno possibile: i nuovi arrivati erano un po' stanchi per una piccola gita in ferrovia che avevano fatto attraverso la Provenza in fiore.

— Guardate là – gridò Tage, battendo il palmo della mano sopra i suoi calzoni chiari.

Tutti guardarono.

Laggiù, in fondo alla campagna bruna, si scorgeva una nuvola di polvere e, al di sopra di essa, un mantello svolazzante e, fra l'uno e l'altra, in mezzo, s'intravedeva qualcosa come un cavallo.

— È l'inglese di cui parlavo ieri, quello che è arrivato da poco – spiegò Tage, volto verso sua madre. – Ha lei mai veduto qualcuno cavalcare così? – soggiunse poi, volgendosi verso Kastager. – Non lo si direbbe un *gaucho*?

— Mazepa? – disse Kastager, in tono interrogativo.

Il cavaliere sparì.

Allora tutti s'alzarono e s'avviarono per ritornare all'albergo.

S'erano incontrati con i Kastager a Belfort, e, poiché avevano la stessa mèta, la Francia Meridionale e la Riviera, s'eran fatta compagnia in viaggio. Poi in Avignone tutte e due le famiglie si erano arrestate; i Kastager

perché la signora si era ammalata di disturbi di circolazione, e i Fönss perché Ellinor aveva manifestato bisogno di riposo.

Tage era entusiasta di questa vita in comune, perché di giorno in giorno si sentiva sempre più mortalmente innamorato della graziosa piccola Ida Kastager; la signora Fönss però non era altrettanto soddisfatta, perché, se Tage era molto sviluppato per la sua età, tuttavia non c'era davvero nessuna fretta che si legasse con un fidanzamento, e, per giunta, proprio con questa signorina Kastager. Ida era un fior di fanciulla, senza dubbio, e anche la madre era una distinta signora di ottima famiglia, e anche il padre era un buon uomo, abile nei suoi affari e ricco, ma c'era qualcosa di ridicolo nelle sue maniere: bastava che qualcuno facesse il nome del commerciante Kastager perché subito sulle labbra e negli occhi della gente balenasse un sorriso. Egli era infatti così focoso, così straordinariamente entusiasta, così ingenuamente e rumorosamente aperto e comunicativo! E ciò lo rendeva naturalmente un po' comico, perché al giorno d'oggi non c'è niente che bisogni mostrar con tanta cautela e discrezione come l'entusiasmo. Ma la signora Fönss non si rassegnava ad ammettere che Tage potesse avere un suocero che la gente nominava con un sorriso negli occhi e sulla bocca; e si mostrava perciò un po' fredda verso la famiglia, con dispiacere di Tage innamoratissimo.

Nel pomeriggio del giorno seguente Tage e sua madre

erano andati al piccolo museo della città per visitarlo. Trovarono il cancello aperto, ma la porta che conduceva nella sala interna era chiusa: e fu inutile che scampanellassero: non si faceva vedere nessuno. Però dall'ingresso si poteva passare in un cortile non molto grande, circondato da un giro di arcate, le cui corte e larghe colonne si puntellavano l'una contro l'altra con nere sbarre di ferro.

V'entrarono e guardarono ciò che vi stava esposto lungo i muri: tombe romane, frammenti di sarcofagi, una statua ammantata e senza testa, due spine dorsali di balene e una serie di dettagli architettonici.

E tutto era cosparso di spruzzi freschi d'intonaco.

Tornarono verso il punto donde erano entrati.

Tage corse su per le scale per vedere se proprio in casa non si trovasse nessuno, e la signora Fönss incominciò a passeggiare in su e in giù sotto le arcate.

Mentre stava tornando verso la porta, all'estremità opposta delle arcate, proprio di fronte a lei, comparve un signore alto e barbuto, con un viso arso dal sole. Teneva in mano una guida: guardò indietro, poi guardò innanzi a sé e alla fine alzò gli occhi su di lei.

Essa pensò subito all'inglese del giorno innanzi.

— Scusi, signora – disse egli, in tono interrogativo, salutando.

— Anch'io sono una forestiera, – rispose la signora Fönss – sembra che non ci sia nessuno qui, in casa; ma mio figlio è andato sopra a vedere....

Queste parole furono scambiate in francese.

Nello stesso istante Tage fu di ritorno.

— Ho guardato dappertutto – disse – sono entrato dentro, persino, in un appartamento privato; ma non c'era nemmeno un gatto.

— A quanto sento – disse l'Inglese, questa volta in lingua danese – io ho il piacere di trovarmi con dei compaesani.

Salutò di nuovo e si trasse alcuni passi indietro, come per significare che egli aveva detto questo soltanto perché essi sapessero che egli capiva quel che essi dicevano; ma improvvisamente si fece di nuovo avanti, più vicino ancora di prima, con una espressione di commossa ansia in viso, e disse:

— Sarebbe mai possibile che la signora ed io siamo dei vecchi conoscenti?

— È lei forse Emilio Thorbrögger? – esclamò la signora Fönss e gli tese la mano.

Egli l'afferrò.

— Sì, sono io – disse, tutto contento – e anche Lei... è Lei!

Egli aveva quasi le lagrime agli occhi mentre la guardava.

La signora Fönss presentò Tage come suo figlio.

Tage non aveva sentito nominare mai, in vita sua, questo signor Thorbrögger, ma non era a questo che pensava: non poteva capacitarsi che dal presunto *gaucho* saltasse fuori, così, un danese, e, quando ci fu una pausa e bisognava che qualcuno prendesse la parola, non poté fare a meno di esclamare:

— E pensare che ieri io ho detto che lei mi faceva

pensare a un *gaucho*!

Sì, rispose Thorbrögger, e in realtà ciò s'avvicinava abbastanza al vero, perché egli aveva vissuto per vent'anni nelle praterie del Plata e durante tutti quegli anni era stato certamente più spesso a cavallo che a piedi.

E ora era venuto qui, in Europa?

Sì, aveva venduto i suoi possedimenti e le sue ferrovie, ed era tornato a prendersi una vista del vecchio mondo dov'era nato; però doveva confessare a sua vergogna che spesso gli sembrava molto noioso viaggiare così soltanto per diporto.

Sentiva forse nostalgia delle sue praterie?

No, egli non provava mai nostalgia di nessun luogo e di nessun paese: ciò che gli mancava, era il lavoro quotidiano!

Si chiacchierò così per un po' di tempo. Finalmente giunse il custode, accaldato e ansante, con delle teste d'insalata sotto il braccio e un fascio di rossi pomodori in mano, e li fece entrare nella piccola ed angusta sala dei quadri; ma la signora Fönss e il signor Thorbrögger ricevettero soltanto un'impressione molto vaga dalle giallognole nuvole tempestose e dalle acque nere del vecchio Vernet, perché erano ben altrimenti interessati dal vicendevole racconto che si facevano della loro esistenza e del loro destino, da quando s'erano divisi.

Poiché egli era proprio colui che essa aveva amato allora, quando aveva dovuto sposarne un altro; e ora, nei giorni che seguirono, siccome si trovavano spesso insie-

me, e gli altri, comprendendo che come vecchi amici dovevano aver molte cose da dirsi, li lasciavan soli, si accorsero presto tutti e due che, per quanto fossero cambiati nel corso degli anni, i loro cuori non avevano dimenticato nulla.

Egli fu, forse, colui che per il primo se ne rese conto, perché tutta l'inquietudine e sentimentalità ed elegiaca nostalgia della gioventù scesero a un tratto su di lui; ed egli ne sofferse: era una cosa che ripugnava all'uomo maturo di vedersi così privato della tranquillità e del dominio di sé che nel corso del tempo s'era conquistati: egli avrebbe voluto che il suo amore avesse un altro carattere, fosse più pacato, più sereno, più degno.

Essa invece non si sentiva ringiovanita, o almeno così le pareva; ma era come se nella sua anima una fontana di lagrime represses, ringonfiandosi, si fosse riaperta e avesse incominciato a scorrere, e c'era una tale felicità e un tale sollievo in quel pianto! Essa ne riceveva un'impressione come d'una grande ricchezza, come se per quelle sue lagrime essa medesima acquistasse un valore nuovo e tutte le cose acquistassero un valore nuovo davanti a lei.

Era quindi un sentimento di giovinezza, in fondo, anche per lei.

Una sera, in uno di questi giorni, la signora Fönss stava sola in casa; Ellinor era andata presto a letto e Tage si era recato con i Kastager a teatro. Essa se n'era rimasta a lungo seduta nella noiosa camera d'albergo, nella mezza luce che due fiochi lumi riuscivano ad effondere intor-

no, e aveva sognato, finché anche i sogni nel loro eterno andare e venire s'erano arrestati, ed essa si era sentita stanca, ma d'una stanchezza molle e sorridente, come quella che scende su di noi quando pensieri di felicità stanno per addormentarsi nella nostra anima.

Era impossibile restar lì tutta la sera a guardare innanzi a sé, senza nemmeno avere un libro: e ci voleva ancora un'ora almeno prima che tornassero da teatro: essa incominciò a passeggiare in su e in giù per la camera, si fermò davanti allo specchio e prese ad acconciarsi i capelli.

Le venne in mente che avrebbe potuto scendere nel gabinetto di lettura a sfogliare i giornali illustrati: alla sera, a quest'ora, non c'era mai nessuno.

Si gettò una grande veletta nera, a pizzi, sul capo e discese.

No, non c'era nessuno.

La piccola stanza assiepata di mobili era illuminata in modo accecante da una mezza dozzina di fiamme a gas: vi faceva caldo e l'aria era così asciutta che quasi ardeva.

Essa trasse giù la veletta sopra le spalle.

I fogli bianchi dei giornali, là, sulla tavola, le cartelle con le loro grandi lettere d'oro, le poltrone di velluto vuote, i quadrati regolari del tappeto e le pieghe diritte, verticali delle tendine.... tutto sembra così muto sotto quella luce violenta!

Essa continuò a perdersi dietro i suoi sogni e stette ad ascoltare, sognando, il lungo lento canto delle fiammelle

del gas.

Il caldo era tale da far venire, quasi, le vertigini.

Lentamente essa s'afferrò, come per appoggiarsi, a un grande, pesante vaso di bronzo che c'era alla parete sopra una consolle, e strinse con la mano l'orlo del vaso tutto adorno d'un rilievo a fiori.

Era un piacere starsene lì, così, e il bronzo dava una tale sensazione di frescura a contatto con la mano! Ma a poco a poco, mentre rimaneva lì, una nuova impressione si aggiunse. Essa incominciò a sentire come un beato acquietamento in tutto il corpo, per tutte le membra: la bellezza plastica della posizione di riposo che aveva assunta, la coscienza che ciò le stava bene, la coscienza d'esser bella ch'era diffusa su tutta la sua persona e, al tempo stesso, anche il benessere fisico che provava, si fusero in un sentimento solo di trionfo, che fluì per tutte le sue vene come uno strano giubilo di festa.

Le pareva di essere così forte, in quell'istante: la vita intera stava distesa innanzi a lei come una sola grande giornata radiosa: la vita non era più una pallida giornata che inclinava verso la silenziosa dolce malinconia del crepuscolo: la vita era una grande estensione di tempo, tutta desta e pulsante e ardente in ogni attimo, tutta gioia di luce e d'amore e di avventura, infinita al di fuori, infinita al di dentro. Ed essa s'inebriava di questa frenesia di vita, e si protendeva verso di essa, con la vertigine e l'ardore di una febbrile vigilia di partenza.

Stette così a lungo, tutta presa dai suoi pensieri, dimenticando ogni altra cosa intorno a sé. D'un tratto

come se sentisse all'improvviso il silenzio tutt'intorno, e il lento canto delle fiammelle a gas, lasciò cadere giù la mano, si sedette a un tavolo e incominciò a sfogliare una cartella.

Sentì dei passi davanti alla porta: poi i passi si allontanarono, ritornarono ed essa vide Thorbrögger che entrava.

Scambiarono un paio di parole e, poiché essa sembrava tutta presa dalle sue illustrazioni, anche Thorbrögger incominciò a guardare i giornali che aveva davanti. Ma evidentemente i giornali non l'interessavano molto, perché, quando essa alzò gli occhi, incontrò il suo sguardo che la fissava scrutandola in modo interrogativo.

Egli aveva l'aria di uno che ha qualcosa da dire, e dall'espressione risoluta e nervosa che c'era intorno alla sua bocca, essa poteva facilmente indovinare le parole che egli voleva pronunciare: essa arrossì e, istintivamente gli porse, al di sopra del tavolo, il suo libro illustrato, indicandogli un disegno in cui alcuni cavalieri della Pampa gettavano il laccio sopra tori selvatici.

E anch'egli stette per lasciarsi trascinare ad alcune osservazioni scherzose sopra l'idea molto ingenua che il disegnatore aveva dell'arte di gettare il laccio: era così facile e attraente parlar di queste cose, e gli era invece così difficile dire ciò che aveva sul cuore! Ma poi prese risolutamente il libro, lo scostò da una parte, si curvò un poco sopra il tavolo e disse:

— Io ho pensato molto a lei da quando ci siamo incontrati; io ho pensato sempre molto a lei, tanto allora,

in Danimarca, quanto più tardi, laggiù dove sono stato. E io l'ho amata sempre, e, se adesso qualche volta mi pare di non averla amata propriamente mai prima che di nuovo ci incontrassimo, non è vero, per quanto grande sia ora il mio amore, perché io l'ho amata sempre. E se ora mi fosse concesso che lei diventasse mia, lei non può immaginare che cosa sarebbe per me questo: che lei finalmente ritorna a me, dopo che mi è stata tolta per tanti anni.

Tacque un istante, poi si alzò e si avvicinò a lei.

— Oh! Ma dica dunque una parola! Io sto qui e parlo alla cieca. Io parlo a lei come se parlassi a un interprete, a un estraneo che deve ripetere ciò che io dico, al cuore a cui io parlo: io non so.... pesare le mie parole.... Io non so quanto lontana lei sia, quanto sia vicina. Io non oso dare un'espressione al mio sentimento.... oppure mi è concesso?

Egli si lasciò cadere sopra una sedia, al suo fianco.

— Se mi fosse concesso di farlo, io non avrei più nulla a temere.... È proprio vero? Dio ti benedica, Paula!

— Nulla ci deve più separare – disse essa, posando la sua mano in quella di lui – Qualunque cosa possa accadere, io ho il diritto di essere una volta felice, di vivere una volta secondo la mia natura, secondo i miei desideri, i miei sogni. Io non mi sono mai rassegnata perché la felicità non voleva venire mai; io non ho mai creduto, per questo, che la vita fosse tutta soltanto aridità e doveri: ho sempre saputo che vi sono degli uomini i quali sono felici.

Egli baciò la sua mano, in silenzio.

— Io so — continuò essa con tristezza — che coloro i quali mi giudicheranno più benignamente, mi concederanno la felicità che c'è per me nel fatto di sapere che tu mi ami; ma essi diranno anche che ciò mi dovrebbe bastare.

— Ma ciò non basterà mai a me, e tu non puoi avere il diritto di tenermi lontano!

— No — disse essa. — No.

Dopo qualche istante salì su, da Ellinor.

Ellinor dormiva.

La signora Fönss si sedette presso il suo letto, e guardò il suo viso pallido, i cui tratti erano appena riconoscibili nella giallognola luce scialba della lampada notturna.

Sì: per amore di Ellinor, era necessario che essi aspettassero. Fra un paio di giorni essa avrebbe detto addio a Thorbrögger, poi sarebbe andata a Nizza e sarebbe rimasta laggiù sola: tutto l'inverno essa voleva vivere soltanto perché Ellinor potesse guarire. Però l'indomani mattina voleva raccontare subito ai suoi figli ciò che era avvenuto e ciò che ora li attendeva. Comunque essi dovessero interpretare la cosa, le era impossibile di vivere insieme con loro tutto il giorno e di essere tagliata fuori da ogni intima comunione con loro per causa del suo segreto. E, d'altra parte, dovevano aver del tempo dinanzi a sé per abituarsi all'idea: una separazione ci sarebbe stata, ma che la separazione fosse più grande, più piccola, ciò doveva dipendere da loro soltanto. Essi stessi, da soli,

dovevano decidere quali sarebbero stati i loro rapporti con lui, con lei. Essa non voleva esprimere nessun desiderio. Questa volta erano essi che dovevano dire quel che credevano, come credevano.

Sentì il passo di Tage nel salotto e andò da lui.

Egli era così raggianti, a un tempo, e così nervoso, che la signora Fönss capì subito che era avvenuto qualcosa, ed era facile indovinare che cosa.

Ma egli, che cercava di trovare una qualche introduzione a ciò che aveva sul cuore, si mise invece a discorrere distrattamente del teatro e di ciò che aveva veduto, e soltanto quando sua madre gli si avvicinò e gli pose una mano sulla fronte e lo costrinse a guardarla in viso, soltanto allora fu in grado di raccontare che aveva domandato la mano di Ida Kastager ed essa gli aveva detto di sì.

Parlarono a lungo di ciò; ma la signora Fönss sentiva che c'era, in fondo alle sue parole, una certa freddezza, e non la poteva vincere, perché temeva d'andar troppo d'accordo con Tage a causa della commozione in cui essa stessa si trovava; e un'altra cosa ancora si aggiungeva: che essa non poteva sopportare nel suo pensiero il sospetto che ci potesse essere la sia pur minima ombra di rapporto fra la bontà indulgente che questa sera mostrava e il racconto che essa stessa avrebbe fatto l'indomani.

Tage però non s'avvide di nulla.

La signora Fönss dormì molto poco quella notte: aveva troppi pensieri che la tenevano desta. Pensava

com'era singolare e strano, che essi avessero dovuto incontrarsi ancora, e, incontrandosi, amarsi ancora, come nei vecchi tempi.

Ed erano vecchi tempi, veramente, soprattutto per lei: essa non era più giovane, in ogni caso non poteva più esser giovane! E presto egli se ne sarebbe accorto, e avrebbe dovuto usar indulgenza con lei, avrebbe dovuto abituarsi all'idea che molto tempo era passato da quando essa aveva diciott'anni! È vero: dentro di sé essa si sentiva giovane ancora, e lo era anche, per molti riguardi; ma, ciò malgrado, essa aveva i suoi anni e sapeva di averli. Ecco: essa lo vedeva così chiaramente! In mille movenze e gesti ed espressioni, nella maniera come avrebbe obbedito a un suo cenno, sorriso a una sua risposta, dieci volte al giorno essa si sarebbe mostrata vecchia davanti ai suoi occhi, perché non avrebbe avuto mai il coraggio di essere anche esternamente così giovane come era il suo cuore!

E i pensieri venivano, andavano, venivano, andavano, e, frammezzo ad essi, era sempre la stessa domanda:... i suoi figli che ne avrebbero detto.

Il giorno seguente, nella mattina, provocò la loro risposta.

Sedevano nel salotto.

Essa disse che doveva comunicare loro una cosa molto importante, che avrebbe portato un grande cambiamento nella loro vita, e che sarebbe riuscita loro completamente inaspettata. Li pregò di ascoltare con calma, con quanta calma potevano, e di non lasciarsi trascinare

dalla prima impressione a parole inconsiderate, perché essi dovevano tener presente che ciò che essa stava per raccontare, era fermamente deciso, e nessuna loro parola avrebbe avuto più la forza di cambiarlo.

— Io mi voglio di nuovo sposare — disse, e raccontò come aveva amato Thorbrögger prima di conoscere il padre loro, e come era stata divisa a forza da lui e come ora si erano ritrovati.

Ellinor pianse; ma Tage era balzato in piedi dalla sua sedia, tutto confuso, poi si era precipitato verso di lei, si era messo in ginocchio davanti a lei e aveva afferrato la sua mano, e ora singhiozzando, mezzo soffocato dalla commozione, la premeva contro la sua guancia, con una tenerezza indicibile, con un'espressione di smarrimento in ogni tratto del viso.

— Ma mamma, mamma! Che cosa ti abbiamo fatto dunque? Non ti abbiamo sempre voluto bene, sia quando eravamo presso di te, sia quando eravamo lontani, e non abbiamo sempre pensato a te come a ciò che noi possedevamo di meglio in questo mondo? Papà, non l'abbiamo conosciuto se non attraverso di te, sei tu che ci hai insegnato ad amarlo, e, se Ellinor ed io ci vogliamo tanto bene, è perché tu, ogni giorno, senza stancarti mai, hai mostrato all'uno ciò che nell'altro era degno di essere amato; e non è stata forse la stessa cosa anche per ogni altra persona a cui ci siamo affezionati? Tutto ciò che noi abbiamo, non l'abbiamo forse ricevuto da te? Tutto noi abbiamo ricevuto da te, tutto: e noi ti adoriamo: ah mamma, se tu sapessi!... Ah! tu non sai, mamma,

quante volte il nostro amore ha desiderato di espandersi al di là di tutte le rive, di tutti i confini, su verso di te; ma tu invece ci hai insegnato a trattenere il nostro amore, e noi non osiamo esserti così intimamente vicini come vorremmo. E adesso tu dici che ti vuoi sottrarre a noi completamente, che ci vuoi mettere completamente in disparte! Ma è impossibile, mamma! Colui che ci vuol più male a questo mondo, che cos'altro ci potrebbe fare, che sia terribile come questo? E tu non vuoi il nostro male, mamma, tu vuoi il nostro bene: come potrebbe essere dunque possibile? Ah! dimmi subito che non è vero! Di': non è vero, Tage, non è vero, Ellinor!

— Tage, Tage, rientra in te, riflettici, non rendere le cose così difficili, pesanti per te stesso e per tutti noi!

— Pesanti! Difficili! – esclamò egli. – Ah! fossero così soltanto! Ma sono cose terribili invece, innaturali! C'è da diventar pazzi a pensarci! Ma ti fai un'idea tu dei pensieri che mi fai sorgere nella mente? Mia madre esposta alle carezze di un estraneo! Mia madre che è desiderata, abbracciata da un altro uomo, mia madre che abbraccia un altro uomo! Ah! quali pensieri sono questi per un figlio! Nessuno scherno potrebbe essere più atroce. Ma è impossibile, deve essere impossibile, almeno tanta potenza ci dev'essere nelle preghiere di un figlio! Ellinor, non star lì così, seduta, a piangere, vieni e aiutami a pregare mamma che abbia pietà di noi!

La signora Fönss fece un gesto stanco di negazione con la mano:

— Lascia stare Ellinor – mormorò – è già abbastanza

stanca; e oltracciò vi ho già detto che nulla più può esser cambiato.

— Io vorrei essere morta – disse Ellinor – però è vero, mamma, ciò che dice Tage: non è giusto, da parte tua, di darci un padrigno all'età in cui siamo!

— Un padrigno! – gridò Tage. – Ma sei pazza? Io voglio bene sperare che quell'uomo non oserà nemmeno per un momento.... Dove egli entra, noi usciamo. Nessuna potenza al mondo mi potrà mai costringere ad avere nulla in comune con lui. Mamma ha la scelta: lui o noi! Se i nuovi sposini vanno in Danimarca, noi vivremo in esilio; se restano qui, noi non restiamo.

— È questa davvero la tua intenzione, Tage? – domandò la signora Fönss.

— E come ne puoi dubitare? Ma pensa dunque quale sarebbe la nostra vita in famiglia! Ida ed io sediamo in una notte di luna, là fuori, sulla terrazza, e dietro di noi, nel boschetto dei lauri, si sentono dei sussurri, e Ida domanda chi mai possa essere, e io rispondo che è mia madre, mia madre col suo nuovo marito! No, no, perdonami, io non avrei dovuto parlare così: ma tu vedi già ora che effetto ciò fa su di me, che male già fin d'ora mi ha fatto, e anche a Ellinor non farà del bene, ne puoi essere sicura!

La signora Fönss congedò i suoi figli e restò sola.

Eppure sì: Tage aveva ragione: quanto male ciò aveva già fatto! Quella breve ora li aveva già divisi, allontanati. Quale aria avevano assunto! Non erano più i suoi figli, erano i figli del loro padre: e come s'erano mostrati

pronti a lasciarla, soltanto perché avevano notato che non tutti, proprio tutti i sentimenti del suo cuore appartenevano a loro! Ma, in fin dei conti, essa non era soltanto la mamma di Tage e di Ellinor! Non era anch'essa una creatura umana in sé e per sé, con una sua propria vita, con una sua propria speranza, anche indipendentemente da loro? Però così giovane, come aveva creduto, no, non lo era più. Questo suo colloquio, con i suoi figli ne era un esempio così vivo! Malgrado le loro parole, com'essa era rimasta là, tremante e impaurita, sentendosi colpevole, quasi, di ledere i diritti della loro giovinezza! Ed essi invece, in tutto ciò che dicevano, come avevano fatto valere l'egoismo sicuro e l'ingenuo istinto tirannico della loro gioventù! A noi soltanto spetta di amare, a noi soltanto spetta di vivere; e la vostra vita deve consistere in questo: di esistere per noi!

Essa incominciò a capire che ci può essere una felicità anche nell'essere vecchi, interamente vecchi: non già che lo desiderasse; ma era una cosa che le sorrideva come un'immagine lontana di pace, in questo istante, dopo tutte le agitazioni in cui negli ultimi tempi aveva vissuto, con tutte le discordie che le si delineavano davanti nell'avvenire. Poiché essa non credeva che i suoi figli sarebbero venuti mai a pensieri diversi da quelli che ora avevano manifestato; ma, d'altra parte, non poteva fare a meno di parlarne ancora con loro, prima di rinunciare a ogni speranza. Il meglio era che Thorbrögger partisse subito. Quando egli non ci fosse più stato, forse i figli sarebbero diventati meno eccitabili, ed essa, da

parte sua, avrebbe potuto mostrare quanta pena si dava per aver verso di loro ogni possibile riguardo: la prima amarezza avrebbe così avuto tempo di svanire, e poi tutto.... No, essa non se lo poteva nascondere, tutto non sarebbe tornato mai più come prima.

La conclusione fu che Thorbrögger acconsentì a partire subito per la Danimarca, per mettere in ordine le carte. Per il momento sarebbe rimasto lassù.

Ma con ciò non ci fu nulla, per lei, di guadagnato. I suoi figli la evitavano, Tage era fuori tutto il giorno con Ida e col padre di lei, Ellinor teneva compagnia alla signora Kastager malata. Quando poi si trovavano finalmente tutti insieme riuniti, nessuna traccia c'era più dell'antica intimità e confidenza: non solo, ma gli stessi argomenti di conversazione sembravano mancare e, se l'argomento si trovava, mancava ad esso ogni interesse. Sedevano là e intrattenevano una conversazione distratta, come quella che si suole svolgere fra persone che sono state per un certo tempo insieme, e ora stanno per separarsi, e coloro che devono partire hanno già tutti i loro pensieri presso la mèta del loro viaggio, e coloro che restano pensano soltanto in quale modo potranno rientrare nella loro vita quotidiana e nelle loro abitudini.

La loro vita non aveva più nulla veramente in comune, l'intero sentimento dell'unità intima delle loro esistenze era scomparso: potevano bensì parlare di ciò che intendevano fare nella settimana seguente o nel mese seguente o anche nel mese seguente al mese seguente; ma la cosa non li interessava più come si trattasse di giorni

della loro vita: si trattava sempre soltanto di un tempo di attesa, che in un modo o nell'altro bisognava superare, e tutti e tre si domandavano ugualmente nei loro pensieri: e poi? Non potevano più trovare nessuna sicurezza alla loro vita, nessun fondamento su cui costruire, finché non fosse, in qualche modo, in ordine ciò che li aveva divisi.

E con ogni giorno che passava, i figli dimenticarono sempre più ciò che la loro madre era stata per loro, come sempre i figli sogliono fare, che, per un unico torto che credono di aver ricevuto, subito dimenticano tutto il bene che loro è stato fatto.

Tage era il più sensibile, ma era anche colui che più profondamente si sentiva ferito, perché più ardentemente aveva amato. Per notti intere pianse su sua madre perché non la poteva più conservare come la voleva, e ci fu un tempo, persino, in cui il ricordo dell'amore che essa aveva avuto per lui sembrò quasi soverchiare ogni altro sentimento del cuore. Un giorno si era recato da lei, e l'aveva pregata, scongiurata, di continuare ad essere la mamma loro, tutta loro, e di nessun altro, e ne aveva ricevuto in risposta un nuovo «no». E questo «no» lo aveva reso duro verso di lei, e freddo, d'una freddezza che in principio gli aveva persino dato sgomento, perché al tempo stesso aveva provato dentro di sé un senso terribile di vuoto.

Con Ellinor le cose andarono altrimenti. Per un'associazione singolare di sentimenti, essa aveva avuto soprattutto l'impressione come se un torto, un grande torto,

fosse stato fatto alla memoria di suo padre morto, ed essa incominciò a circondare questo suo padre d'una specie di culto idolatra: se ne poteva ricordare solo vagamente, confusamente; e cercava perciò, con ogni mezzo, di farselo rivivere innanzi agli occhi, si sprofondava nei ricordi di ciò che aveva sentito narrare di lui; interrogava in proposito Tage e il signor Kastager, baciava ogni mattina e ogni sera un medaglione col suo ritratto che le era stato donato, e spasimava di desiderio di poter avere le lettere di lui che erano a casa, di poter avere una qualsiasi cosa che gli fosse appartenuta.

E nella stessa misura come l'immagine del padre s'innalzava, l'immagine della madre s'abbassava. Che essa avesse potuto innamorarsi d'un uomo, era cosa che agli occhi di Ellinor la rimpiccioliva. Essa non era più la mamma, la donna senza macchia, colei che non può sbagliare, la più saggia, la più buona, la più bella di tutte le donne: era una donna come le altre: cioè non proprio come le altre; ma, appunto perciò anche, una che più ancora prestava il fianco ad essere criticata, giudicata, colpita nelle sue debolezze, nei suoi errori. Ellinor era molto contenta di non averle mai confidato il suo infelice amore; non sapeva quanto doveva dir grazie a sua madre, se non lo aveva fatto!

E i giorni passarono, gli uni dopo gli altri, e la vita diventò sempre più insopportabile: sentivano tutti e tre che era inutile andare avanti ancora così; invece di ritrovarsi, si allontanavano soltanto sempre di più.

La signora Kastager, che ora era guarita e in ciò che

era accaduto non aveva avuto nessuna parte, e, ciò malgrado, era fra tutti la meglio orientata perché ognuno glie l'aveva narrato a suo modo, ebbe un giorno una lunga conversazione in proposito con la signora Fönss, che fu lieta di trovar finalmente una persona capace di ascoltare con calma i piani che essa aveva per l'avvenire; e, in questa conversazione, la signora Kastager fece la proposta di condurre con sé a Nizza i due figli: Thorbrögger sarebbe così ritornato ad Avignone, e lì si sarebbero sposati. Il signor Kastager poteva restare a far da testimonio.

La signora Fönss fu per qualche tempo incerta, perché non le era stato possibile di sentire dai suoi due figli che opinione avessero: quando essa ne aveva loro parlato, essi avevano accolto il suo racconto dignitosamente in silenzio; e quando aveva insistito per avere una risposta, avevano dichiarato che naturalmente si rimettevano alle sue decisioni.

Tutto accadde quindi come la signora Kastager aveva proposto: la signora Fönss disse addio ai suoi figli e questi partirono: Thorbrögger venne e si celebrarono le nozze.

La Spagna divenne il luogo della loro dimora: Thorbrögger la prescelse come il paese più adatto per i suoi progetti di allevamento delle pecore.

Nessuno dei due volle più ritornare in Danimarca.

E vissero così in Spagna felicemente.

Un paio di volte essa scrisse ai suoi figli, ma nel primo impeto d'ira perché essa li aveva abbandonati, questi

respinsero le sue lettere. Più tardi se ne pentirono, ma non seppero vincersi così da confessarlo, e non le scrissero, e ogni rapporto cessò fra di loro. Soltanto per vie indirette ebbero, di tempo in tempo, qualche notizia delle loro reciproche esistenze.

Per cinque anni vissero Thorbrögger e sua moglie felicemente; poi improvvisamente essa s'ammalò. Era una malattia grave, che rapidamente la struggeva e consumava e non poteva finire che con la morte. Di ora in ora le sue forze svanivano, e un giorno, quando la tomba non era più lontana, essa scrisse ai suoi figli.

«Bimbi! Miei cari bimbi! – scrisse. – Che voi leggerete questa mia lettera, io sono certa, perché, prima che essa vi arrivi, io sarò già morta. Non abbiate timore: nessun rimprovero è contenuto in queste mie righe: potessi soltanto trasfondervi abbastanza d'amore!

Dove uomini amano, Tage ed Ellinor, mia piccola Ellinor, sempre si deve umiliare colui che ama di più, e perciò io vengo a voi ancora una volta, così come, in ogni ora del giorno, sempre verrò finché posso. Colui che deve morire, bimbi miei, è così povero, e io sono così povera! Tutto questo mondo meravigliosamente bello, che è stato per tanti anni la mia patria ricca e cara, sta per essermi tolto per sempre, e la mia sedia resterà vuota, e la porta si richiuderà dietro di me, e io non potrò mai più mettervi dentro il mio piede. Perciò io guardo ora a ogni cosa con la preghiera negli occhi che con-

tinui a volermi bene, e perciò vengo di nuovo anche a voi, e vi prego di volermi amare ancora con tutto l'amore che avevate per me una volta, perché, pensate, essere ricordata è, d'ora innanzi, tutto ciò che mi resterà del mondo degli uomini. Essere ricordata, e nient'altro.

Io non ho mai dubitato del vostro amore, io ho sempre saputo che dal vostro grande amore è nata la vostra grande ira; se mi aveste amata meno, mi avreste anche lasciata andare via molto più tranquillamente. E perciò una cosa vi voglio dire: se un giorno dovesse accadere che un uomo, curvo sotto il peso della sua angoscia, batta alla vostra porta per parlare con voi di me, per trovare un conforto nel parlare con voi di me, ebbene, bimbi miei, pensate che nessuno mi ha amata tanto quanto egli mi ha amata, e che tutta la felicità che si può irradiare da un cuore d'uomo è stata donata a me da lui. E presto, nell'ultima grande ora, egli terrà fra le sue la mia mano, mentre la tenebra scende, e le sue parole saranno le ultime che io sento.

Addio! Io ve lo dico qui, ma non è l'addio ultimo che io vi dico: lo dirò, questo, quanto più tardi potrò: e conterrà tutto il mio amore, tutta la mia nostalgia di tanti, tanti anni, tutti i ricordi d'allora, quando eravate piccoli bimbi, miei bimbi, e mille auguri insieme, e mille ringraziamenti. Addio Tage, addio Ellinor, fino al mio ultimo addio

Vostra Madre».